LE SCIENZE NATURALI NELLA LETTERATURA

PAOLO LIOY (1)

I.

Ventisette anni addietro, il Sainte-Beuve concludeva un suo articolo su *Madame Bovary* del Flaubert, con queste parole: " Je crois reconnaître des signes littéraires nouveaux: science, esprit d'observation, maturité, force, un peu de dureté. Ce sont les caractères que semblent affecter les chefs de file des générations nouvelles. Anatomistes et physiologistes, je vous retrouve partout! „ — Con Stendhal infatti, con Balzac, col Taine, col Flaubert, il metodo scientifico e sperimentale aveva già invaso i dominii della critica letteraria e del romanzo — e già accennava a dar nuovo indirizzo al teatro. Il romanzo naturalista si inaugurava splendidamente in Inghilterra col primo libro di Giorgio Eliot; e la nuova e grande poesia di Browning, fondata tutta sull'analisi psicologica, cominciava a esser compresa, gustata, ammirata, in Inghilterra e in Europa.

La scienza, dopo aver dato nuovo carattere all'arte, ricorse all'arte per conto e uso proprio; e dal nuovo connubio avemmo in Francia, in Inghilterra e in Italia una prole molto diversa... Per

(1) Paolo Lioy - *Escursione sotterra*, 4ª ed., Bologna, Zanichelli, 1883.
— *Notte*, 2ª ed., Bologna, Zanichelli, 1883.
— *In Montagna*, 2ª ed., Bologna, Zanichelli, 1883.
— *Sui Laghi*, Bologna, Zanichelli, 1884.

qualche bel figliuolo simpatico, sano e robusto, quanti aborti e quanti mostri ci hanno offeso e nauseato in questi ultimi anni! Finchè il sentimento artistico della Natura ha avuto a fondamento una vera e seria disciplina e dottrina scientifica, i frutti ne sono stati felici — ma quando il letteratino e lo sciolo, o il mestierante servo della moda e del rapace editore, hanno voluto darci e scienze popolari e romanzi scientifici, e scientifici viaggi e scientifiche fantasie, è diventata una vera *crittogama*, una invasione di *zulù* nel sacro campo dell'Arte, una disperazione da farci quasi maledire la scienza; come Salomone e Gersenio.

Un'opera scientifica rientra nel dominio dell'arte per due vie: o per il merito letterario dell'esposizione, come gli scritti di Cartesio, di Pascal, di Galileo, del Redi, di Locke, di Cuvier, di Ampère, del Bufalini e di tanti altri — o quando da radice scientifica e con scientifica dottrina nasce un'opera d'arte come le immortali pagine dei *Quadri della Natura* di Humboldt.

In questo secondo caso, la scienza può dare ricchezza nuova di sentimenti e di affetti, perchè lo scienziato-artista sente quello che sa, e ci fa assistere ai grandi spettacoli e agli intimi segreti della natura, non con la impassibilità cattedratica del professore, ma con l'ardente passionata simpatia dell'artista: osserva e descrive l'universo come una cosa vivente e divina — non come un'agglomerazione di parti da dividersi in sezioni e cataloghi, come una macchina geometrica, una povera cosa morta " da mettersi in bottiglie di Leida e da vendersi a banco „ come diceva con amaro sarcasmo il Carlyle.

È difficile dare una idea, o analizzare i libri di Paolo Lioy. La loro stessa originalità imbarazza la critica. Spiegare, a chi non gli abbbia letti, che cosa sono: *Notte*, *In Montagna*, *Sui Laghi*, è cosa ardua, forse impossibile. Certe nuove forme dell'arte non danno presa, e sfuggono ad ogni analisi. Che cosa è *Notte?* È scienza? è arte? è fantasia? è pittura? è umorismo? è poesia? —Vi è di tutto questo nel volume... vi è anche qualche altra cosa; l'erudizione, per esempio... Ma dunque è una babele: è un genere ibrido. No: è un'opera organica, armonica, omogenea, originale, stranamente bella, e indimenticabile.

Ciò che predomina nei volumi del Lioy è, a mio giudizio, l'immaginazione. Un fondo scientifico, di vera e solida scienza, è come avvivato e animato dalla luminosa ed elettrica corrente di una immaginazione simpatica, evocatrice e resuscitatrice ad un tempo. Quando vi è scienza e dottrina vera, l'immaginazione può essere una

preziosa alleata, un ausiliare potente. Per *conoscer* bene una cosa, bisogna amarla, simpatizzare con essa. " Ogni oggetto animato o inanimato (nota giustamente il Taine) è dotato di forze che costituiscono la sua natura e producono il suo sviluppo; per ben conoscerlo, bisogna ricrearlo in noi stessi col corteggio delle sue potenze, e solo lo comprendiamo intieramente quando sentiamo interiormente tutte le sue tendenze, e interiormente ne *vediamo* tutti gli effetti. „ E veramente questo processo, che è la imitazione della natura, è il solo pel quale possiamo penetrare nella natura: Shakespeare lo usò per istinto, e Goethe per metodo. Servì a Ruskin per *creare* la nuova critica d'arte, a Carlyle e a Michelet per *resuscitare* la storia.

Il Lioy, in alcune pagine di *Notte*, *In Montagna*, *Sui Laghi*, sembra essersi trasformato negli oggetti che dipinge, conoscerne l'intima vita e la particolare fisonomia. E questo suo profondo sentimento della natura, più forse che la nuovità della forma d'arte, spiega il successo di questi libri in Germania, dove appena tradotti divennero popolari. Il Lioy ha trovato l'immagine, la parola, talvolta un epiteto solo, per comunicarci la poesia, il terrore, la voluttà, il mistero di certe ore, di certi paesaggi, di certi sogni, che finora parevano inesprimibili. Talvolta in poche righe fa un paesaggio indimenticabile. Nè ha bisogno di usar le parole come gamma di colori; egli scuopre il sentimento sotto la forma che lo esprime, e suscita in noi delle immagini destando delle emozioni: i paesaggi del Lioy si vedono perchè si sentono. Ve ne son molti nei quattro volumi che ho qui dinanzi: e sono una delle cose più notevoli di questi libri. Vi sono dei paesaggi gai e spaventosi, idillici e desolati; quadri di un mondo morto e dissepolto, e scene colorate e luminose di campagna italiana. Alcuni hanno le precisione e la grazia di un quadretto di Alma Tadema, e la freschezza rurale di Corot: altri la *macchia* sinistra e tragica di Delacroix, o la linea vaporosa e il mistero crepuscolare di Turner.

La vera poesia resulta dalla intensità di visione e comprensione degli oggetti, e non è altro che una più fedele e più intima interpretazione delle *realtà* della vita e della natura. I veri poeti, Omero, Eschilo, Lucrezio, Virgilio, Dante, Shakespeare, Goethe, Browning, non sono dei vani sognatori, ma dei *veggenti*, uomini che hanno visto più in là, più intimamente, degli altri uomini nel mondo fisico e nel mondo psicologico.

Oggi prevale un preconcetto dannoso. Si vorrebbe bandita la poesia da ogni rappresentazione della natura e della vita: basta la

verità scientifica, la realtà: e non si capisce che da ogni realtà, se profondamente studiata e sinceramente tradotta, deriva la poesia: che ogni realtà è più maravigliosa di qualunque romanzo: e che se in una rappresentazione della vita e della natura, la poesia è affatto assente, questa rappresentazione è insufficiente e non è più opera d'arte: è una meccanica riproduzione o *transcrizione:* è, a paragone dell'arte vera, quel che è un ritratto o un paesaggio fotografato, accanto a un ritratto o a un paesaggio dipinti da Tiziano o da Ruysdael. Il mondo è come una pagina geroglifica di cui i poeti, i veri poeti, decifran meglio i caratteri, e meglio comprendono il duplice, simbolico, ed intimo significato.

La realtà puramente *esteriore* e *superficiale* non basta, anche se fedelmente riprodotta, a costituire opera d'arte: avremo degli inventari, delle fotografie, un'arte da tappezzieri e da cancellieri, non un'arte vitale ed umana.

" Réalité, (scriveva il Sainte-Beuve, e vorrei che oggi in Italia si meditassero specialmente dai giovani queste sue savie parole) tu es le fond de la vie, et comme telle, même dans tes aspérités, même dans tes rudesses, tu attaches les esprits sérieux et tu as pour eux un charme. E pourtant, à la longue et *toute seule*, tu finirais par rassasier, par rebuter: tu es trop souvent plate, vulgaire et lassante. Dans l'art, il te faut le sentiment, un coin de sympathie, un rayon moral qui te traverse et vienne t'éclairer. „

II.

Avete mai udito in certe sinfonie di Beethoven una molle nota di clarino, la quale si ode distinta, e si ripete, e si fa sentire anche nel terribile uragano dei formidabili *crescendo*, negli apocalittici *fortissimo* del grande maestro? È un'aspirazione, un gemito, un sospiro, un'aura refrigerante, una visione, un richiamo celeste? Non lo sappiamo: ma quella nota ci arriva all'anima, ed è l'ultima eco che ci resta in cuore, dopo udite quelle sovrane armonie. Così, nella trama varia e complessa di *Notte* e dei *Laghi*, fra le tinte grigie e i vivaci colori, si distingue e riapparisce costante un filo d'oro, una figura, una visione di donna amante, la cui storia è appena accennata e appena traspira, come un raggio di sole in un velato mattino d'ottobre.

Le descrizioni, le osservazioni, le contemplazioni geologiche, il vecchio mondo preistorico e fossile, son come ringiovaniti da questa storia d'amore che s'intravede e svanisce, passando dai sorrisi alle carezze, alle malinconie, alle ansietà, ai presentimenti, ai sospetti, all'addio. È come la fragranza di una giunchiglia sulle nere e fredde ceneri sepolcrali.

Ne volete un'idea? Leggete: " Intorno alla pergola formata dai rami cadenti delle bigonie, nella calda sera d'estate, tra gli immensi bisbigli delle afrofore e dei grilli, splendevano sull'erba le lucciole. Se n'era posta, come una baiadera d'Oriente, una corona scintillante fra i neri capelli; le vicine le sedevano intorno intrecciando grossi mazzi di rose; sul sedile e sulla sabbia erano sparsi tappeti di fiori. In fondo all'orizzonte stellato s'alzava, s'alzava un tendone di nuvole; tratto tratto, squarciato dai lampi, si rifaceva subito più nero . . . . . Ohimè! dal viale dei ligustri si udì un coro di voci. Erano i convitati che disputando fra loro venivano a molestarci. A tavola non s'era parlato che di paleotnologìa. Avevan sonato a raccolta: tutti i pezzi più grossi e più noiosi del paese eransi quivi data la posta (Arrivano, e comincia la discussione su vecchie armi, vecchie storie, antiche cacce, ecc.). Ma tutto a un tratto il cielo diventò nero nero; grossi goccioloni caddero all'improvviso sui nasi tesi degli uditori. E subito scoppiò un vento impetuoso, un colpo di tuono, e parve s'aprissero le cateratte del cielo. Tutti si diedero a scappare . . . sferzati dalla pioggia, acciecati dai lampi, si dispersero di qua e di là, e io raggiunsi la piccola bruna dagli occhi fosforescenti che spaurita dal fracasso dei tuoni, mi attendeva nella pagoda delle magnolie. „ . . . . . .

" Essa fe' cenno che la barca si fermasse presso alle rive, dove un tempo sorgevano le capanne lacustri. Si vedeano sott'acqua come colonne smantellate nereggiare i pali che migliaia d'anni fa avean sostenuti i rozzi abituri costruiti da genti ignote sul lago. Quelle apparizioni sotto le acque tranquille, le stoviglie, i tizzoni, le ossa, le armi di pietra che si estraevan dal fondo mettevano superstiziose paure nell'animo dei pescatori . . . . . La superficie calma e deserta cuopriva come in una vasta tomba centinaia di capanne distrutte. L'onda verdeggiante, che batteva sulle rive ombreggiate dai boschi, si distendeva come erba di cimitero, su quelle reliquie di morti. „

. . . . . .

" Hai visto, quando accendemmo la fiamma dell'enorme camino, là nella vasta e fredda sala delle cariatidi? Chi sa da quanti anni nessuno vi si accostava! Chi sa da quanti anni erano scesi sotterra

quelli che un tempo vi si riscaldavano intorno! E mentre la vampa saliva, saliva crepitando per la gola nera, ne scappavano via spaventati stridendo e svolazzando — taluni cadendo arsi ai nostri piedi — i pipistrelli, piccoli vampiri notturni. Tu temevi che coll'ala frigida ti lambissero i capelli disciolti, e ti appiattavi con la testa fra le braccia che ti stringevano. La sala s'era tutta riempita di fumo. I rami verdi gemevano ardendo. Scoppiettavano faville rossastre. Ombre fantastiche vagavano sulle mura. Tutta la sala sembrava un rogo immenso, e noi bruciavamo vivi . . . . . Ma ecco lassù in cielo la buona faccia tonda che tante volte ci ha visti insieme, e che ormai non ti dà più soggezione o timore quando attraverso le fronde dei grandi càrpini e degli abeti rischiara il tuo viso. „

Essa, la visione gentile, il fantasma adorato, è sempre presente o intravista in ogni pagina di questi volumi; anche quando l'argomento è pauroso o terribile e pieno di funebri immaginazioni; anche in questo frammento di *Notte*, che pare scritto da Hoffmann o da Edgardo Poë, e che vi lascia quasi una impressione fisica di repugnanza e di terrore.

" Sei là che ti spogli. Non hai posto sulla finestra il segnale promesso. Hai diffidato. Peggio per te. Sei sola! Nessun rumore fanno i tuoi piedi nudi sui vecchi tappeti. Tendi l'orecchio, sollevi le coltri del gran letto di mogano, ove duecent'anni fa nei morbidi velluti neri la bianca castellana stendeva il corpo voluttuoso che ora è un pugno di polvere chiuso nell'arca marmorea sotto l'altare diroccato. Pel suo amore in questi boschi quanti caddero trafitti! Le montanine cantano ancora la storia del biondo paggio che si trovò annegato nel lago.

" Appoggi sulle lenzuola il ginocchio, e ti volgi guardando intorno, mentre ti si affollano innanzi paurose leggende. Tendi ancora l'orecchio..... ti pare d'udire bisbigli e susurri nelle sale vicine? Non andresti là, sola, al buio, neppure per fuggire la morte. Hai chiuso l'uscio? Ora pentirti è vano: più non hai coraggio di venirlo ad aprire. Le stanze avvolte nell'oscurità incutono vani ma invincibili spaventi; anche le più note, anche quelle dove tutto il giorno si abita. Non son più le stesse, sembrano immerse nel lutto; la notte e il silenzio vi si personificano cupi.. ..

. . . . . Hai voluto esser sola? Qui fuori, al freddo, alla pioggia, non si odono i fischi del vento. Ma tu ascolti lievi colpi nei mobili, nelle porte rinchiuse, nei seggioloni schierati intorno alle mura. Quante volte la vecchia fantesca ti ha detto che questi sono i

rintocchi degli orologi dei morti! . . . . . Sei coricata e non osi più muoverti. Bastava che la vecchia porticina rimanesse socchiusa! Ora non è più tempo. Hai almeno guardato sotto al letto? Tremi pensando che appena il lume sia spento, piano piano, con le lanterne cieche ne sbuchino i ladri! Che fisonomie da firetti e da donnole, che fronti sfuggenti, che mani e che visi irrequieti, che nasi torti, lunghi o camusi, che barbe spelate, che piccoli occhietti obliqui come quelli del Boggia, o lubrici, erranti, che pare facciano il solletico a chi li guarda! Ma ve ne sono con facce da santocchi e da scaccini, e qualcuno, come il famigerato Rosati, con sembianti gravi e dignitosi da accademici e da ministri.

" O ti si affollano nella fantasia i briganti dalle lunghe barbe nere e dal fiero cipiglio, quali li dipingeva Salvator Rosa, con visi orridi da demoni? Via! Ve ne ha che non sono brutti: fiore di gente erano il Gallardi, il Carbone, il Franco, Leone; e le loro donne non rassomigliavan punto alle vecchie megere dei romanzieri. Belle, come le celebri avvelenatrici Lafarge e Eberzeni, erano le drude del Guerra, del Luongo, dello Schiavone. Pochissima barba avevano Tropmann e Verzeni; quasi imberbi erano Mastrilli, Fuoco, Pilone, Ciardullo, Gargano Soltanto in qualche assassino che più spesso intrise le mani nel sangue, l'aspetto è ferino, il naso grifagno, le mandibole grosse, gli zigomi larghi, lo sguardo vitreo, immobile, freddo. Codesta guardatura era propria a Cipriano La Gala. Ma sai ov'è adesso costui? Odi un lieve rumore continuo e monotono, nel silenzio d'una cella d'ergastolo, sotto a cui mugghiano i cavalloni del mare? È il brigante terribile, che come una vecchierella seduto, lavora lavora. Scrisse egli stesso, per ricordo, sulle mura del carcere: *oggi 24 marzo Cipriano La Gala imparò a fare la calza.* „

E quest'altra pagina, questa fantasmagoria notturna sul sonno e le tenebre, non è degna del pennello di Goya?

" Oh buio fitto e pauroso! Se invano si aspettasse l'alba! Se sprofondassero giù negli abissi le stelle, la luna, il sole! È la orribile visione del poeta che si avvera? Tutte le foreste furono ormai incendiate per discacciare le tenebre infinite, immense; tutte le case furono arse.

And men were gather'd round their blazing homes
To look once more into each other's face.

Dove sono a quest'ora gli allegri bambini, le vispe fanciulle, i vecchi decrepiti, i nostri conoscenti, gli avversari, gli amici? Tutti quelli che siamo avvezzi a vedere in piedi giacciono bocconi o supini

come messe falciata. Dormono come defunti nelle arche sepolcrali, stesi sui bianchi letti. Anche i personaggi più maestosi, i politicanti, i saccentoni, gli accademici rimpettiti, i faccendieri instancabili, i chiacchieroni inesauribili, sono tutti là prostrati, buttati giù, immoti, infagottati, imballati sotto le coltri. Le case sono silenziose e chiuse come se fossero abbandonate, come se tutti fossero partiti. Se lo sguardo penetrasse attraverso le mura, quante file di letti, quanti lunghi corridoi da spedale! Qua e là qualche dormente che russa con ruggiti da belva. Se qualche testa si solleva, sembra il preludio di una danza macabra. Se v'è qualcuno che è alzato, attraversa le camere come un fantasma; ha i capelli arruffati, è mezzo nudo o stranamente vestito di bianco; cammina senza fare rumore, come camminano i lemuri e gli spettri; se i cani lo veggono, non lo conoscono più, fuggono via digrignando i denti, ululando. L'umanità è come una morta ravvolta nel lenzuolo. Freddi ribrezzi intirizziscono le ossa. Meglio ricacciarsi sotto le coltri. Fuori scintillano le stelle, cigolano le ventarole sulle vecchie torri, le civette guardano coi grandi occhi gialli. „

III.

In *Notte* ci si descrive, ci si dipinge anzi, nelle sue manifestazioni fisiche fisiologiche e morali, il mondo notturno che è metà della vita, e mille fenomeni finora inavvertiti ci si mettono con grata sorpresa sott'occhio; e ci si parla di apparizioni, di incubi, di sonnambuli, di sogni e d'insonnie, di paure e di deliri; e noi ci sentiamo affascinati, inchiodati sul libro... La strana poesia del fantastico e dell'ignoto, la curiosità degli aneddoti e delle allusioni che abbondano (anche troppo forse) in ogni capitolo, in ogni pagina, hanno a spiegazione e correttivo la *scienza*, che ci rivela i misteri della vita notturna, e fra le fantastiche tenebre porta la luce. Quando l'autore tocca i confini tra il naturale e il soprannaturale, una leggera ironìa, un umorismo tutto germanico, che ha qualche analogia con quello dell'autore di *Malombra*, sembra avvertire il lettore... È tutto l'opposto del Capuana, il quale, realista convinto, logico, sincero, e direi quasi spietato, condotto per strani incidenti a osservare i fenomeni spiritici e magnetici, vi mise la serietà e l'ardore di un naturalista: ma ammettendo possibili fatti umanamente incredibili, e non volendo spiegarli col soprannaturale, si trova costretto a interpretare

i fenomeni della *medianità scrivente*, delle *comunicazioni in forma artistica* con l'attribuirli a cause perfettamente naturali. Ed è curioso vedere l'autore di *Giacinta* e di *Mostruosità* cercar documenti e realtà fra i vapori e i miraggi di Mr Home e del Crookes! Sapere che il Capuana si occupa di *Spiritismo* mi fa lo stesso effetto che proverei se mi si annunziasse che il Verga sta scrivendo un trattato di *Teologia!*... Eppure un lucido e infallibile istinto d'artista guida e salva il Capuana anche attraverso le equivoche tenebre swedenborgiane, e alcune pagine narrative di *Spiritismo* sono fra le più belle di questo simpatico, originale, sempre efficace, e spesso potente scrittore. Ma torniamo al Lioy.

In Montagna, *Sui Laghi*, *Escursione sotterra*, hanno tutti un carattere geologico; e il lettore è guidato attraverso allo svolgersi della vita, dall'aurora degli organismi fino ai primi vestigi che si trovano dell'umanità. Il Lioy ha il grandissimo merito di aver, per il primo, descritto i tesori geologici che contiene l'Italia.

Poche cose fanno sullo spirito umano così solenne impressione come le rivelazioni geologiche. Migliaia di secoli si accumulano in una sola frase . . . . . e l'effimera esistenza umana si perde come una stilla, in questo illimitato oceano del tempo! Tutta la storia dell'Umanità è compresa in una sola linea della grande storia della Terra! Ma la facoltà stessa di fare queste considerazioni, di abbracciare in un concetto il tempo e lo spazio, di concepir l'infinito, ci rianima un poco quando ci sentiamo come schiacciati e annientati dai grandi spettacoli dell'Universo.

La simpatia umana, nello studiare le origini umane, non fa mai difetto al Lioy. In tutti i suoi libri il dramma della vita è studiato e interpretato con religiosa attenzione. La Natura vive, e come cosa vivente è osservata e dipinta. Senza le fantastiche ipotesi e i ditirambi apocalittici alla Flammarion, il Lioy ha però un sentimento vivace, un entusiasmo di amante, nello studio della Natura. La sua non è scienza di cataloghi, di inventari — *Scienza da castori* — come la chiamava Hegel, ma è scienza altamente e utilmente umana.

Non vi sono nei libri di Paolo Lioy nè declamazioni, nè arroganze dommatiche, come negli scritti di certi Torquemada del razionalismo: non vi è quell'aria, che par oggi di moda, di riguardare come *cretini* tutti coloro che credono ancora a qualche verità metafisica, che si preoccupano ancora dei problemi meditati da Giordano Bruno e da Vico, da Cartesio e da Spinosa, da Kant e da Hegel.

Due rimproveri a me pare che possano ragionevolmente farsi a molte opere di scienza contemporanee — la presunzione di spiegare

l'inesplicabile, di risolvere come un semplice problema aritmetico il gran mistero dell'Universo, di non voler riconoscere certi limiti insuperabili dentro i quali la scienza umana è e sarà sempre circoscritta;— e la sistematica soppressione dell'idea divina nello studio della natura, l'evitare ostinatamente ogni concetto metafisico, la negazione dell'eterno *miracolo* che ci circonda ed è in noi medesimi, la paura di ogni sentimento di ammirazione e di adorazione, quel sentimento che pur si rivela profondo e incessante negli scritti dei grandi indagatori della Natura e del sacro mistero dell'Universo — in Pittagora e in Newton, in Pascal e in Cuvier, in Cartesio e nel Volta, in Giordano Bruno e in Diderot, in Spinoza e in Kant, in Fichte e in Arago, in Schelling e in Goethe, in Swammerdam e in Ampère.

Uno dei più insigni rappresentanti della scienza contemporanea, un illustre fisiologista italiano, Angelo Mosso, scriveva recentemente nel suo bel libro *La Paura*, a proposito della concordia e unità degli sforzi di tutti i *soldati della Scienza* per strappare alla natura i suoi più reconditi segreti, che " contro questa lotta senza tregua, contro questa mirabile armonia di intenti, contro la volontà ferrea dell'uomo, *non vi è nulla che possa resistere.* Ma nello stesso volume riconosceva sinceramente il limite della scienza umana, scrivendo queste notevoli parole che io raccomando all'attenzione di certi intolleranti dommatici del materialismo: " L'essenza dei processi psichici rimane un mistero. Quando si è giunti con la mente all'estrema divisione della materia, all'ultima localizzazione dei processi psichici, si sente che non giova dire se si è materialisti o spiritualisti. Le scuole si confondono nel *nulla della nostra ignoranza. L'essenza della materia è altrettanto incomprensibile come quella dello spirito:* e in fondo molti materialisti abbattono un domma per innalzarne un altro. Io conosco le trasformazioni chimiche che danno luogo a un lavoro meccanico nei muscoli della mia mano che scrive, ma non conosco i processi del mio cervello che pensa e detta. „

Le fasi della Natura ci sono parzialmente note in questa nostra piccola frazione di pianeta — ma chi ci dirà da quali remote leggi di ignoti universi dipendono? quale infinito ciclo di cause muove il nostro breve epiciclo? da quale inscrutabile oceano deriva questa goccia in cui ci muoviamo e viviamo?

Pei sommi fisici, pei Newton come per i Cuvier, la Natura apparisce a momenti come *soprannaturale*, nel mistero invincibile di cui si circonda, nel sacro terrore che ispira. È col *non pensare*,

o pensare *con leggerezza*, che cessa nell'uomo la maraviglia, e che stupisce che altri stupisca dinanzi al continuo miracolo dell'universo. Per il pensatore invece tutto è argomento di religioso stupore; e trova un divino significato nella esistenza di ciascun individuo e di ciascuna cosa.

Tommaso Carlyle scriveva a tal proposito queste memorabili parole che mi piace tradurre: " La essenza delle cose ci è e sarà sempre ignota. Noi facciamo delle dotte letture sull'elettricità, ce ne serviamo pei nostri usi, ma ignoriamo che cosa sia. E che cosa è la nostra piccola Scienza in paragone della infinita Inscienza che ci sommerge? Più meditiamo, più ci sentiamo compresi di maraviglia dell'eterno prodigio che ci circonda. La sola idea del Tempo, non vi fosser altri misteri, dovrebbe bastare ad ammutolirci dallo stupore nella nostra ignoranza; il tempo, questa cosa illimitabile, silenziosa, senza interruzione o posa, che scorre rapida come un oceano che tutto abbracci, e su cui noi e tutti i mondi siamo come esalazioni, come apparizioni, che sono un momento, e poi più non sono. La scienza atea chiacchiera miserabilmente di questo universo, con le sue classificazioni, i suoi esperimenti, come se il mondo fosse una macchina geometrica, una povera cosa morta da mettersi in bottiglie di Leida e vendersi a banco. È invece una cosa vivente, simbolica, ineffabile e divina, innanzi alla quale con tutta la scienza che abbiamo ammassata da Empedocle a Herschell, la sola attitudine logica e razionale è la venerazione e l'ammirazione. E l'uomo, quale prodigio! Agli occhi del materialista e del cinico, egli è un bipede onnivoro, un tubo digestivo; ma agli occhi del filosofo egli è una divina *apparizione*. C'è un *io* misterioso sotto questo vestimento di carne: profondo è il suo ascondimento sotto questo strano vestito, fra i suoni, i colori, e le forme — e tuttavia questo vestito medesimo è tessuto nel cielo e imperscrutabilmente divino nella sua essenza. Ogni cosa visibile è simbolo e emblema — e la materia stessa può dirsi in certo modo che esista *spiritualmente*, per rappresentare le idee, e esteriormente incarnarle.

" Ma che cosa è l'Essere di cui la Natura non è altro che il *vestimento cangiante e vivente tessuto al sonoro telaio del Tempo*, secondo la bella espressione di Goethe? Noi non ne abbiamo l'idea, ma ne abbiamo il sentimento. La creazione ci si spiega dinanzi come un glorioso arcobaleno, ma il sole che lo produce gli resta dietro, invisibile. La scienza senza venerazione è superba, ciarliera, arrogante e infeconda — spesso anzi è venefica e letale. L'uomo che di nulla stupisce, che trova tutto evidente e spiega-

bile, quand'anco fosse il presidente di cento società reali, e avesse in testa tutta la meccanica celeste, e tutta la filosofia di Hegel, e l'*abrégé* delle esperienze di tutti i laboratorî e di tutti gli osservatorî, non è altro che un paio di occhiali dietro i quali non vi son occhi.

" Questo sublime universo, nella minima delle sue provincie, è letteralmente una città di Dio: attraverso ogni stella, attraverso ogni filo d'erba, soprattutto attraverso ogni anima vivente, raggia la gloria della invisibile divinità. Generazione dopo generazione, l'umanità prende la forma di un corpo, ed emergendo da una notte cimmeria, *apparisce*, come una missione del cielo. Poi l'inviato celeste è richiamato; il suo vestimento di terra cade, e bentosto diventa pei sensi stessi un'ombra svanita. Così, come una celeste artiglieria, tutta folgori e fiamme, questa misteriosa umanità tuona e divampa, in file grandiose, in rapide successioni, traverso l'abisso sconosciuto. Così noi usciamo dal vuoto, ci affrettiamo tempestosamente per brevi giorni su questa piccola sfera vertiginosamente rotante nello spazio infinito, e poi ci riimmergiamo nel vuoto. Ma d'onde veniamo? e dove andiam noi? „

Ho voluto tradurre e riportare queste veementi apostrofi di un gran pensatore, nonostante la loro lirica violenza di stile, perchè ci sento come la indignazione e la protesta dello spiritualismo contro l'invadente materialismo.

L'assenza di ogni spiritualismo, di ogni idealità, nella scienza, nella letteratura, nell'arte e nella vita, caratterizza l'attual società e la giovane generazione italiana. Poche, e tanto più onorevoli eccezioni, non scemano la verità del mio dire. Quindi, per logica conseguenza, un dubbio sistematico su ciò che nei secoli è stato guida e conforto e salute all'umanità: l'ideale e il dovere. Soppressa l'idea divina, ridotta l'anima a un *gas*, il pensiero a una secrezione del cervello, il sentimento a un fenomeno morboso, ogni senso morale è distrutto, e ogni idea del bene e del male confusa: fra Traupmann e Socrate, non vi è più differenza; son due meccanismi che agiscono diversamente perchè diversamente montati. Il maggior benessere possibile, e immediatamente ottenuto, è diventato l'ideale della vita. L'eroismo, l'abnegazione, il sacrifizio, il dovere, son parole vacue, gergo metafisico e mistico, da relegarsi coi sillogismi e le formule delle vecchie scolastiche. L'uomo non crede più alla immortalità del suo spirito, e in mancanza di un sale antiputrido che impedisca di marcire al suo corpo, fa l'apoteosi della effimera vita di questo pugno d'argilla, e adora ed esalta la

voluttà. La letteratura e l'arte contemporanea — poesia, pittura, romanzo, teatro, giornale, — non sono, in ultima analisi, che una apologia e una deificazione del sensualismo. Non avendo più il *Dovere* ancorato al centro della nostra volontà, come base unica, granitica, ed incrollabile della nostra vita, ricorriamo a ogni sorta di ricette economiche positiviste e pornografiche, per distrarci, godere, e stordirci. Siamo egoisti e dilettanti. La vita non è più un tempio augusto, ma una sala di ricreazione.

L'antipatia, e l'odio feroce ed intollerante per tutto ciò che è spirituale e ideale è giunto a un punto in Francia e in Italia, che se tornasse oggi fra noi, e parlasse e scrivesse come parlava e scriveva da vivo, Giuseppe Mazzini, sarebbe compatito come romantico, e forse accusato come *clericale* . . . . . Intanto la gran massa della plebe che più non crede e che vuol godere, a cui tutti parlano dei suoi *diritti* e nessuno dei suoi *doveri*, oscilla, immensa e cieca forza, tra le fragili barriere legali e governative.

Il più logico e il più profondo dei pensatori metafisici, Emanuel Kant, scriveva queste memorande parole: " Due cose mi rendon muto di maraviglia; il cielo stellato sopra di me, e il senso morale dentro di me. „ — Questo solo infatti fa la grandezza, anzi l'essenza, dell'uomo: questo solo è l'àncora e il faro della vita. Nulla può supplire al suo difetto in una nazione: nè rivoluzioni, nè diplomazia, nè eserciti, nè costituzioni, nè parlamenti, nè esposizioni, nè musei, nè istituti superiori, nè istruzioni obbligatorie..... Esso solo dà valore al tempo e alle azioni — e solo quando esso esiste, può l'uomo ripetere la sublime esclamazione di Goethe:

Mein Vermächtniss wie herrlich, weit, und breit!
Die Zeit ist mein Vermächtniss, mein Acker ist die Zeit.

IV.

Il sentimento della *vivente* natura è espresso dal Lioy, forse più che negli altri suoi libri, in quello intitolato *In Montagna*. Come ha sentito l'imponente grandezza degli spettacoli alpestri! la poesia vertiginosa delle alture su cui ogni vestigio umano sparisce, e da cui, se appena intraviste, le opere umane paion opere di formiche! Sculture eterne della gran madre Cibèle, schierate in catene, allar-

gate in anfiteatri, affollate in formidabili gruppi, solcate dai torrenti, popolate di rudi abeti e di delicatissimi fiori, coperte di nevi eterne, fasciate di vapori e d'arcobaleni, benedette dal primo e dall'ultimo saluto del sole — altari sublimi, e antichissimi asili di libertà — le montagne ritemprano la nostra fibra ed elevano i nostri pensieri. La loro vista è un eterno *Sursum corda!* un eterno *Excelsior!* per l'umanità!

I grandi contrasti e anche spesso le segrete armonie che esistono fra la natura e l'uomo — le contraddizioni del naturale istinto, o, meglio, della naturale destinazione umana, con la vita meccanica e artificiale della dotta, o elegante, o politica società — le contraddizioni fra la poesia della Terra e la prosa delle Accademie — tra la luce della scienza e le tenebre della pedanteria e dei pregiudizi — dettano spesso al Lioy pagine di un fine, arguto, mordente umorismo. Rimando i lettori agli ultimi capitoli di *Escursione sotterra*, al capitolo intitolato *Sassate* nel volume *Sui Laghi*, alla pagina *Impertinenze*, e a tutto il primo capitolo di *Notte*. Spesso l'umorismo del Lioy ha un carattere di sensibilità malinconica, come per esempio nel primo capitolo di *In Montagna*, che mi rammenta alcune pagine di Novalis e di Carlo Bini. L'umorismo è nei libri del Lioy il correttivo o, meglio, la salvaguardia contro il sentimentalismo. Certe sue pagine, se non fossero infuse di *humour*, riescirebbero forse troppo sentimentali.

— Ma non ci è da fare nessun appunto a questi volumi? Ma son dunque opera veramente perfetta, e la critica non ha da far altro che batter le mani? — Nò: difetti vi sono, o almeno a me sembran tali, e mi affretto ora all'ingrato còmpito di indicarli.

L'intonazione di questi quattro libri del Lioy è un po' *monotona*, e a lunga lettura ci stancano: vari capitoli si rassomigliano troppo: si direbbe che sian composti tutti con uno stesso sistema prestabilito; e talvolta lo stile diventa *maniera*.

Vi è *abuso* di recondita erudizione, di citazioni, di allusioni, di aneddoti. Par talvolta di leggere una pagina del *Tristano Shandy*. L'aneddoto talvolta giunge inopportuno, e raffredda l'effetto della descrizione e della riflessione. Il lettore è commosso, il lettore medita, e lo distraete con un fattarello di cronaca, o con due versi latini.... Vien voglia di dire all'autore: lo so che ne sapete tante di queste cose, ma via, risparmiatele per un'altra volta! In questa valanga di aneddoti, di allusioni, di citazioni, vi è anche qualche inesattezza: il Petrarca e Chopin, per esempio, son citati male a proposito a prova del terrore ispirato da certe belle donne. Con Cho-

pin che " negli occhi neri della Sand credeva incarnarsi il peccato „ non va d'accordo il " *pien di spavento* „ del Petrarca e nemmeno la *terribile* Sulamite di Salomone. Lo spavento del Petrarca è spavento che nasce anzi da soverchia ammirazione e venerazione:

" Quante volte diss'io
Allor, pien di spavento:
Costei per fermo nacque in paradiso! „

La lingua in questi libri del Lioy, generalmente è buona e pura. Solo quando vi è dialogo e lingua parlata, potrebbe notarsi qualche voce impropria, qualche modo scorretto; come ad esempio, *fare il niffolo* — *messi via* — tu *saresti grinta* da gettar via il libro — le vespe che *beccano* — gli uccelli che *ciangottano* — la risposta che *sgorga* dai fatti — un tafferuglio e un *buscherìo* (parlando di rondini) — la *distensione* dei velamenti diafani — e poche altre consimili.

Lo stile è franco, disinvolto, colorito, e sempre efficace. Il Lioy non esita *quasi* mai nella scelta dell'espressione: ha il tratto sicuro, deciso, virile. Qualche volta protrae troppo la descrizione, come nelle pagine sulle rondini a Roma.

Ho detto *quasi* mai. Con questo *quasi*, intendo di alludere a certe pagine *précieuses* che sembrano intercalate da altra mano in questi volumi, tanto stonano con la franchezza di tutto il resto del libro.

Per esempio chi sognerebbe mai di attribuire al Lioy queste dieci righe sulle donne romane? " I loro occhi hanno una profondità vellutata e nera che dà toni particolari agli splendori del giorno e alle tenebre notturne... *avviluppano come in un chiaro di luna*... In altre donne v'è uno scintillio che distrae e *stuzzica le infedeltà;* nelle romane è una irradiazione, una *continuità che involge e assorbe*, il *multiplo che diventa uno*, la *identificazione* che permette di *amarle tutte senza essere infedele a nessuna*... „

Non so se le fiere Trasteverine meneranno buona la conclusione — certo è che nessuno può capir chiaramente le frasi sibilline di questo periodo.

Nei *Laghi* poi trovo una donna dalle *brune bianchezze*, in *Notte* una *forma arcana di immensità*, per tacer di altre espressioni consimili. L'onorevole Lioy vorrà perdonarmi, se gli dico francamente che questo è del *cattivo Goncourt.*

Ma provo quasi rimorso di essermi trattenuto a notar questi

nèi, in opera così originale, così bella, e di sì potente efficacia. Lasci l'autore di *Notte* che io prenda congedo da lui con un saluto affettuoso e con un ringraziamento, pel diletto che mi ha procurato e per le tante cose che mi ha insegnato coi suoi bei libri. È un saluto e un ringraziamento al quale si uniscono, ne son sicuro, molte migliaia di italiani riconoscenti.

E. NENCIONI.

LA POLITICA DI MASSIMO D'AZEGLIO

(1849-1852)

SECONDO I NUOVI DOCUMENTI (1)

I.

Non v'ha nulla di nuovo sotto il sole, e certo se ci è occorso di vedere al tempo nostro a capo di una nazione qualche uomo leale, che abbia avuto una politica leale e abbia amministrato con mezzi leali la cosa pubblica, non si può dire che questa sia una novità. Per essere rara nella storia la lealtà politica, essa ha pure talvolta trovato modo di incarnarsi in qualche individualità. È per altro un tratto caratteristico del nostro politico risorgimento ch'esso sia stato nei suoi primordi promosso da una onestà di pensiero e di mezzi di cui forse non si ha esempio in altre epoche della storia. La stessa qualificazione di *Galantuomo* che il popolo diede a Vittorio Emanuele ne è una prova. Si erano visti nella storia dei Principi *Buoni*, *Pii*, *Magni*, *Semplici*, *Temerarii* e perfino dei *Calvi* e dei *Grossi*, ma un principe galantuomo, che significa quasi il trionfo della lealtà nella ragione di Stato, si può, sotto un certo aspetto, considerare come una novità.

Quando il Re Vittorio Emanuele nei primi giorni di maggio del 1849, congedato il de Launay, richiese Massimo d'Azeglio di costituire un nuovo Ministero, diede con questo una prima prova di

(1) La politica di Massimo d'Azeglio dal 1848 al 1859, per cura di Nicomede Bianchi; Torino, Roux e Favale, 1884.

quel buon senso, di quella politica perspicacia e di quella lealtà che apparvero in appresso in tutta la sua vita sue doti predominanti Le condizioni del Piemonte e dell'Italia erano in quei giorni tristissime. La causa dell'indipendenza, che aveva tanto commosso l'animo degl'Italiani esaltandoli a grandissime speranze, aveva ricevuto un colpo mortale a Novara; e l'Austria, già tanto spregiata e derisa, occupava di nuovo il Lombardo-Veneto minacciando il Piemonte stesso, del quale però la fortuna avversa non era riuscita a piegare l'animo indomito e la saldezza del patriottismo. Che più? La libertà, tanto invocata, andava da più mesi disonorandosi nei tumulti di piazza, nelle sedizioni e in una non interrotta sequela di intemperanze settarie. Conseguenza di tutto questo era la sfiducia e il malcontento generale. I tepidi di fede e gli amatori del vivere tranquillo ed ordinato, che è quanto dire la gran maggioranza del paese, non desideravano di meglio che di veder cessare quel generale scombussolamento politico; e i principi, approfittando dei mutati umori del popolo, già preparavano il terreno per il ristabilimento dell'antico ordine di cose.

Era però scritto nei fati che la fortuna d'Italia non dovesse definitivamente cadere Essa trovò nel Piemonte un asilo e un vindice. La scelta di Massimo d'Azeglio a capo del Governo piemontese in quei tristi momenti era, infatti, già per se stessa una promessa e una speranza. Il nome dell'Azeglio era tutto un programma. La sua fede di patriotta era stata provata sui campi di battaglia; e il Piemonte e l'Italia potevano andar sicuri che il ferito di Vicenza non avrebbe mai nulla fatto che potesse offendere quei sentimenti di italianità che erano stato il governo di tutta la sua vita. E quanto al suo liberalismo s'aveva ragione di essere egualmente tranquilli. Le sue opinioni a questo proposito erano ben note. Egli le aveva manifestate con aperta franchezza nei *Casi di Romagna*, nella *Proposta di programma per l'opinione nazionale italiana* e pochi mesi prima nella *Lettera ai suoi elettori di Strambino*. L'Azeglio era nemicissimo delle sètte e di ogni intemperanza partigiana; voleva una libertà saggia e ordinata, l'impero della legge, il rispetto di tutte le opinioni onestamente professate ed espresse, l'onestà e la lealtà sempre dapertutto e con tutti. Come non confidare in un tal uomo? Bastò, infatti, la sua nomina a capo del Gabinetto subalpino perchè gli animi in Piemonte si rasserenassero e si aprissero alla fiducia e alla speranza. Nè il fatto venne poi a smentirle. La lealtà del Ministro rispondeva mirabilmente a quella del sovrano. In un paese come l'Italia, dove i Governi assoluti e le mène di tanti impostori politici avevano seminato dapertutto la sfiducia, l'esempio della lealtà al

potere doveva da se solo operare miracoli. E così veramente fu. È stata la fedeltà ai patti giurati e l'esercizio retto e coscienzioso delle libertà costituzionali che attrasse al Piemonte la simpatia di tutti gli Italiani e la stima e la considerazione dell'Europa civile. Per questo l'Italia deve infinitamente a Massimo d'Azeglio. Egli fu, al Governo, il primo cooperatore dell'indipendenza e dell'unità d'Italia.

II.

Questo volume di Nicomede Bianchi sparge una nuova e vivissima luce sulla politica seguìta da Massimo d'Azeglio al tempo del suo Ministero. Esso costituisce un opportuno e pregevolissimo complemento all'altro volume pubblicato nello scorso anno dallo stesso solerte raccoglitore e che contiene le lettere di Massimo a suo nipote Emanuele intorno al medesimo argomento. Leggiamo nel nuovo volume lettere e dispacci di Massimo d'Azeglio e de' suoi cooperatori, riferentisi ai punti più importanti che occuparono la sua amministrazione. Però eccezionalmente notevoli sono le lettere, in numero di quarantasei, che l'artista-ministro diresse a quel tempo a sir Ralph Abercromby, che era allora ministro d'Inghilterra presso il re di Sardegna. Esse toccano tutte le questioni più palpitanti di vita nelle quali si vide involto il Piemonte in quegli anni fortunosi. Si ammirano in quelle lettere i ben noti pregi dell'uomo e dello scrittore che affascinano chi legge; ma ciò che più ci colpisce trattandosi di lettere scritte ad un ministro straniero, è l'assenza assoluta, che vi si nota, di precauzioni e di riserve diplomatiche. Senza dubbio d'Azeglio era persuaso che la causa della verità e della giustizia lungi dal perdere ci guadagnava a quei famigliari abbandoni. Anche questo è un tratto dell'uomo che vuol essere notato, ed è in pari tempo un saggio di arte diplomatica che non ebbe forse esempi in passato e probabilmente non troverà imitatori neanche in avvenire.

La prima e più importante questione di cui l'Azeglio dovette occuparsi appena giunto al Governo, era il trattato di pace coll'Austria. Può anzi dirsi che era questo il còmpito principale per il quale egli era stato chiamato al potere. Il vincitore di Novara aveva pretese baldanzose. A Torino si aveva la triste coscienza che bisognava ceder molto al fato ineluttabile, ma si era del pari fermamente risoluti di non

venire a patti disonorevoli o anche semplicemente troppo onerosi; sopratutto poi non si voleva nulla concedere che potesse compromettere l'avvenire del Piemonte e le sue aspirazioni come Stato italiano. E si vide subito che non era questo un còmpito agevole. Infatti lo schema di trattato che il plenipotenziario austriaco de Brück consegnò a Milano ai negoziatori sardi, Boncompagni e Dabormida, poco dopo la giornata di Novara, conteneva gravissime esigenze a danno del Piemonte. Esso chiedeva anzitutto una indennità di guerra di duecentotrenta milioni di lire; l'Austria si arrogava il patronato sopra i ducati di Modena e di Parma, chiedeva alla Sardegna lo sgombero di Mentone e di Roccabruna, terminava a vantaggio proprio la secolare questione del Gravellone, richiamava in vigore il trattato che inceppava i commerci piemontesi nella Svizzera, manteneva gli enormi dazi imposti nel 1846 ai vini, che dal Piemonte si trasportavano in Lombardia, obbligava il re di Sardegna a decretare sciolta la Consulta lombarda, voleva annullata la legge votata dal Parlamento subalpino per un sussidio a Venezia, ed esigeva che nei porti del regno sardo si catturassero le navi mercantili, le quali avessero a bordo cose tolte da Venezia e di proprietà del Governo austriaco (1). Nè questo era tutto. Quello schema di trattato era cagione di vivi timori ed apprensioni più per quello che taceva che per ciò che diceva. Come avrebbe trattato l'Austria gli emigrati lombardi e i compromessi politici delle varie provincie italiane? Il Governo piemontese non poteva a questo proposito nutrire delle illusioni. Serbare il silenzio circa la sorte di quei patriotti voleva dire esporre essi e le loro sostanze alla vendetta e alla avidità dell'Austria.

Piuttosto tentare un'altra guerra e correre gli estremi rischi — fu, all'udire simili patti, il pensiero del Governo di Torino, a capo del quale era in quel tempo il de Launay. Fu allora che il Governo austriaco, per intimidire il Piemonte e cercar di piegarlo alle sue volontà, fece procedere all'occupazione di Alessandria. Se non che a questa notizia i sentimenti patriottici del Re Vittorio Emanuele e dei suoi ministri si ridestarono con più forza. Malgrado la minaccia dei plenipotenziari austriaci, che ove le trattative si sospendessero, il Governo di Vienna avrebbe probabilmente denunziato l'armistizio, il Gabinetto di Torino ordinò alla Legazione sarda di lasciare Milano. E così le conferenze rimasero sciolte e si procedette a nuovi apprestamenti militari in vista di un'altra campagna. La nomina

(1) Dispaccio dei plenipotenziarii sardi al presidente del Consiglio. Milano, 15 aprile 1849.

dell'Azeglio, nel maggio di quell'anno, a capo del Gabinetto di Torino, venne a rinfrancare anche maggiormente la fede dei patriotti nei destini indefettibili del Piemonte.

È certo uno spettacolo oltre ogni dire interessante vedere un paese sfinito di forze in una guerra contro un nemico dieci volte superiore, ostinarsi, vinto, a non volere nulla sconfessare delle cause che lo indussero a prendere le armi. È un esempio in cui ogni popolo può specchiarsi e che le nuove generazioni non devono perdere di vista. Par di vedere un atleta nel circo che, spossato e grondante sangue e sudore, raccoglie in uno sforzo supremo tutte le sue forze e vince. Nè la frase è esagerata e fuori di posto. La libertà caduta in tutti gli altri Stati italiani, fu salva in Piemonte malgrado le minaccie e le insidie dell'Austria, e si deve ai suoi sforzi nelle trattative di pace se il principio di nazionalità rimase intatto. D'Azeglio aveva ben ragione di scrivere annunziando a suo nipote Emanuele la conclusione del trattato coll'Austria: " Canto *chi-chi-ri-chi* come i galli dopo la vittoria. *E una!* „ Vinto sui campi di battaglia, il Piemonte aveva vinta l'Austria sul terreno diplomatico.

Ho detto che l'Austria chiedeva come indennità di guerra duecentotrenta milioni di lire. Era una pretesa evidentemente spropositata se si pensa che il bilancio annuo del Piemonte non oltrepassava a quel tempo i settanta milioni. In proporzione della forza economica rispettiva dei due paesi, l'indennità di cinque miliardi pagata nel 1871 dalla Francia alla Germania era meno forte di quella pretesa dall'Austria. Tuttavia il Governo piemontese era fin dal principio delle trattative risoluto di non stare tanto sul tirato nella questione *denaro*. Esso acconsentiva di andare fino ai 70 milioni che costituivano, come ho detto, le entrate di un anno del paese. D'Azeglio a questo proposito era persuaso che " dieci milioni di più o di meno non rovinano un paese; egli è sulla dignità e sull'onore che non bisogna transigere; decadere dall'onore e perciò dalla stima è rovina vera per un Governo e per una Dinastia; e le ferite della dignità non si guariscono come le ferite della borsa (1). I settanta milioni furono poi in definitiva portati a settantacinque.

Ben più gravi erano le altre questioni che si riferivano alla amnistia ai compromessi politici e al riconoscimento dell'autonomia dei varii Stati italiani e della loro nazionalità. L'Austria sentiva ripugnanza di inserire la parola *amnistia* nel trattato di pace, parendole quasi che con questa parola si volesse vincolare l'esercizio

(1) Lettera di M. D'Azeglio al conte Gallina a Londra, 10 giugno 1849.

dei suoi diritti di sovranità nei suoi Stati italiani; e s'era trovato un ministro francese che su questo punto aveva dato ragione all'Austria, tacciando la pretesa del Piemonte come un indebito ingerimento negli affari interni dell'Austria. S'intende però che su questo punto il Piemonte non poteva rimettersi ciecamente alla buona fede di quello strumento di reazione che era il principe di Schwarzenberg. E quanto all'autonomia degli Stati italiani era anche questa una questione di natura delicatissima. L'Austria pretendeva di trattare anche per conto dei duchi di Parma e di Modena, pretesa che il Piemonte non poteva consentire perchè sarebbe stato un riconoscere la sovranità austriaca su quei ducati e prestarsi agli intenti ben noti dell'Austria verso la mediatizzazione degli Stati italiani. I trattati del 24 decembre 1847 fra l'Austria e quei duchi erano stati una violazione dei trattati del 1815 che impedivano all'Austria di fare entrare nella Confederazione germanica alcuno Stato italiano, e il Piemonte che già aveva protestato contro quei trattati non poteva ora accettare le nuove pretese dell'Austria.

L'Azeglio si adoperava a Torino con tutte le sue forze per averla vinta su quei due punti che involgevano in così alto grado l'onore del Piemonte e gli interessi generali d'Italia. Egli chiedeva a questo effetto l'aiuto di quanti aveva amici influenti in Europa parlando loro quel suo linguaggio semplice, schivo di artifizi e di infingimenti, che era in pari tempo il linguaggio del diritto e della giustizia. Intanto, per desiderio espresso dall'Austria stessa, il 18 giugno si erano ri prese le trattative a Milano essendosi poco prima evacuata Alessandria. Il pensiero dell'Azeglio era sempre lo stesso: amnistia e riconoscimento dell'autonomia degli Stati italiani.

Col voler trattare per conto dei duchi di Parma e di Modena l'Austria voleva, in fatto, conferirsi la sovranità su quei paesi. L'Azeglio nel suo dispaccio del 20 luglio a Dabormida combatteva in questo modo le pretese austriache: " Pour ce qui regarde les Duchés, nous revenons à la question de vouloir être ou non mangés. L'Autriche veut se rendre l'arbitre de l'Italie et de nous par conséquent et nous ne le voulons pas. Comme malheureusement nous ne sommes pas les plus forts, il est possible qu'en définitive ce soit elle qui l'emporte; mais c'est pour moi un devoir de conscience et d'honneur d'employer tous mes efforts pour l'en empêcher; je conviens que pour cela je crie au secours de tout côté comme on fait lorsqu'on est pris au collet par quelqu'un qui est plus fort que nous. Si personne ne voudra m'écouter, eh bien! *Pazienza.* J'aurai fait mon

devoir. Les questions d'amnistie et de nationalité, celles-là exigent que j'entre en quelques explications.

" L'Autriche prend son point de départ des traités de 1815. C'est juste, et j'en ferais autant à sa place. Nous, nous le prenons des droits bien antérieurs qu'ont les peuples de travailler pour eux et point pour des maîtres qui leur laissent de quoi vivre et emportent le reste, précisément comme les planteurs dans les colonies. Je sais bien qu'on me répondra que pour faire valoir un droit il faut être fort, et que pour être fort, il faut être sage, qu'ainsi le véritable droit d'un peuple c'est le droit d'être sage. Je conviens encore que chez nous on a fort sobrement usé de ce droit. Mais cela n'empêche pas qu'en définitive et en théorie nous n'adoptions la formule reçue en faisant valoir les droits de nationalité. Il résulte nécessairement que de la différence de nos points de départ, que nous nous rencontrerons par les talons avec l'Autriche; c'est ce qui arrive juste en ce moment. Mais si de côté et d'autre on faisait des concessions, si chacun de nous acceptait une portion du principe de son adversaire, ne pourrait-on pas à la fin tomber d'accord? De notre côté nous ne reconnaissons les traités de 1815 que par le fait de la domination des Autrichiens en Lombardie y voyant une nécessité. De son côté l'Autriche doit se convaincre qu'il y a également nécessité pour elle à reconnaître, si non l'indépendance, du moins la nationalité de l'Italie. La véritable habileté d'un homme d'État, ce qu'on attend de lui, c'est qu'il sache, avec les éléments donnés, faire de la bonne politique; ce qui signifie qu'il faut bien étudier les hommes sur lesquels on veut agir, les voir tels qu'ils sont et en tirer tout le parti qu'on peut. Mazzini s'est cassé le cou (malheureusement trop tard) pour avoir voulu se faire une *Italie idéale* dans son sens; je me trompe fort ou l'Autriche est en train de faire quelque chose d'analogue, quoique dans un sens tout opposé. „

E nel dispaccio del 24 giugno al conte Gallina, ambasciatore a Londra, dopo di aver detto che la questione della dignità e del dovere doveva essere posta sopra quella di denaro, tanto più che in vista dell'abbassamento a cui si erano lasciati andare tutti gli altri Stati d'Italia, gli sguardi degl'Italiani tutti erano rivolti al Piemonte, così l'Azeglio proseguiva: " On place en lui (il Piemonte) les dernières esperances de la nation, on attend avec anxiété l'issue de la lutte diplomatique, comme on attendait, il y a quelques mois, l'issu de la lutte matérielle. Le Lombard-Vénitien, les Duchés, la Toscane, la Romagne, qui se voient livrés à l'Autriche par l'inconcevable apathie de l'Europe occidentale, attendent de ce pauvre

petit Piémont, de sa fermeté, de son désintéressement un adoucissement quelconque au sort qui les menace. Il serait beau et magnifique pour notre pays de pouvoir parvenir à jouer le rôle que lui attribue l'opinion de l'Italie, et dont on le croit capable, puisque d'après mes correspondances je vois qu'on l'attend généralement de lui; songez, monsieur le comte, quelle influence cela pourrait avoir dans notre avenir! Quelles chances cela peut lui donner dans une époque où les événements fournissent tant d'occasions à qui est assez habile pour savoir en profiter. Je crois que si avec une dizaine de millions nous pourrons obtenir amnistie entière et reconnaissance de nationalité pour les populations qui avaient placé et qui placent encore en nous leur confiance, jamais argent n'aura été moins gaspillé que celui-là; et le Piémont malgré ses désastres n'aura rien perdu de sa force et de son influence, mais il les aura augmentées, et dans le cas d'une grande guerre il entraînera avec lui tout ce qui, en Italie, ne veut ni de Radetsky, ni de Mazzini, ce qui exprime la grande majorité de la Nation. L'Autriche sent bien cela, et elle enrage de nous voir établis sur ce terrain. „

III.

Questo era l'ideale dell'artista-ministro, ma il realizzarlo non era facile. È qui il luogo di vedere che concetto si facevano le Potenze occidentali delle opposte pretese dell'Austria e del Piemonte. Appena ebbe conosciute le esorbitanti esigenze dell'Austria, quali le ho più sopra riassunte, il Gabinetto di Torino non avendo fede alcuna negli intendimenti conciliativi dell'Austria, s'era fatto a chiedere i buoni uffici della Francia e dell'Inghilterra. Se non che vide subito che, da parte almeno della Francia, esso non aveva quasi speranza di trovare in essa un appoggio. Il Governo di Parigi e specialmente la Costituente francese erano stati prodighi di promesse e di grandi parole a favore dell'Italia. Quella Costituente avea anzi emesso il celebre voto circa la salvazione della nazionalità italiana. In fatto però l'aveva lasciata opprimere senza muovere un dito, e in quello stesso torno di tempo in cui si facevano più incalzanti che mai le pressure dell'Austria sul Piemonte, il Governo francese a togliere dall'animo dell'Austria ogni apprensione circa i disegni possibili di esso, aveva fatto ritirare le truppe che erano state poste

in osservazione alle Alpi. Tutto questo era una spina crudele nel cuore dell'Azeglio, il quale nelle lettere al nipote Emanuele dà in espressioni di gran dolore, e se ne consola amaramente profetando che *la Francia finirà divisa* (1).

Verso la fine di luglio i plenipotenziari che trattavano a Milano per l'Austria e il Piemonte erano alla fine caduti d'accordo su tutti i punti, meno quello dell'amnistia. Intorno ad esso l'Austria sembrava risoluta a volersi riservare pienezza di arbitrio. E dal canto suo il Piemonte era fermamente deciso di mantenere salva coll'amnistia quella fratellanza, che nei giorni delle comuni speranze aveva congiunti in un sol regno sotto lo scettro di Casa Savoia tutti i popoli della gran valle del Po. — " Je ne saurais te prier d'autre chose — scriveva l'Azeglio al nipote Emanuele in principio del luglio — sinon que tu mettes tout ton savoir à faire convaincre ces messieurs que personne en Piémont ne pourrait signer le traité si l'on ne donne pas l'amnistie. Ainsi qu'on fasse travailler le télégraphe et qu'on écrive à Vienne si l'on veut que cette damnée paix se fasse. „ Ma a Vienna non se ne voleva sapere dell'amnistia, anzi verso la metà del luglio l'Austria aveva mandato a Torino un *ultimatum*, dove si annunciava la ripresa delle ostilità se il Governo piemontese persisteva nella resistenza. Fu in seguito a questa minaccia dell'Austria che l'Azeglio fece per mezzo del suo nipote Emanuele, rappresentante del Re di Sardegna a Parigi, chiedere a quel Governo se e in qual misura avrebbe preso parte alle faccende nostre in caso che l'Austria mandasse ad effetto le sue minaccie. E l'Azeglio scriveva poi in modo confidenziale a quel diplomatico. " Il faut d'abord que le Gouvernement français se persuade que bien réellement nous ne signerons pas de paix sans amnistie; et que dussions-nous recommencer la guerre *seuls* contre l'Autriche, notre parti est pris et nous ne reculerons devant aucun sacrifice. Tout ceci n'est pas de la blague. *Codini* e non *codini*, si l'on venait à nous attaquer on serait encore dans le cas de donner un fameux coup de collier avec le 60 m. hommes qui nous restent; et qui se battraient autrement qu'à Novare, s'il était question de défendre le pays et non d'aller trouver des *fratelli*. „ E più innanzi: " Que dira l'Europe, si la France après tant de promesses, après s'être solennellement engagée à sauver l'indépendance de l'Italie, se refusait même de concourir pour sauver quelques milliers d'émigrés et de compromis des griffes de la police autrichienne? Nous serons rossés peut-être; mais,

(1) Lett. 17 giugno 1849.

tout rossés que nous sommes et que nous serons, je n'échangerai pas notre position contre celle de la France. Et notre rôle encore moins. „

Se non che il Governo francese dopo di avere fatto aspettare una risposta per più di quindici giorni, finì per dire, per mezzo del suo ministro degli esteri, Toqueville, il celebre autore del libro: *La Démocratie en Amérique*, che la minaccia delle ostilità da parte dell'Austria era una pura ipotesi che non aveva gran probabilità di realizzarsi e che per conseguenza la Francia non doveva impegnare fuori di proposito la sua libertà d'azione. Dopo le molte prove di indifferenza, o peggio, che la Francia aveva mostrato verso la causa del Piemonte e dell'Italia, questa risposta non doveva sorprendere nessuno. Però se i ministri e i principali uomini politici francesi ci si mostrarono tepidi amici o decisamente avversi in quei tristi giorni, come si vide colla spedizione di Roma, e peggio per i motivi con cui fu voluta quella spedizione giustificare, il marchese Emanuele d'Azeglio aveva potuto fin d'allora avvertire nel Principe Napoleone, Presidente della Repubblica, un animo benevolo all'Italia; ma egli non poteva allora nulla fare a favor nostro contrariato com'era da quanti l'avvicinavano e specialmente dal Thiers, il quale non aveva che ingiurie per l'Italia e gli Italiani. Egli voleva tutt'al più che il Principe Presidente intervenisse per alleviare il Piemonte dall'enorme peso dell'indennità di guerra chiesta dall'Austria, ma quanto ad un intervento in favore dell'indipendenza italiana vi era contrarissimo (1). Vi erano, del resto, contrarissimi anche Lamartine, Cavaignac e Bastide, i quali — osserva qui con ragione il Bianchi — a parole, erano larghissimi promettitori, che la Repubblica francese non avrebbe mai permesso all'Austria di tornare padrona assoluta della Lombardia e della Venezia, ma coi fatti si erano mostrati continuatori negli affari italiani della politica di Luigi Filippo e di Guizot.

Fortunatamente però il Governo piemontese poteva fare migliore assegnamento sulla benevolenza del Gabinetto di Londra, quantunque, per vero, nei primordi delle trattative anche quel Gabinetto avesse espresso sentimenti di scarsa benevolenza per l'Italia. Il conte Gallina, che era stato mandato dal Ministero de Launay a Londra in qualità di inviato straordinario e ministro plenipoten-

(1) Rispetto a questo fatto s'incontrano interessantissime rivelazioni nelle *Conversazioni col signor Thiers*, scritte dal signor Senior, amico di lui, e pubblicate nella *Fortnightly Review*.

ziario del Re di Sardegna per facilitare l'opera ardua dei negoziatori sardi nelle trattative di pace coll'Austria, ragguagliava il suo Governo che lord Parmerston s'era mostrato contrario all'idea di costringere l'Austria ad adottare l'articolo relativo all'amnistia e al principio di nazionalità proposto dal Governo sardo. Che più? Lo stesso lord Parmerston s'era espresso anche a favore dell'idea austriaca di comprendere i duchi nel trattato di pace. Non era però tardato ad intervenire un cambiamento nei sentimenti del Governo inglese, riguardo agli affari italiani, e lo stesso conte Gallina era in grado di scrivere, nei primi del luglio, al suo Governo che bisognava aspettarsi a vedere il Governo inglese aiutare con efficacia il diritto del Piemonte e dell'Italia. Lord Palmerston aveva poi espressa la politica del suo Gabinetto in Italia con queste parole: " Vous êtes vaincus, et vous devez payer une équitable indemnité de guerre; a cette condition vous devez faire la paix, mais non souscrire à aucun acte étranger à la paix et compromettant votre honneur et votre indépendance. „ Al rovescio di Toqueville, lord Palmerston, che aveva prima promesso di far poco, manteneva in realtà più che non aveva promesso.

Forse era stata questa decisa entratura del Governo inglese a favore delle domande piemontesi, che aveva in ultimo costretto il Governo di Parigi a rimettere alquanto della sua durezza. Infatti l'Azeglio rimase non poco meravigliato di vedere, in uno degli ultimi giorni di luglio, venire a sè l'inviato francese a Torino, Bois-le-Comte, e parlargli dell'amnistia in termini ben diversi da quelli di prima dando piena ragione su questo punto alla insistenza del Governo di Torino. Evidentemente eravamo giunti al punto in cui la fermezza incrollabile dei negoziatori sardi, aiutata dall'appoggio dell'Inghilterra, doveva conseguire un pieno trionfo. Pochi giorni dopo, infatti, il trattato di pace coll'Austria veniva firmato. Esso era un nuovo monumento di gloria per la diplomazia piemontese che aveva sapute mantenere intatte le sue antiche onorate tradizioni. Lasciando da parte varii punti di ragione economica e commerciale, con quel trattato erano rimasti intatti gli ordini costituzionali, salvo il vessillo tricolore, salvo l'onore della Dinastia e del Paese; nessun impegno preso d'alleanza coll'Austria, nessun inceppamento al riordinamento dell'esercito, nessun ostacolo all'ospitalità dei fuorusciti d'ogni parte d'Italia, e salvo colla conseguita amnistia l'impegno d'onore verso quelli che si erano per il Piemonte compromessi. Era, infine, una prima gran vittoria nazionale, e d'Azeglio aveva ragione, ripeto, d'esclamare, dandone notizia al nipote: E UNA!

IV.

La conclusione a cui s'era venuti nelle trattative di pace coll'Austria poteva, come s'è visto, contentare ogni ragionevole e discreto patriota. Se non che la discrezione e la ragione sono una merce che non hanno lì per lì corso sicuro in politica. Esse hanno a farsi strada attraverso a una fitta siepe di pregiudizi, di antipatie, di rivalità e di rancori politici, e in questo lavoro si perde del tempo e spesso i migliori disegni vanno sciupati. Fatto è che quando il trattato di pace fu presentato alle Camere subalpine vi fu chi disse con romana fierezza *che si doveva pagare l'Austria col ferro e non coll'oro.* E altri a cantare *Che se l'Austria desse a noi* 80 *milioni, appena si dovrebbe far la pace;* e così di seguito. E infatti il trattato non passò alla Camera e il Ministero dovette scioglierla.

Per costoro adunque l'esperienza di tanti errori, di tante colpe, di tante risoluzioni inconsulte appena rimediate con un miracolo di vittoria diplomatica, non era valsa a nulla. Eppure bastava gettare uno sguardo alle condizioni d'Europa e d'Italia in quei giorni per sentirsi spinti a diventar ragionevoli e rimessivi. La causa della libertà dei popoli vinta e prostrata in Germania e in Ungheria per mano della Russia e Austria riunite. Il vessillo austriaco sventolante vittorioso in Lombardia, nei ducati, nelle Marche, nelle Romagne, nell'Umbria e nella Toscana. Avanguardia di crociata cattolica nel secolo XIX, i soldati francesi in Roma al servizio del rinnovellato assolutismo clericale. La spietata signoria dei Borboni di Napoli che insanguinava e flagellava i popoli della parte meridionale della Penisola; e per soprassello di fortuna avversa, le condizioni interne del Piemonte e della Liguria turbate, e l'esercito tutt'altro che in buon assetto di guerra.... Erano condizioni queste, osserva anche qui con ragione Nicomede Bianchi, da tentar la fortuna e mettersi al cimento di una nuova guerra?

Il trattato di pace coll'Austria fu annunziato al Parlamento subalpino il giorno 7 agosto susseguente a quello della sua conclusione, ma la discussione non cominciò che il 24 settembre seguente. Il Ministero d'Azeglio era in minoranza alla Camera ed era da prevedersi che con tutto che l'impresa fosse rischiosa per il paese,

l'opposizione avrebbe fatto di tutto per batterlo sul terreno stesso di quel trattato. Infatti il deputato Buffa, del centro sinistro, presentò una mozione preliminare che aveva per scopo di negare l'approvazione del trattato, mozione però che circa due mesi dopo, alla ripresa della discussione del trattato, fu, a scopo di conciliazione sostituita da una altra dello stesso deputato, colla quale si considerava il trattato come un fatto compiuto, facendo però delle riserve circa il diritto che lo Statuto concede alla Camera di prendere quei provvedimenti che crede circa l'esecuzione dei trattati stipulati dal potere esecutivo, se non che questa proposta combattuta dal Ministero fu respinta dalla Camera. Essa invece accettò con 72 voti contro 66 la mozione Cadorna, combattuta dal Ministero, che faceva dipendere l'accettazione del trattato dalla votazione di una legge in favore dell'emigrazione. Era meglio, com'ebbe a dire il Balbo che era stato relatore della legge, non accettare addirittura il trattato piuttosto che aggiungervi una condizione che suonava una sfiducia che non aveva ragione di essere nè nel rispetto della politica interna e molto meno in quello delle relazioni estere. La accettazione della proposta Cadorna determinò il Ministero D'Azeglio a sciogliere la Camera.

È a questo punto della sua vita politica che si riferisce quel famoso atto pubblico dell'Azeglio che ebbe nella storia il nome di *Proclama di Moncalieri*. L'Azeglio credette necessario di fare intervenire personalmente il re nella gran crisi che allora travagliava il Piemonte e il Parlamento per far loro intendere il linguaggio della verità, della ragionevolezza e della opportunità politica. Alcuni pensieri di quel manifesto non sarà discaro di riferirli anche oggi. Dopo di avere accennato alla parola da lui data di conservare la libertà del paese, parola alla quale non mancherà mai, il re Vittorio Emanuele passa a breve rassegna deplorandole vivamente le condizioni torbide del paese e gli intendimenti ostili della Camera. Poi venendo a parlare del trattato coll'Austria si esprime a questo modo: " Ho firmato un trattato di pace onorevole e non rovinoso. Così voleva il pubblico bene. L'onore del paese, la religione del mio giuramento, esigevano che esso venisse eseguito fedelmente senza doppiezze e senza sotterfugi. I miei ministri ne chiesero l'approvazione alla Camera; ma questa vi appose una condizione che distruggeva l'indipendenza reciproca dei tre poteri dello Stato, epperò rendeva l'approvazione del trattato inaccettabile. Ho giurato di mantenere la giustizia e la libertà di tutti; ho promesso di salvare il paese dalla tirannia dei

partiti qualunque fosse il loro nome e il loro scopo e di qualunque bel nome si ammantassero. Non ho fatto che mantenermi fedele a queste promesse e a questi giuramenti collo sciogliere una Camera divenuta ormai impossibile; adempio allo stesso dovere convocandone immediatamente un'altra. Ma se il paese, se gli elettori mi negano il loro concorso, non è sopra di me che ricadrà la responsabilità dell'avvenire e dei disordini che potranno derivarne. Non sarà di me che avranno a lagnarsi, ma di loro stessi. „

Queste parole trovarono un'eco negli elettori piemontesi, i quali mandarono alla Camera una rappresentanza in grande maggioranza ministeriale che votò quasi senza discussione il trattato di pace coll'Austria; 117 deputati si misero dalla parte del Ministero, 17 soli votarono contro.

Qui è il luogo di accennare ad una evoluzione di partiti avvenuta verso questo tempo nella Camera piemontese, evoluzione che fu il primo passo verso la costituzione di quella maggioranza che sotto gli auspici di Cavour e di Rattazzi rialzò le sorti abbattute del Piemonte e promosse efficacemente lo sviluppo della causa nazionale. Fino alla sessione legislativa, che si aperse il 30 luglio 1849, la Camera subalpina era divisa in due parti ben nette di Destra e Sinistra rappresentando questa le idee di progresso con certe spiccate tendenze democratiche che si manifestarono poi persino nella egual denominazione data a qualche Ministero popolare costituitosi in Piemonte e in Toscana. Democratico nel linguaggio del tempo voleva dire popolare ed era una qualificazione che si usava in opposizione alle altre di signore e di nobile. Erano denominazioni che involgevano una antipatia e rivalità di classe e tendevano a portare la scissione nel corpo sociale. A ragione l'Azeglio combattè queste funeste tendenze nella *Lettera ai suoi elettori*. Verso il detto tempo però, cioè nel luglio del 1849, attutite le passioni settarie, sbolliti sotto il peso della sventura i facili entusiasmi, cominciarono a prevalere nella sinistra piemontese sensi di moderazione e di maggior senno politico. Fu allora che una parte della sinistra si staccò per formare il così detto centro sinistro che aveva a capo il Rattazzi e contava fra i più notevoli suoi membri, il Buffa, il Cadorna, il Lanza, il Rossellini e il Berti, il quale ultimo però non entrò alla Camera che verso la fine del 1850 (1). È stato il partito che andò via via avvicinandosi alla Destra unendosi poi con essa in un connubio diventato famoso.

(1) L. Chiala. — *Une page d'Histoire du gouvernement représentatif en Piémont*. 1858, Turin, chez Botta.

V.

Colla conclusione del trattato di pace coll'Austria non era però saldata ogni partita del Piemonte con quella Potenza; imperocchè le libertà costituzionali conservate a Torino dando continua ansa a quel principio di nazionalità italiana che non era stato che momentaneamente attutito a Novara, erano causa che l'Austria fosse tentata a cercar di spegnere nel Piemonte quell'incomodo focolare. E ciò poteva tanto più agevolmente fare in quanto che essa trovava per quell'intento suo docili e volenterosi strumenti negli altri principi italiani.

Si sa che allo scoppio della guerra d'indipendenza, tutti i Principi d'Italia, ad eccezione dei Duchi di Parma e di Modena, i quali avevano creduto miglior consiglio di passare il confine, avevano largito una Costituzione. Se non che alle prime infelici prove del popolare reggimento nuovamente introdotto, quei Principi s'erano poi affrettati di separare la loro causa da quella dei loro popoli rifugiandosi a Gaeta in aspettazione di tempi per loro più propizi. Il solo Re di Piemonte era rimasto saldo nella fede del suo popolo mantenendo scrupolosamente la parola data. Il suo Governo, anzi, punto invilito dalla sconfitta di Novara, e quando ancora pendevano le trattative di pace coll'Austria, aveva per mezzo del conte Balbo mandato appositamente a Gaeta, fatto ufficio presso il Papa, il Re di Napoli e il Granduca di Toscana, perchè conservassero le donate franchigie costituzionali e non lasciassero solo il Piemonte all'arduo còmpito di mantenere colla libertà il più saldo presidio della nazionalità italiana.

Se non che era stato questo un tentativo inutile; ed anche intorno a questo punto di storia diplomatica sono interessanti i documenti contenuti nel volume del Bianchi. Il Re di Napoli e il Granduca di Toscana non opposero, come si vede da quei documenti, per allora, un formale rifiuto alla domanda del Governo piemontese; ma il Papa — dirò meglio il Cardinale Antonelli — mostrandosi — bisogna pur dirlo — più sincero di quei principi, s'era subito dichiarato a quella contrario; e ciò per due ragioni principali; prima perchè le popolazioni italiane s'erano, egli diceva, mostrate immature all'esercizio delle libertà costituzionali, per cui sarebbe stata una

insigne imprudenza il ricorrere nuovamente a quello esperimento; secondariamente poi perchè l'esperienza aveva pure dimostrato essere incompatibile, o quasi, la Costituzione col libero esercizio del potere spirituale. Al postutto poi il Papa, aveva soggiunto il Cardinale Antonelli, nel caso poco probabile che si fosse deciso a dare di nuovo lo Statuto rappresentativo non l'avrebbe però mai fatto se non consultando prima esplicitamente tutte le potenze europee. Il conte Balbo aveva nelle sue conversazioni col Papa e col Cardinale combattute quelle ragioni con molti e validi argomenti; ma tutti i suoi ragionamenti non facevano breccia alcuna nel cervello indurito dei suoi interlocutori; egli quindi, certo che non avrebbe mai nulla conseguito, aveva finito per chiedere instantemente il suo congedo. Il Re di Napoli poi e il Granduca di Toscana avevano, nel fatto, imitato il Papa. E così era andato a vuoto il tentativo del Governo piemontese di inspirare sentimenti di italianità nei maggiori principi italiani (1).

(1) Certo molti desidereranno di conoscere con più precisione la materia di queste trattative coi principi rifugiati a Gaeta, non che lo spirito con cui furono condotte; epperò trascrivo i due primi e l'ultimo dei dispacci che ad esse si riferiscono:

Mola di Gaeta, 3 giugno 1849.

Eccellentissimo Signore,

Io vidi il medesimo giorno lungamente il cardinale Antonelli, ed entrati nuovamente in materia sul punto essenziale della costituzione in Roma, gli domandai di vedere di nuovo il Papa per parlargliene direttamente, secondo il mio mandato. Sua eminenza mi disse che volentieri, e così due giorni dopo, il giorno 31, rividi lui, e poi S. S. per due ore e mezzo continue. Non renderò conto esatto di tal conversazione che porterebbe una dozzina di fogli almeno. Ho trovati pienamente d'accordo il cardinale ed il Papa, forse il Papa meno risoluto.

I loro principali argomenti sono:

1° L'ineducazione parlamentare delle popolazioni, dimostrata dai fatti;

2° Il desiderio che ne segue in tutti i buoni, di non più ricorrere a quella medesima costituzione, causa creduta di tanti mali;

3° E principalmente la incompatibilità, o quasi incompatibilità, pur dimostrata dai fatti, della costituzione col libero esercizio della potenza spirituale.

Io risposi quanto V. E. può facilmente immaginare, svolgendo le ragioni notissime e ripetutissime; quanto al primo punto « che l'educazione dei popoli non si può fare, se non per la pratica appunto di quanto si vuol loro insegnare; » sul secondo punto « che non osavo contraddire il fatto allegatomi, del desiderio di alcuni contro alla costituzione; ma non essere i buoni costoro; ogni nostra notizia esser tutto all'opposto; i pochi retrogradi non do-

Ciò che era un disdoro per quelle Dinastie spergiure costituiva invece una vittoria per l'Austria, la quale vedeva colla caduta della libertà nel centro e nel mezzogiorno della Penisola ecclissarsi anche l'astro della odiata nazionalità italiana. Ma essa non si sentiva tranquilla e sicura di trarre pieno effetto dalle sue vittorie finchè vedeva nel piccolo paese appiè dell'Alpi sventolare il vessillo tricolore simbolo delle aspirazioni nazionali. Per questo ogni sforzo della sua politica era diretto ad umiliare il Piemonte inducendolo colle lusinghe o colle minaccie a non essere che ciò che erano gli altri principi della Penisola, cioè un satellite della politica austriaca in Italia.

L'impresa era tale da tentare l'ambizione dell'Austria. Essa si

ver contare, non essere buoni a nulla, non aver fatto nulla per S. S. mai, ecc. ecc., » quanto al terzo punto, che per vero dire sarebbe il più essenziale, io discussi ad una ad una tutte le difficoltà od incompatibilità propostemi da Sua Eminenza e da S. S.; e se ho a dire quanto ne penso, non mi pare che le mie risposte sieno state compiutamente senza qualche ombra d'effetto sopra di essi. Dico ombra, e non più; chè non sono così stolto, da credermi di poter far mutare, con discorsi, le risoluzioni lungamente meditate, e, bene o male, prese da questi signori.

Il Duca d'Harcourt mi ha letto un dispaccio, o specie di protesta bene da lui e dal signor Rayneval nei primi giorni di maggio; e questo dispaccio è perfettamente d'accordo con quanto io aveva detto nelle tre o quattro udienze surriferite. E l'uno e l'altro mi si dimostrano ogni giorno più cortesi e soddisfatti ch'io sia venuto apposta a dire com'essi, in posizione diversa, ne sanno buon grado al Governo nostro.

CESARE BALBO.

Mola di Gaeta, 9 giugno 1849.

Eccellentissimo Signore,

Nelle conversazioni precedenti avute con S. S. e con sua eminenza il segretario di Stato, fu naturalmente fatta frequente menzione di V. E.; e sia l'uno che l'altro mi dimostrarono il gran conto in che la tengono, e principalmente la gran soddisfazione che hanno degli ultimi scritti di lei, e sopratutto del suo programma ministeriale.

Mercoledì scorso ebbi l'ultima di tali conversazioni col cardinale ed egli, come gli succede ormai sempre, prese egli stesso ad entrare nel soggetto vertente tra noi, insistendo nelle ragioni sue. Non le ripeterò a V. E. perchè elle furono sempre le stesse. Bensì annoterò due fatti, o piuttosto due progetti che vedo essere in essi, e sui quali mi pare dover eccitare l'attenzione di V. E.

Il primo, appena accennatomi le altre volte, ma su cui il cardinale insistette forse quel giorno è: che se mai, il che diceva non è molto probabile, S. S. si decidesse a dare di nuovo lo Statuto rappresentativo, ella non crede-

collegava ad un sistema politico che tendeva a fare l'Austria sostanzialmente padrona ad un tempo dei destini della Germania e dell'Italia rendendola arbitra dell'Europa. I moti tedeschi del 1848 avevano avuto per fine di costituire la nazionalità tedesca sotto l'egemonia della Prussia nello stesso modo che quelli Italiani avevano mirato a fondare la nazionalità italiana colla cacciata dell'Austria dalla Penisola. Se non che questa potenza uscita vincitrice dalla lotta nell'uno e nell'altro paese, dovè essere indotta a inaugurare in tutti e due la stessa politica e a comprimervi con un egual pensiero di dominazione lo spirito sempre rinascente di nazionalità. Infatti, umiliata la Prussia ad Olmütz, l'Austria aveva poi nel Congresso di Dresda costretto i Principi tedeschi a firmare i patti più umilianti

rebbe doverlo fare, se non consultando prima esplicitamente tutte le potenze europee. Tutte le cattoliche, penso! dissi io — Ed egli: Anche le altre, essendovi interessate tutte, ed avendo sudditi cattolici. — E la conversazione si prolungò su quel punto, sforzandomi di capacitarlo, che, tranne la Russia tutte le altre, forse anche in certi casi l'Austria stessa, che insomma è pur costituzionale, gli consiglierebbe a ridonare quel Governo rappresentativo che tutte hanno.

Il secondo progetto loro è, come mi fu espresso, che il Papa si trasporti fra poco, e dopo presa Roma, non già in Roma, ma in qualche altra parte de' suoi Stati. Non nella parte austriaca, spero, dissi io vivamente. Il cardinale indugiò, o finse di non capire; e spiegandomi io, non si spiegò egli. Io insistetti e m'avanzai a pregarlo e ripregarlo di non voler far così. Non sarei stupito che il vero progetto fosse di andare in qualche parte occupata dal piccolo corpo spagnuolo. Ma questo finora non occupa se non Terracina; e non credo che vogliano andare in quella città di cattiv'aria, e dilapidata dai Napolitani, dai Garibaldeschi, e di nuovo dagli uni, e dagli altri una terza e quarta volta. Quando vi arrivarono gli Spagnuoli vi trovarono così nulla, che furono costretti a domandar viveri da Napoli.

Io risposi sempre a tutto ciò che sarebbe forse stato bene se fosse passato più lentamente dall'uno all'altro; ma che il passo essendo fatto, non si poteva disfare, e che disfacendolo si evitavano forse difficoltà e pericoli più vicini, ma minori, per cadere in più lontani ma di gran lunga maggiori, e riproducentisi senza fine. I vicini non essere se non difficoltà governative, e da vincersi colla dolcezza di Pio IX e il vigore di Sua eminenza; laddove i pericoli lontani ed incessanti sarebbero di rivoluzioni continue.

Nell'ultima conversazione avuta col Papa, e nell'ultima col cardinale, io m'avanzai a dir loro che riflettessero bene: non dover far conto nemmeno sull'Austria per essere sostenuti a lungo in un Governo non rappresentativo, poter bensì questo o quell'Austriaco incoraggiarli a ciò: ma insomma l'Austria presente e futura non poter essere, nè tornare a quella di Metternich; una volta o l'altra esser probabile che entrasse qualche Ministero costituzionale zelante, il quale gli abbandonerebbe od anzi si volgerebbe contro di essi.

ponendo fin d'allora il principio dell'annessione alla Confederazione germanica di tutti i paesi non tedeschi. Un pensiero identico aveva avuto rispetto all'Italia il principe di Schwarzenberg, che dirigeva allora la politica austriaca. Egli mise innanzi l'idea di un Congresso austro-italico a Monza, il quale doveva avere, rispetto all'Italia, lo stesso scopo che aveva avuto per la Germania quello di Dresda L'idea di quel Congresso impensieriva moltissimo l'Azeglio il quale prevedeva che non ne poteva venir fuori che l'*esecuzione* — com'ebbe ad esprimersi un diplomatico contemporaneo — del Piemonte come Stato italiano autonomo e come paese costituzionale. Per questo noi lo vediamo insistere nelle sue lettere al nipote Emanuele (1) sulla necessità per l'occidente di *costituirsi* per fare argine all'ambizione ed alla prepotenza austriaca. Ma il Congresso di Monza non ebbe luogo; e di più l'Austria, in vista dell'opposizione delle potenze, le quali vi vedevano una violazione del diritto pubblico europeo quale era stato stabilito coi trattati del 1815, aveva dovuto rinunziare alla sua idea favo-

La cattolicità tutta intiera essere ormai costituzionale. — Essere opportuno quindi che tal fosse pure il Governo del capo della cattolicità. Anzi osservassero poco mancare ormai a ciò, che sia costituzionale l'Europa intiera, cattolica o non cattolica; e se il Papa non lo fosse; rimarrebbe terzo solamente colla Russia e la Turchia.

CESARE BALBO.

Mola di Gaeta, 28 giugno 1849.

Eccellentissimo Signore,

Io sono avvezzo fin dalla mia fanciulleza negli studi, nella giovinezza per gli esercizi, nella mia età virile per la famiglia, e persino per i lavori letterari, e nella mia vecchiezza in questi ultimi anni per ciò che credessi il bene del paese, a sacrificare la mia salute compiutamente. Ma a sacrificarla, com'io credetti utilmente; e qui non credo poter giovare a nulla più che chicchessia altri. E quanto a me credo che se mai duro peranche, potrò essere più utile al Parlamento, in caso ch'io sia chiamato.

Per tutte queste ragioni, dunque, io mi sono deciso a partire martedì o mercoledì, 3 o 4 luglio.

Questa mattina ancora, coll'occasione della mia partenza, io insistetti di nuovo col cardinale. Ed egli mi rispose cortesemente sì, anzi potrei dire affettuosamente, ma più indurito che mai. Coscienza, onore, bene dei sudditi, bene della Chiesa, tutto mi citò come ragioni di non cedere. Io risposi con ragioni ed affetti; ma non feci, e sento che non farei mai nulla.

CESARE BALBO.

(1) V. le lettere XLV, L, LX al marchese Emanuele d'Azeglio.

rita di annettere alla Confederazione le sue provincie non tedesche. Per questo rispetto adunque tutto s'era ridotto a un po' di panra.

Non per questo però i pericoli per il Piemonte erano cessati; chè anzi a mille prove si vedeva che l'Austria era risoluta a non tollerare in Italia uno Stato costituzionale, il quale col semplice esercizio delle libertà politiche turbava la pace sepolcrale dell'Italia svegliando dei germi di pericolose complicazioni per l'avvenire. Infatti fin dal decembre del 1851, per via indiretta, ma che il d'Azeglio in un suo dispaccio (1) confidenziale al cav. Provana di Collegno chiama rispettabilissima, l'Austria e la Prussia avevano fatte vive rimostranze presso il Re Vittorio Emanuele eccitandolo a mettersi nella sua politica all'unisono di quella seguìta dagli altri Stati della Penisola. Quei Governi gli facevano in qualche modo comprendere sotto la forma apparente di una minaccia che in caso contrario avrebbe forse avuto a pentirsi della sua ostinazione a seguire un s stema di politica ch'essi non approvavano. Singolare richiesta, che ebbe però dal Re Vittorio Emanuele condegna risposta! Il Re di Sardegna fece sapere ai suoi mentori coronati che la politica che egli seguiva era stata da lui scelta con mente ponderata; che credeva ch'essa fosse la sola atta a fare il bene e la prosperità del suo popolo; che aveva per essa impegnata la sua parola di Re e di Galantuomo e che al postutto, com'egli non si occupava della politica degli altri Governi, così egli desiderava di essere *padrone in casa propria*. Certo dovette riuscire questo un linguaggio del tutto nuovo per chi era assuefatto a sentire ben altri oracoli dalle altre Corti della Penisola.

Riuscite vane queste minacciose rimostranze al Re Vittorio Emanuele, l'Austria decise di ricorrere alle insidie e agli intrighi per compromettere il Piemonte e avere un pretesto qualunque di venire contro di lui a quella *esecuzione* che era nei suoi voti. Verso la fine del 1850 essa aveva ricorso ad un mezzo curioso per prendere in fallo il Governo sardo; fece partire da Milano per il Piemonte alcuni finti disertori aspettando ansiosamente di vedere come sarebbero stati accolti al di là del Ticino. Ma il d'Azeglio non si lasciò prendere al laccio; fece arrestare i disertori e li restituì ammanettati alle autorità austriache. "Avant de rendre les feints déserteurs — scrive l'Azeglio a sir Abercromby l'8 novembre 1850, informan-

(1) Dispaccio 10 ottobre 1851.

dolo della cosa — j'ai envie de leur faire appliquer une correction tudesque, et de me vanter ensuite avec A. que j'espère avoir ôté l'envie à d'autres d'avoir quitté le service de S. M. I. R. „

Un'altra volta erano gli Ungheresi che l'Austria voleva restituiti. Ogni giorno ne aveva una; ma il più spesso erano le intemperanze della stampa e le pretese mene degli emigrati che davano luogo alle rimostranze dell'Austria contro il Piemonte. Su questi due punti l'Austria aveva come negli altri torto marcio. L'Azeglio detestava gli eccessi della stampa, anche contro gli austriaci; fu anzi, sotto il suo Ministero che venne promulgata una legge alquanto restrittiva della libertà di stampa; e quanto agli emigrati, e quanto alla emigrazione si può credere alla cieca a quanto egli confidenzialmente scriveva a suo nipote Emanuele il 23 gennaio 1851. " Qui sorveglio l'emigrazione — scriveva Massimo — ma bisogna essere giusti, non dànno il minimo fastidio; e negli ultimi chiassi di Genova non s'è trovato un *fratello* impicciato. Ma siccome a questo mondo non vale far bene con chi cercasse pretesti per farvi male, vorrei che venendo l'occasione, e dopo avere ruminate queste tre pagine cercassi di conoscere l'animo di lord Palmerston.....

Ecco poi ciò che su questo proposito degli eccessi della stampa e degli emigrati scrive più diffusamente il d'Azeglio a sir Abercromby, in data del 4 marzo:

" Je ferai tout mon possible pour éviter de donner un prétexte quelconque à l'Autriche. Hier j'ai poussé au remplacement de l'avocat fiscal de Gênes, qui était faible, et nous sommes décidés à nous débarrasser de la *Strega* et Comp. qui, je crois, est payée par nos amis. Quant à l'émigration, vous le savez, personne n'en veut et nous ne pouvons pas les pendre. Vous savez aussi combien elle est inoffensive. Je ne saurais en vérité que faire à son sujet. Encore dernièrement ils avaient pensé à Montevideo, et voilà des réclames de l'Espagne qui craint pour Cuba, et de Buenos-Ayres, qui nous forcent à garder nos émigrés, si nous ne voulons pas compromettre les 12[m. sujets qui sont sous la griffe de Tosas.

Peut-on dire que notre pays ne soit pas parfaitement tranquille? C'est pourtant à ce prétexte qu'on s'accroche. Vous savez s'il est fondé. Et vous savez aussi toutes les perfidies qu'ont employées, pour agiter le Piémont, ceux-là mêmes qui ayant échoué nous calomnient; peut-on accuser la Chambre de désordre ou d'excés. Vous avez vu comme elle a marché depuis novembre.

Excepté quelques excentricités fort anodines de Brofferio, on n'a fait que des affaires. Après cela, la fable du loup et de l'agneau nous apprend que si ce n'est pas lui, c'est son père, ou son grand-père et que les prétextes ne manquent jamais à qui réunit la force au mauvais vouloir. Une fois sur ce terrain l'agneau doit avoir des dents, et ma lettre d'avant-hier vous aura appris que telle est notre détermination. Le Prince Félix, de son côté, s'est décidé à se débarasser partout de ce qu'il appelle la révolution. Savoir, tout ce qui n'est pas le régime des croates, gendarmes ou sbires. „

Non era infatti questa che la favola dell'agnello e del lupo E lo si vide subito, perchè malgrado la santità dei diritti del Piemonte e la piena correttezza della sua condotta politica, l'Austria fin dai primi del 1851 minacciava il Piemonte nientemeno che di un intervento armato. Il principe di Schwarzenberg era infatti tal uomo da levarsi questo gusto. Ho già detto qualche cosa della sua politica; ma ecco il ritratto che ne fa il marchese Brignole: " Non è contro il Piemonte, sebbene contro l'Italia che lo Schwarzenberg nutre antipatia. Egli avversa la nazionalità italiana, e, se potesse, vorrebbe cancellarla dal pensiero umano. Tutto ciò che a questa allude, tutto ciò che ricorda la gloriosa lotta da noi sostenuta onde farla trionfare, gli mette ombra di sospetto. La sua avversione profonda alla causa italiana, la persuasione della stima che noi godiamo presso gli schietti amici di essa, la forma rappresentativa del nostro Governo, la pubblicità delle discussioni, la libertà della stampa che serbiamo, tutto ciò gli ispira sospetto (1). Un uomo simile non doveva avere scrupoli nel cercar pretesti di attaccar briga. Il pretesto questa volta non era più nè gli emigrati, nè la stampa, nè gli ungheresi, sibbene il contrabbando e l'introduzione di scritti rivoluzionari, fondato forse il primo, ma piaga più o meno grave di ogni Stato, falsissimo il secondo. Fatto è però che verso il detto tempo l'Austria faceva preparativi in Lombardia in vista di una campagna militare. L'Azeglio, avvertito, scriveva ai Legati sardi, ai Governi di Londra e di Parigi che " il Re, il Governo, il paese, l'esercito, sono risoluti a difendere fino agli estremi le istituzioni costituzionali. „ Notre drapeau pourra être détruit mais souillé *non*, scriveva nel gennaio del 1851, al nipote Emanuele il patriota e ministro. E a sir Abercromby lo stesso. Ecco un brano caratteristico di una sua lettera a quel ministro (marzo 1851): " Vous me demandez maintenant ce que nous allons

(1) Dispaccio del 16 febbraio 1850.

faire? Nous avons suivi les conseils de la prudence, de la justice et de l'honnêteté, qui étaient les votres et ceux de nos alliés, nous nous sommes tenus strictement à notre droit. Mais s'il est écrit que nous devons être abandonnés de tout le monde, nous recommanderons notre âme à Dieu et l'honneur de notre pays à notre épée, et nous nous défendrons jusqu'au bout. Telle est la résolution du Roi et de son Conseil. Hier il y avait séance secrète à la Chambre. Je me suis levé et j'ai dit que la position n'avait rien de menaçant pour le moment, mais que cela pourrait arriver. J'ai annoncé la ferme résolution de défendre l'indépendance du pays et d'employer, sous notre responsabilité, l'argent et les moyens nécessaires à ce but. L'approbation à été simultanée et unanime. „Belle parole che fanno onore al patriotta che le pronunziava ed al paese che sapeva ispirarle!

VI.

Se non che era scritto nei fati che il Piemonte non dovesse essere chiamato a quella estrema prova, e ciò che lo salvò fu il buon nome acquistatosi in Europa dal suo e Re del suo Governo. Massimo d'Azeglio aveva inaugurata al potere una politica che non poteva a meno di conciliarle col tempo la stima e la simpatia delle nazioni più civili d'Europa. Quella politica s'ispirava alla giustizia non meno che alle necessità più chiare ed evidenti del tempo. Essa significava: fedeltà alle franchigie costituzionali state largite, libertà saggie e moderate, lontane egualmente dalle intemperanze della demagogia, come dagli eccessi del dispotismo. Con questa politica l'Azeglio era riuscito in poco tempo a fare del Piemonte un modello di Stato costituzionale, esempio agli Stati più civili nello schietto esercizio di tutte le libertà. E ciò fu la salute del Piemonte non solo di fronte alle difficoltà interne, ma anche di fronte al pericolo ond'era minacciato dall'estero.

Infatti nel mentre appunto che l'Austria insidiava le libertà piemontesi e l'esistenza stessa del Piemonte come stato autonomo, gli uomini che allora governavano in Piemonte si videro apertamente difesi da lord Palmerston e dagli altri ministri inglesi e incoraggiati a perseverare nella via su cui s'erano messi. Ciò era senza dubbio per loro di gran conforto e del miglior augurio per l'avvenire della

causa italiana. Massimo d'Azeglio era oltre ogni dire lieto della lode che a lui diretta tornava a vantaggio del suo paese. Egli scriveva a questo proposito al nipote Emanuele: " Le parole di lord Palmerston che mi hai mandate, puoi figurarti se mi hanno fatto l'effetto d'un dolce venticello nelle arene del deserto. T'assicuro però che quel che c'entra meno è l'amor proprio. Il principale è vedere il paese onorato e stimato; è vedere un angolo di quella terra italiana che ho sempre avuto a cuore da quando ebbi l'uso della ragione, un *angolo almeno* non cacciato sotto ai piedi come sempre. „ Verso quel tempo anche erano state pubblicate le celebri lettere del Gladstone, le quali colpendo il governo di re Bomba avvantaggiavano indirettamente la causa del Piemonte costituzionale. " Je ne puis vous dire, scriveva a proposito di esse l'Azeglio a sir Abercromby — combien je mets d'importance à ce fait, et combien je le crois fécond en conséquences heureuses pour les affaires italiennes. „ E anche di questo l'Azeglio scrive al nipote Emanuele incaricandolo di ringraziare il Gladstone in nome di lui e di tutti i patriotti italiani.

Così in questa questione delle libertà costituzionali piemontesi, come in occasione del trattato di pace coll'Austria, l'Inghilterra era stata di valido appoggio per il Piemonte. L'Azeglio lo riconosceva apertamente scrivendo ad Abercromby nell'agosto del 51: " L'Angleterre nous avait promis son appui, et elle a tenu largement parole. „ Il pericolo però di un intervento armato in Piemonte, che era stato parato dalla fermezza del Governo di Torino appoggiato dall'Inghilterra non sarebbe neanche esistito se la Francia mantenendosi fedele alle sue promesse e seguendo una politica leale, fosse entrata essa pure in campo in favore del diritto dell'Italia e dell'equilibrio europeo. In quella vece essa sembrava stare in aspettazione del temuto intervento austriaco come di una eccellente occasione per mettere le mani su Nizza e Savoia. Gli indizi che giustificavano questo sospetto erano molti, come si vede dai dispacci dell'Azeglio all'Abercromby (4 e 9 marzo 1851). Il nostro ministro se ne mostrava amareggiato e scriveva al nipote Emanuele: " Dai Francesi non è mai venuto nessun bene all'Italia, e sempre penseranno a fare i fatti loro, non i nostri. „ Fortunatamente non era stato bisogno di mettere a più precisa prova le disposizioni del Governo francese verso l'Italia. Lo spettro della politica ambiziosa del principe di Schwarzenberg dopo di essere rimasto alcun tempo minaccioso sull'orizzonte, s'era poi andato via via dileguando alleviando dapper tutto negli animi il timore della strapotenza austriaca. E pochi

anni dopo, come aveva augurato tante volte all'Italia l'Azeglio, l'occidente d'Europa realmente *si costituiva* sotto gli auspici dell'alleanza franco-inglese, alla quale s'era poi unito il Piemonte; l'astro d'Italia risorgeva più bello e più splendido di prima; e questa volta la fortuna d'Italia si compieva davvero colla sconfitta della sua eterna nemica.

Il libro di Nicomede Bianchi contiene anche molti importanti documenti intorno ad altri punti di politica piemontese, come sono le trattative colla Corte di Roma riferentisi a questioni d'ordine politico-ecclesiastico, ed altri a cui ebbe poca o molta parte il d'Azeglio fino al 1859. Ma l'articolo è già lungo, e qui faccio punto. A me basta avere ricordato colla scorta dei nuovi documenti che il libro del Bianchi contiene, una splendida pagina di storia paesana che deve stare a cuore di ogni italiano e che sommamente onora la regione in cui essa si svolse. I servizi che in quell'occasione l'Azeglio rese all'Italia sono incalcolabili e non potranno mai essere degnamente apprezzati. Fu l'Azeglio che colla sua politica schiettamente liberale fece entrare d'un tratto il Piemonte nel concerto dei paesi più civili dell'Europa e che conciliandogli la simpatia di tutti gli Italiani pose le basi di quella fratellanza politica fra di essi che doveva poi maggiormente cementarsi e ridursi ad unità di politica esistenza negli avvenimenti successivi. L'Italia non lo dimentichi!

G. Boglietti.

IL CASTELLO MEDIOEVALE ALL'ESPOSIZIONE DI TORINO

Le cose più belle sono i bei colli, il bel fiume, i begli alberi: quell'ampia gaiezza della natura. Quando si esce delle Gallerie stracchi morti e ci si mette a sedere all'ombra in mezzo al verde, si respira. Le Mostre spossano insieme con le gambe il cervello e anche il cuore, perchè quel vedere tanta roba e, per amore vivo della scienza o inquieta curiosità, volerla tutta possedere a un tratto con l'intelletto, e non poterne capire se non una minima parte, e dover passare ad altra e ad altra ancora, mette nell'anima come un senso di grave rimorso. A sinistra la montagnetta dei Cappuccini, e poi lontano Soperga — un nome che solleva lo spirito —; a destra la via di Moncalieri, una lunga linea sinuosa di colli, dove le case e le ville ancora non riescono ad impicciolire e a tormentar la natura; sotto ai piedi l'acqua maestosa, con quel suo caro gorgoglio eterno. Lì, adagiati sopra una comoda panca, nascosti dalle larghe fronde, ci si sente padroni di sè: si guardano tra le foglie ed i rami correre, senza invidia, nel cielo azzurro le nuvole.

Per gusto mio il meglio di codesti mercati ammirabili consiste nello starci accanto, ma fuori, dimenticandoli, guardando tutt'al più i disgraziati, che passano con i cataloghi in mano, e corrono da una Galleria a una Tettoia, da un Padiglione a un Salone, da un Chiosco ad una Pagoda, tirati ora qua ora là dai fischi di una macchina, dai suoni di un organo, da qualcosa che stride bizzarramente, da qualcosa che brilla, da un oggetto stravagante, che non si capisce E sgambettano, e guardano con tanto d'occhi, e non intendono,

grondanti di sudore, sfiaccolati; e vanno innanzi fermandosi ad ogni passo, e piegano a sinistra e girano a destra, poi tornano indietro briachi, bisbigliando con un accento misto di contentezza per avere speso bene la lira del biglietto e di disperazione per non potere ingoiare tutto: *Ce n'è ancora della roba da vedere, ancora!*

I.

Nella Mostra torinese, oltre al Giardino, v'ha un luogo dove ci si sente rinfrescare il cervello. Tutto in esso è armonia e misura: contrapposto curioso d'ogni altra esposizione, in cui è raro che non ti accasci la varietà discordante o l'eccesso ciarlatanesco. Intendo il Castello piemontese del Medio Evo, o, per meglio dire, del secolo XV, poichè nel Piemonte il Rinascimento ha durato più che nelle altre provincie italiane a recare i suoi classicismi e le sue grazie.

Non c'è chi non conosca oramai quella Rocca feudale e quel Borgo, dei quali s'è tanto parlato e i giornali illustrati hanno fatto vedere ogni angolo, senza dire che a descriverli basterebbe copiare la *Guida*, tanto dottamente e con tanto garbo scritta dal D'Andrade, dal Giacosa e dal Vayra. La *Guida* s'affanna a togliere al Villaggio e al Castello ogni pregio d'invenzione. " Nulla fu compreso nell'opera, dice, di cui non si possa dare piena ragione. „ D'una casa l'originale è scomparso: la *Guida* spiega come, innanzi che venisse barbaramente distrutto, ne furono tratte le misure e ricavati i disegni. Di un dipinto, quello sulla casa del vasaio, rappresentante una danza di giullari, l'originale pure è sparito: la *Guida* mostra come ne venne serbata fedele memoria in una copia all'acquarello, riprodotta ora a buon fresco. Nè quei coscienziosi signori procedettero più leggermente al proposito degli arredi e delle suppellettili. " Dove furono trovati o usci, o bussole, o banchi, od altri più minuti oggetti recanti lo stemma di famiglie piemontesi, fu tosto riprodotto l'esemplare. „ Se questo non si rinvenne, fu supplito con le ricerche sulle miniature del Quattrocento, sui dipinti, sulle stampe, sugli inventarii pazientemente compulsati.

Dunque non si vuole essere altro che uomini ponderati, archeologi, copiatori. Le tali case sono di Bussoleno, di Frossasco, di Cuorgnè, di Chieri, di Borgofranco, di Pinerolo, di Mondovì, di Osegna; la tale torre è d'Alba; la tale porta è di Rivoli; il cortile della

Rocca è del Castello di Fenis; il camerone dei soldati è del Castello di Verrès, la stanza da pranzo è del Castello di Strambino, la cucina è del Castello d'Issogne, la sala baronale è del Castello della Manta e via via, che ci sarebbe da riempierne dieci pagine. Però altro è il dire, altro il fare. Non si nega che gli autori della Rocca e del Borgo sieno ciò che agognano di essere; ma si dice che sono anche qualcosa di meglio e di più. Intanto dallo stesso assai monco elenco degli esemplari s'intende che, se non c'è invenzione, c'è composizione. E poi, per esempio, la facciata bellissima della chiesetta riesce tutta nuova, sebbene sieno state guardate per metterla insieme le chiese di Verzuolo, di Valperga, di Ciriè, di Chieri, di Dronero, di Chivasso, di Piossasco, niente meno!

Ad una casa fu levato un piano; in un'altra il piano inferiore appartiene ad una casa di Cuorgnè, il piano superiore a due case d'Ivrea, il ballatoio finale ad una casa di Carignano; la metà inferiore d'una torre è tolta da una torre d'Alba, la metà superiore da una torre di Verzuolo, e via discorrendo. Quanto al Castello, « se non riproduce nessuno dei Castelli esistenti, ogni particolare e l'ordine, in cui questi sono disposti, discendono direttamente da tutti e ne danno intera conoscenza ». Dice il vero la *Guida* quando afferma che nulla fu concesso alla *smania di far colpo*, o al solletico di *abbellire poeticamente l'epoca ed il paese*. Poi la stessa *Guida* dichiara che, nascondendo agli occhi dei visitatori con diversi avvedimenti i prossimi edifizii della Esposizione nazionale, si intese a rinnovare una certa *impressione di chiuso*, un certo *senso d'isolamento*, che si provano nel visitare le rovine dei Castelli antichi ed i Borghi dov'è serbata tuttavia la struttura del Medio Evo. Anche questa *impressione*, anche questo *senso*, hanno, come si vede, una intenzione archeologica. In un sol luogo il principale autore di una tanta opera confessa un *capriccio d'artista*.

La vera arte è quella che scappa fuori dalla fantasia senza che l'artefice se ne avveda. Il D'Andrade ed i compagni suoi vollero mostrarsi scienziati, e sono stati archeologi sì, ma nello stesso tempo e sopra tutto architetti e pittori e prospettici e paesisti pieni di fervida e volante immaginazione. Da ciò viene la vita calda, la rara importanza estetica della varia e ardua opera d'arte.

Non è lo spirito dotto e critico quello che abbia suggerito la distribuzione del Borgo e della Rocca, l'accozzamento naturalissimo eppure strano e pittoresco delle case, delle torri, delle mura, le linee torte, le varie altezze, le ombre cupe, gli squarci di cielo, quel non so che di disordinato e insieme di eminentemente armonico, a somi-

glianza delle abitazioni umane, le quali si alzano via via, l'una accanto all'altra, con l'andare degli anni, secondo i vari bisogni e i differenti umori di chi le va fabbricando. Comparisce rifatto in pochi mesi il lavoro di un secolo almeno; ma in modo più elevato e più bello. Il Villaggio risulta ben diverso dai villaggi del Medio Evo, una confusione di casupole e di catapecchie coperte di paglia, informi, nere, sucide, fra le quali si ergono alcune poche case maschie o graziose, alcune torri, la Rocca, un ospizio, una chiesa; è all'incontro un ordinamento di edificii tutti importanti, degni di venire studiati dall'artista, dall'architetto e anche dal semplice costruttore, poichè, non ci si contentò delle apparenze, ma s'intese a mostrare i materiali e i metodi di costruzione usati in Piemonte nel secolo XV. Non c'è un angolo che non isveli un aspetto notevole ed attraente di masse, di parti e di colore: non fu dimenticato nulla. S'indovina in codesto lavoro una gran fede nell'arte logica e fiera e gentile del Medio Evo, e anche una gran fede dell'artefice in sè medesimo: una fede quest'ultima, la quale può forse parere orgoglio o baldanza, ma non è altro che la profonda convinzione del vero, la ingenua manifestazione di esso, la espressione franchissima della propria natura artistica. Pur troppo una tale apparente baldanza, un tale apparente orgoglio si manifestano di rado negli animi degli artisti odierni, gente quasi sempre artefatta e artificiosa! Per volare alto bisogna credere con fermezza che le proprie ali reggano alle contrarietà dei venti, ai furori e ai livori delle bufere.

Qualcuno potrebbe opporre questo noioso discorso: — Va bene, la fatica, da voi lodata, è, nel genere suo, perfetta; ma vi pare che fosse prezzo dell'opera lo spendere molto danaro, non già per darci una cosa originale del secolo XIX, ma per rifarci a nuovo le case cadenti e i castelli crollanti del Medio Evo? Consentiamo che tali vecchi edifici paiano degni di essere conosciuti dai nostri contemporanei e rammentati a' nostri nepoti; ma non era meglio per tutti i versi e più economico, farne una abbondante e precisa pubblicazione, la quale avrebbe potuto venire consultata da ogni studioso comodamente nella propria casa o nella biblioteca vicina? Credete voi che i vostri modelli grandi al vero dispenseranno d'ora innanzi gli studiosi dal recarsi a vedere gli originali, e dal farvi su quelle medesime considerazioni e misurazioni, a cui avrebbero dovuto accingersi senza le vostre copie? Perchè un modello meriti fiducia, bisogna che sia la esatta riproduzione dell'originale: non vi si deve riscontrare nulla di mancante, ma nulla di aggiunto e nulla di accomodato; e ad ogni modo le incisioni geometriche, le cromo-

litografie, quando il colore torni necessario, le fotografie del tutto e dei particolari, i disegni delle sezioni e delle piante, le misure, le spiegazioni scritte, valgono meglio assai di un modello, per quanto si voglia immaginare veridico. Ed i vostri modelli sono veridici? Voi stessi confessate con bella sincerità le modificazioni, le alterazioni, gli adornamenti, gli accoppiamenti. Sembra quasi che ad ogni tratto sentiate il bisogno di ripeterci: — Non vi fidate di noi; abbiamo voluto indicarvi le bellezze di un'arte presso che ignota sinora: ora cibatevi da voi stessi.

E vi par poco, si può rispondere, di svelare le bellezze di un'arte mezzo sconosciuta o mal conosciuta dagli artisti medesimi? Vi par poco di innamorare la gente colta di ciò di cui dianzi non sapevano quasi la esistenza? L'architettura e la decorazione pittorica e la ornamentazione mobiliare del secolo XV in Piemonte, chi non le ha oramai sotto gli occhi? Non se ne deve inorgoglire il Piemonte, anzi tutta Italia, che, fra le proprie innumerevoli ricchezze artistiche del passato, oggi ne scopre di nuove? Voi dite: — Il libro vale meglio dei modelli e costa meno a pubblicarlo. — Può darsi; ma, di grazia, chi li avrebbe dati i non pochi quattrini necessari ad una bella e copiosa pubblicazione? Il Ministero della Istruzione pubblica? Forse mille lire, forse niente affatto. La provincia di Torino, o il comune? Neppure un soldo, si potrebbe giurarlo; e avrebbero fatto bene, perchè se si mettessero a patrocinare i libri, ci vorrebbe altro. Quanto al trovare un editore, che anticipasse e rischiasse di suo la grossa somma indispensabile per questo genere di lavori voluminosi e speciali, neanche pensarci. Dunque non avremmo avuto nè il libro nè i modelli. Bel guadagno!

Per i modelli, voglio dire per codesto Borgo e codesta Rocca feudale, che ora abbelliscono l'Esposizione e resteranno ad abbellire poi il giardino della città, lo Stato diede diecimila lire, e il comune pagò l'acquisto abbastanza salato, benchè ad un prezzo inferiore di assai al valore effettivo delle opere, le quali furono condotte con una economia veramente maravigliosa. In somma, senza la occasione della gran Mostra e gli aiuti del suo Comitato, non ci sarebbe, s'intende, nemmeno una pietra delle fabbriche medioevali.

Una Commissione, fra le tante, fu eletta per provvedere alla Mostra artistica retrospettiva. Fino dal principio quegli avveduti artisti e amatori dell'arte, che la componevano, intendendo come il male delle passate Mostre retrospettive stesse nella confusione degli oggetti fra loro, tutti belli forse, ma insieme troppo discordanti, sicchè il cervello del visitatore non vi si poteva raccapezzare, delibe-

rarono di dividere gli oggetti secondo i principali stili fioriti dal Mille in poi, e di collocarli in edifici appositi, costrutti, decorati ed arredati secondo la foggia appunto di quegli stili. Ma l'impresa si scoprì molto difficile: s'arrischiava, pure essendo abbastanza ricchi in alcune maniere d'arte, di mostrarsi poveri o pitocchi in altre ancora più importanti; s'arrischiava di rimanere troppo impacciati nelle distinzioni e nelle classificazioni. Poi entrare nelle viscere del Lombardo, dell'Archiacuto, del Rinascimento, del Risorgimento, del Barocco, del Rococò, mi canzonate!

È evidente che le Mostre, quanto più si restringono, tanto più hanno probabilità di riescire compiute e vantaggiose. Il prof. Alfredo D'Andrade propose quindi di contentarsi d'una sola epoca e d'un solo paese, dell'epoca più curiosa e meno nota dell'arte piemontese, il secolo XV, e di fermarsi alla riproduzione del Castello e del Borgo, ma questi rifarli in tutte le loro particolarità, dal modo di fortificare e di guerreggiare al modo di mangiare e di dormire, dal trono del feudatario alle botteghe del vasaio, del ramaio, del falegname, del rigattiere, dalla chiesa e dall'ospizio all'osteria, dal tornafolle, dalle bertesche, dalle saracinesche, dal belfredo, al cuscino ricamato, allo sgabello, alla tovaglia, alla pentola, al più minuto arnese d'uso quotidiano. L'intento è stato raggiunto tutto: l'attività del D'Andrade non ebbe confini; non gli bastò mostrarsi artista ed archeologo, volle anche svelarsi critico e scrittore, raccogliendo nella *Guida* tanto succo di fatti, di riscontri, di citazioni, di considerazioni, da trasformare quelle cinquanta pagine in un trattatello nuovo e sostanziosissimo sull'architettura militare e civile del Medio Evo in Piemonte. È onesto aggiungere come sia pure dotto e steso con chiarezza e con garbo il lungo scritto di Pietro Vayra sui *Mobili*, dove ricorre a ogni tratto il nome di un pittore e incisore abilissimo, il Gilli, il quale diresse tutto ciò che si riferisce agli arredi ed alle suppellettili, scegliendo gli originali da copiare, inventando sulla base di sicuri documenti i disegni se gli originali mancavano, dando i dettagli d'esecuzione, vigilando pazientemente gli artefici. Lo stesso ufficio ebbe, per quel che riguarda la pittura, il conte Federico Pastoris, pittore eccellente, uomo assai colto e benemerito dell'insegnamento del disegno in Torino, mentre gli egregi artisti Vacca e Rollini attendevano a colorire le storie sulle ampie pareti. Gl'ingegneri Brayda, Nigra, Germano, Pucci s'adoperarono invece intorno alle costruzioni, inviscerandosi essi pure l'indole di quel Medio Evo, che ora nel Villaggio vediamo resuscitato. L'autore della *Partita a scacchi* e del *Conte Rosso*, l'evocatore della vita nel triste maniero,

e degli odii e degli amori negli agitati tempi di mezzo, l'illustratore erudito e poetico del Castello d'Issogne, contribuì a trasformare il romanticismo in realtà, i fantasmi della immaginazione in dure muraglie di mattoni e di sasso, in oggetti palbabili di legno e di metallo, incarnando, se si potesse dire così, l'ambiente in cui era vissuto nello scrivere i propri drammi ed in cui il pubblico vive applaudendoli.

Qui c'è da imparare tante cose, anche per la pratica dell'arte architettonica e decorativa. Quanti avvedimenti sottili di costruzione e di ornato! Come l'uso delle forme in terracotta è pieno di grazia ê di parsimonia; come quei soppalchi a travature, vestiti di tavole semplici e semplicemente dipinti, sono economici e gentili; come la pittura sull'intonaco bianco, in mezzo alla muraglia greggia, serve a dare aspetto attraente di decoro, quasi di ricchezza; come i mobili, sebbene non tutti conformi alle molli costumanze nostre, insegnano il modo di servire logicamente ai bisogni e alle usanze: e sopra tutto come apparisce evidente che a imprimere alle fabbriche, alle masserizie, agli utensili, ad ogni cosa una fisonomia seria insieme e allettevole, conviene dalle grandezze alle minuzie serbare un unico stile! In nessun luogo più che in questo Castello si avverte la povertà pietosa dell'arte d'oggi, in mezzo alle pompe del secolo XIX, ed anche alle singole bellezze delle opere contemporanee. Guardando alle cose in generale, il nostro eclettismo, che abbraccia tutto il bello, appare la negazione della bellezza.

Lo scrittore di storia d'arte, anzi in genere lo storico può cavare da questo saggio largo e profondo della vita del Medio Evo un solido ammaestramento. Alcune quistioni d'arte militare e di costumanze, che nei vecchi cronisti e nei polverosi documenti rimangono oscure, diventano chiare lampanti entro alle mura della piccola città fortificata. Il lavoro bello si confonde, strano a dirsi, con la chiosa erudita: ma una chiosa animata, palpitante, giacchè nelle abitazioni rivive lo spirito degli uomini antichi. In somma, da qualunque verso si consideri l'opera del D'Andrade e degli altri, bisogna ripetere il motto, scritto fra intrecci d'edera sopra i pilastri della chiesetta del Borgo: *De bien en mieux;* e chi guarda nel bizzarro dipinto della sala baronale, figurante la *Fontana di gioventù*, alle donne cadenti e ai vecchi paralitici, i quali, dopo essersi immersi nella invidiata vasca, si trasformano in fresche donzelle procaci ed in baldi giovani cavalieri, non può non pensare che Castello e Villaggio si sono pure tuffati in una portentosa *Fontaine de jouvence.*

II.

L'impressione che l'animo riceve da questo singolare Villaggio feudale è degna di venire studiata. Prima di tutto, la efficacia di essa non muta nè scema nel rivederlo; anzi, quanto più dal totale si ha l'agio di scendere alle parti, tanto più il sentimento provato dianzi si va confermando. Questo è il pregio sommo di due unità: l'unità dello stile antico archiacuto, e l'unità della nuova invenzione archeologica, la quale, del rimanente, si compenetra nello stile. Le idee che si destano entro di noi alla vista successiva degli innumerevoli oggetti grandi e piccini, dalla torre allo stuzzicadenti, hanno in sè, è vero, un elemento di maraviglia, ma temperata dal riconoscere, spesso quasi inconsciamente, una precisione di scopo, una ragionevolezza di mezzi, per cui lo spirito si soddisfa e quieta.

L'arte qui è una, ma l'arte deriva dai bisogni della vita, e li serve. L'architettura non rifiuta nessun sacrifizio alle esigenze della scienza militare, grossolana a quei tempi in alcune parti, e in altre sottile e astutissima; anzi si compiace in tali sacrifizi, ponendo un poco di civetteria nel trarne qua e là occasione a un tantino di adornamento. Dall'altro canto, c'è egli bisogno di una tettoia sporgente dalla casa, perchè i rivenditori sciorinino nella via la loro merce al coperto, e la gente, riparata dal sole e dalla pioggia, vi sieda sotto a ciarlare? Giova forse la porta in un angolo anzichè nel mezzo, una sola bottega da una parte soltanto? Occorre forse nel portico qualche arcata larga e qualche arcata stretta, e nei piani superiori qualche finestra grande e qualche finestra piccola, o bifora, o trifora, o quadrifora? Ad un medesimo caseggiato è forse utile dare diverse altezze e vari finimenti? L'arte, quando ci mette la mano, accolte le più bisbetiche condizioni, crea, senza bisogno di simmetrie, di euritmie o di riscontri, la bellezza con la forza o con la grazia, o insieme con questa e quella.

Quanta libertà o, meglio, licenza di proporzioni, eppure quanto scrupolo nel mantenere allo stile, così nel tozzo come nello smilzo, così nel pomposo come nell'umile, la sua propria fisonomia, che lo fa riconoscere a primo tratto! Appena ci si para innanzi un fi-

gliuolo di questa buona razza, anche se zoppo o gobbo (gli sciancati e gl'imperfetti son rari, ma pur ci sono) si grida: — È del tale luogo, del tale tempo, della tale famiglia. — Porta impresso sulla fronte il suo stato civile.

Guardate quelle figure in rilievo, tolte da San Giovanni di Saluzzo, le quali reggono i costoloni della vôlta a crociera lì nel piccolo oratorio attiguo alla camera da letto baronale; guardate nella sala da pranzo il soffitto a travature, dove s'alternano agli stemmi, come in un soppalco del Castello di Strambino, belle teste dipinte di cavalieri e di dame; guardate i cortinaggi di seta turchina a fiorami d'oro, che scendono dall'alto del trono nella sala maggiore, copiati dalle stoffe di cui sono vestite le due figure ai lati del solenne camino, Ettore e Pantasilea, forse Valerano della Manta e sua moglie; vedete i mobili, gli utensili, gli arnesi imitare i membri dell'architettura archiacuta. Sono pieni zeppi di contraffortini, di pinnacoli, di archi a timpano acuto o curvilineo, d'intrecciamenti geometrici, di merlature a traforo la ricca bussola della porta, l'ammirabile cassone di noce, la stupenda credenza a baldacchino con piccole nicchie e figure, il vasto letto della camera baronale, e altri arredi pure magnifici, senza dimenticare gli alari, le lanterne e che so io. Troviamo qui nelle suppellettili minute gli stessi elementi architettonici delle cattedrali gotiche enormi: il linguaggio è uno solo, e per ciò appunto chiaro e potente.

Dunque le tre arti più nobili e le molteplici arti industriali si affratellano tutte, si compenetrano indissolubilmente. Nè in questi castelli sospettosi e biechi la natura è dimenticata. I fregi colorati imitano spesso le vere foglie ed i fiori, accomodati in ghiribizzi e meandri; le figure dipinte della sala baronale, divise da gaie fronde, piantano sopra un lieto prato verde fiorito; nella cameretta sull'atrio del castello, ove dovrebbe abitare il guardiano incaricato di alzare e di abbassare la saracinesca, le pareti ritraggono al basso una viminata di difesa, dietro alla quale sorgono alberi, da' cui rami si vedono pendere alquanti scudi o stemmi. A' lati poi delle finestre piccole, nella strombatura del muro grossissimo, sono apprestati dei sedili in pietra di giusta altezza, sui quali stavano, meditando o conversando, gli abitatori della Rocca, e guardavano alle campagne, ai monti, al cielo: e la natura, vista dagli angusti sportelli aperti delle invetriate, chiusa nella ristretta cornice formata dai gravi telai di negro legno, doveva sembrare anche più desiderabile e dolce.

Quanti sospiri la bella castellana avrà mandato oltre le mura

merlate, e come le sarà scesa in cuore la canzonetta soavissima, che faceva parte di un antico *Mistero della Passione*, e che forse le villanelle, guidando l'armento ne'campi di là dalla bastita, intonavano all'ora del tramonto:

On parle de grand seignourie,
D'avoir donjons, palais puissans.
Est-il liesse plus serie (allegrezza più serena)
Que de regarder ces beaux champs,
Et ces doulx aignelets paissans,
Saultans à la belle praerie?

E il coro dei servi della gleba, uomini e donne, ripeteva in barba al feudatario terribile:

Pasteurs ont bon temps.

Allora un gruppo di contadini, che falciavano l'erba del fossato, ripigliava gaiamente:

Là sont les doulces bergerettes
Qui vont bien chantans,
Et belles fleurettes.
Pasteurs ont bon temps.

E tutti insieme:

Pasteurs ont bon temps.

All'ingresso di questo castello bisognerebbe che fosse dipinta l'arma di Antonio di Croy, con il motto: *Souvenance*. Non si fa un passo che non venga in mente qualcosa di vecchio. Il pensiero risale volentieri più su del XV secolo, e corre rapido ai romanzi, alle cronache del Medio Evo di Francia, perchè quest'arte, questa vecchia civiltà del Piemonte è, con qualche segno suo proprio, quasi tutta francese.

Guardando all'elsa di uno spadone mi passava nella fantasia la *Chanson de Roland*, lì dove l'eroe, morendo, indirizza alla sua durlindana un lungo e commovente discorso:

Ma Durendal, comme tu es belle et sainte!
Dans ta garde dorée il y a bien des reliques....

e c'erano, in fatti, un dente di San Pietro, qualche goccia del sangue di San Basilio, de'capelli di monsignore San Dionigi, nonchè un brandello del vestito di Maria Vergine.

Sedendomi per un minuto, con religioso rispetto, su qualcuno degli splendidi cuscini, che ammorbidiscono i pancali della gran sala baronale, mi tornava nella memoria la storiella di quel ricco mercante di Valenciennes, il quale, presentatosi alla Corte di Francia coperto di un pomposo mantello di rara pelliccia con disegni d'oro e di perle, vedendo come i valletti non gli offrissero un cuscino, sul quale solo i nobili potevano adagiarsi, leva di dosso il mantello e lo ripiega e vi si mette sopra a sedere. Terminata la udienza fa per uscire. Un paggio gli corre appresso, avvertendolo che dimenticava il mantello. — Non è costume de'pari miei — risponde il mercante — di ripigliarsi il proprio cuscino. —

Nella sala da pranzo come si fa a non rammentare il *Menagier de Paris*, per esempio, quella curiosa raccolta di consigli domestici, dettati da un buon uomo del principio del Quattrocento per ammaestrare la sua giovane moglie, e, fra le molte utili cose ivi insegnate, queste tre condizioni del buon formaggio espresse in latino proverbiale: *Non Argus, nec Helena, nec Maria Magdalena;* che vuol dire non bucherellato o a cent'occhi come Argo, non bianco al pari di Elena greca, non umido o piangente a guisa di Maddalena, ma, in somma, compatto, colorito e asciutto. *Après la panse vient la danse*, diceva un proverbio del Trecento: dove ballavano?

La graziosa navicella con le sue brave antenne e le vele e il resto, opera dell'orafo Brisighelli, la quale sta sulla tavola innanzi al ricco sedile del castellano e della sua dama, ed è serrata a chiave, perchè contiene la posata, il bicchiere, la saliera, le spezie al riparo dai veleni, di cui, non senza ragione, sospettavano i buoni feudatari: codesta nave, adoperata anche a contenere oggetti di toletta, minuterie o confetti, mi faceva risovvenire dei doni presentati dai borghesi di Parigi alla regina Isabella di Francia e a Valentina Visconti, nuovamente venuta di Lombardia per isposare il duca di Turrena. Alla regina regalarono dunque una *nef d'or*, con vasi, tazze, coppe, bacini, candelabri d'oro e d'argento; e alcuni uomini sporchi la faccia di nero e *bien richement vêtus, comme si ce fussent Sarrasins ou Tartares*, narra il Froissart, regalarono pure a Valentina innanzi tutto una *nef d'or*. Ma a Carlo VI la nave non fu donata, la qual cosa vorrebbe significare che il cofanetto gentile servisse più alle dame che ai principi.

Ancora nella medesima sala mi figuravo il conte Gastone di Foix, il quale a mezza notte andava a cenare preceduto da dodici valletti portanti dodici torcie *qui donnaient grand' clarté en la*

salle; e la sala era piena di cavalieri e scudieri, *et toujours étaient à foison tables dressées pour souper, qui souper voulait.* Nessuno parlava al conte s'egli prima non l'interrogasse; degli uccelli mangiava solo le ali e le cosce; non beveva. Sedendo a tavola circa due ore, gli piaceva sentire cantori, trovatori, menestrelli, e prendeva *en toute menestraudie grand ébattement, car bien s'y connaissait.* Ma, non so perchè, girando in quelle stanze del Medio Evo resuscitato, mi si presentava innanzi agli occhi vivissimo, quasi fosse un' allucinazione, tutto ciò che il trecentista Froissart narra ammirabilmente dell'incontro fra il re Edoardo d'Inghilterra e la contessa di Salisbury: seguivo i loro passi, notavo i gesti dell'uno e dell'altra. Mi sembrava proprio di vedere il re entrare nel Borgo in compagnia di soli dieci cavalieri, ed esaminare nella cinta le opere di difesa e gli strumenti d'offesa, mentre la castellana, in assenza del conte, ordinava che si alzasse la saracinesca, abbassasse il ponte levatoio, aprissero tutte le porte. Mi pareva di vedere una tal dama, della quale nessuno aveva mai conosciuto la pari in nobiltà, freschezza e bellezza — *oncques n'avait vue si noble, si frique ni si belle de li* — scendere incontro al re, inchinarlo e, pigliatolo per mano, condurlo nel cortile, farlo salire nella gran sala e poi guidarlo nella camera destinata a lui. Il re, il quale era stato ferito subito al cuore da una saetta *que madame Vénus lui envoya par Cupido le dieu d'amour,* si pose a sedere ad una di quelle finestre, di cui ho dianzi parlato, e a sospirare lungamente, finchè la castellana, andata a disporre ogni cosa, tornò e disse: *Cher sire, pourquoi pensez-vous si fort?* Rispose il re: *Ha! chère dame, sachez que depuis que j'entrai céans m'est un songe survenu, de quoi je ne me prenais pas garde. Si m'y convient penser, et ne sais qu'avenir m'en pourra; mais je n'en puis mon coeur ôter.* Poi le svelò la fiamma di cui ardeva; ma la onesta contessa, con un discorso rispettoso e dolce, fece comprendere al re la bassezza del suo desiderio, concludendo: *Sire, venez en la salle. Les chevaliers vous attendent pour laver, car ils ont trop jeuné.* Ma il re a pranzo non bevette e non mangiò quasi niente. La mattina appresso, nell'andarsene, mormorò alla castellana, non senza un certo baldanzoso cinismo: *Ma chère dame, à Dieu vous recommande jusques au revenir.* La gentil donna, con accento di semplice dignità, rispose: *Cher sire, je suis et je serai toujours appareillée à vous servir à votre honneur et à la moye.* E il re, poveretto, dovette partire con le pive nel sacco, *tout confus et abaubi.*

Metto pegno che non vi sono due persone abbastanza istrutte, fra le molte che visitano il Castello, le quali abbiano provato nel vederlo le stesse identiche impressioni. Non sono impressioni nette, facili a venire spiegate: risultano da una successione o piuttosto da un cumulo di ricordi vaghi, derivanti dalle varie letture, dai varii gusti letterarii, dalle varie inclinazioni dell'animo, quale propenso al sentimento, quale al giudizio, quale alla curiosità minuta, quale alla pompa sensuale, eccetera. La stessa donnetta scipitella, lo stesso zerbinotto sventato devono trovarvi — caso raro! — una qualche idea. Chi non ha letto un romanzo, e udito un dramma o un melodramma di cavalieri in armatura, di castellani gelosi, di dame innamorate, di menestrelli sospiranti, di scudieri traditori, di buffoni vendicatori, di valletti eroi, di re che visitano il feudatario, di romei che gettano a terra con un *sì* di petto il sarrocchino e la barba posticcia? Che il caso succeda nel Quattrocento e in Piemonte, o due o tre secoli prima, e in qualunque altra provincia d'Italia o di Francia, o magari di Spagna, Inghilterra o Germania, importa poco: ogni evento drammatico, ogni scena trovano nel Castello il loro luogo appropriato, dacchè, badando solo all'apparenza superficiale, il Medio Evo non ha mutato molto in un lungo tratto di tempo e in un ampio spazio di paesi.

Ora, quale è il riscontro fra le due impressioni destate l'una da un vero vecchio Castello diroccato e vuoto, l'altra da questa ricomposizione nuova di un vecchio Castello intiero e arredato? Intanto sono diverse, e s'intende. Altro è il pensare: fra queste pietre effettivamente antiche vissero effettivamente gli uomini di alquanti secoli addietro; altro è il dire: queste pietre non hanno veduto che gli artisti dal cui genio nacquero, gli artieri dalle cui mani trassero la loro forma, e poi una miriade di persone stupite e affrettate, in panciotto, in soprabito e in tuba. Nel primo caso l'impressione è, certo, più determinata e durevole; nel secondo è più vaga e lieve, ma incomparabilmente più varia. La compiuta finzione aiuta la fantasia: siamo innanzi ad una scena, anzi a mille scene da teatro, con i fondi e le quinte e i praticabili, invece che dipinti sulla tela o sulla carta, alzati in muro e in legno stabilmente, e gli accessorii, anzichè fatti di lustrini e d'oro di princisbecco, eseguiti solidi, senza risparmio, tali e quali le suppellettili e gli arredi di quattro secoli or sono; e ci s'aggira e ci s'interna nei ripostigli del palco scenico. Ora l'uomo è così fatto, che si sente suscitare dentro gli spiriti estetici e vincere dalle emozioni più presto innanzi alla rappresentazione del vero che di contro al vero effettivo. Quasi tutti gli avvenimenti, da

noi veduti con caldo interessamento raggrupparsi, svolgersi e sciogliersi in teatro, ci lascierebbero o freddi o disgustati se la realtà della vita ce li mostrasse davvero. Anche le azioni generose e i caratteri magnanimi vengono sciupati spesso nel vivere comune da una qualche circostanza sgarbata, da una segreta e non di rado assurda antipatia dell'animo nostro, o da un dubbio, che nasce dentro di noi. Sarà proprio tutta bontà, tutta abnegazione, tutto eroismo? Non si potrebbe, cercando, scoprire una cagione interessata, un intento ingannatore, un poco d'ipocrisia, un'ombra di ciarlataneria, o, in mancanza d'altro, una smania morbosa di sacrifizio? Se la forza o semiforza irresistibile al male toglie in tutto od in parte la responsabilità morale e giuridica, perchè la forza o semiforza irresistibile al bene non dovrebbe togliere o scemare, con il libero arbitrio, il merito e la lode?

Questi sono discorsi della malizia umana e dell'egoismo, al quale l'ammirazione per il proprio simile pesa talvolta come pesa la riconoscenza. Nell'arte invece niente di tutto ciò: il sospetto sparisce; accettiamo senza le sottigliezze dei cinici commenti la virtù e la bellezza nella tragedia, nel dramma, nel poema, nel romanzo, nel dipinto, nella statua. Il nostro cuore, libero dalle grettezze del tornaconto, svincolato dalle passioncelle miserabili della vita pratica d'ogni minuto, si espande nell'atmosfera fantastica, ritrovando con gioia la verità innocua nella finzione del vero, e piange e si nobilita e si esalta e si sublima e, portato così in alto, si compiace di sè medesimo, bisbigliando: — Vedi come sono sensibile e delicato, come odio il male e amo il bene, come so immedesimarmi in ogni grandezza, e che nobile ed eletta natura è la mia! — Torna la vita effettiva, ed ecco il cuore subito si raggrinza e rannicchia; ma l'uomo, il quale inganna più sè che gli altri, confonde volentieri l'anima sua estetica con la propria anima reale. Il Castello nuovo, essendo una finzione, eccita, fino ad un certo grado, codesti compiacimenti.

Dicevo che nel visitare un castello proprio antico le impressioni sono più asciutte. Un anno fa, per certi lavori di restauro bestialmente eseguiti dal Genio civile nella Rocca Malatestiana di Montefiorito presso a Rimini, fui mandato colà. Quella Rocca, smantellata, rovinosa, è pittoresca e imponente. La cinta di alte muraglie, difese da torri, chiude il vecchio borgo con la bella chiesetta. Il Castello si alza grave, massiccio. Nell'interno quasi tutte le vôlte crollarono; le macerie ingombrano le stanze terrene; i muri sconnessi, squarciati, pare che minaccino ad ogni istante

di precipitare sul capo. In una grande sala, coperta ancora dalla sua vôlta a botte, s'intravedono dei dipinti mezzo svaniti. Il sindaco, un vecchietto, si cacciava in ogni angolo, mi mostrava ogni cosa: la sua Rocca è meglio di Palazzo Vecchio, meglio dei Castelli di Pavia e di Ferrara, una delle sette meraviglie italiane. Il buon vecchietto rubizzo ha due grandi dolori: primo, che la Rocca non sia stimata abbastanza; secondo, che al suo caro paesetto, cacciato lì su quel monte, lontano dalle città pettegole, per non confonderlo con un altro sia stato mutato il nome. Ora si chiama Montefiorito; dianzi si chiamava Montefiore. Dunque quella Rocca fu alzata dai Malatesta. Da quale? In che anno? Chi la abitò? Vediamo la storia, la cronaca, il documento. La scala dove stava? Quale era l'uso delle stanze? I dipinti che cosa rappresentano? Ecco una iscrizione rotta: compitiamo, raccapezziamo. In somma, la ricerca uccide la poesia; il dubbio erudito annebbia la impressione sentimentale.

Un castello antico è bello al lume di luna, quando gli sprazzi della luce d'argento mettono sulle sconquassate muraglie qua e là come un lenzuolo candido, che le fa parere fantasimi giganteschi; quando le ombre fitte, i buchi nerissimi trattengono il piede spaurito, e la signora bionda, che vi sta a lato, si avviticchia a voi stretta stretta, tremando.

III.

S'è visto che il Castello non intende, al pari d'una qualunque opera d'arte, solamente al fine di dilettare, migliorando, se vuolsi, come dicono che l'arte faccia, l'animo degli spettatori; ma, oltre all'intento archeologico e storico, di cui ci siamo abbastanza occupati, vuole anche avere quello importantissimo di ammaestrare artisti e operai in ciò che propriamente riguarda le arti industriali. È, in fatti, un vero e, ne'limiti suoi, perfetto Museo didattico di questo genere. Non basta ancora. La Commissione, che pensò e attuò il Castello, credette di non poter lasciare da banda nemmeno la letteratura. Cinque conferenze ebbero luogo in primavera, cinque avranno luogo in autunno, se il diavolo non ci metterà la coda; e gli oratori, assai largamente compensati, il Panzacchi, il Graf, il Carducci, lo Stecchetti e un altro (il Giacosa parlerà poi), intrat-

tennero il pubblico in argomenti, i quali avevano un vicino o lontano riferimento al Castello.

In una cosa, l'unica, la Commissione sbagliò, ma s'è poi corretta, nella scelta del luogo dove furono tenute le prime tre conferenze; e poichè a un oratore, quello che m'è parso di non dover nominare, toccò un caso atroce, voglio che lo sappiate. Partì da Milano la mattina del giorno in cui doveva sciorinare la sua discorsa: a Milano il cielo era bigio, ma lungo la via qualche pennellata di sole faceva ridere le risaie e i campi. Giunto a Torino vide appiccati alle cantonate i cartelloni con il suo riverito nome in lettere da speziale e il titolo della parlata: *I Restauratori*. Guardava in alto, chiedendo a sè stesso: — Pioverà, non pioverà? — Questa domanda aveva una forte cagione: era destinato al ciarlatore ed agli uditori, come nelle due precedenti conferenze, il cortile della Rocca feudale, tutto scoperto. Le nuvole formavano una immane calotta cinerea e monotona, nella quale alcune grandi macchie un poco più scure volavano con furia. All'alto doveva tirare un gran vento continuo, mentre giù in terra l'aria piena di umidità, ora posava, ed era un'afa, una caldura grave, ora soffiava fischiando, e bisognava abbottonarsi il soprabito. Il largo fiume brontolava cupo sotto le finestre della casa dove sta quella osteria di San Giorgio, in cui, serviti da una bella fanciulla del Quattrocento, si mangiano in istoviglie del Quattrocento cibi del Quattrocento. Nella stessa casa alcune stanze sono occupate dalla Commissione, e l'oratore, accolto da quegli egregii signori, vi aspettava l'ora di cominciare. — Pioverà, non pioverà? — I garbati membri della Commissione uno ad uno, mettendo fuori il capo dalla finestra piccola, guardavano i quattro punti cardinali, poi, con l'accento confortatore del medico consulente, esclamavano: — Per adesso non credo. — Fra due ore forse. — Sull'imbrunire. — L'oratore si mostrava rassegnato come un vitello che conducono all'ammazzatoio. Non si poteva più rimandare ad altro giorno il discorso: il pubblico aveva comperato i biglietti, occupava il cortile. Si principiò; ma fino dalle parole *Signore e signori*, l'oratore si pose innanzi questo duro problema: — Alla prima spruzzolatina che cosa faccio? — e, mentre sciorinava l'introduzione, rispondeva a sè stesso: — Continuare sotto la pioggia con gli ombrelli spiegati, neanche pensarci. Il pubblico se ne andrà, e allora? Dovrò io considerare la conferenza per compiuta, o ricominciare il primo giorno di bel tempo? Bella figura! —

L'oratore, per fortuna sua, aveva scritto la propria parlata e teneva le cartelle sotto gli occhi; ma la minuta era quasi uno sche-

letro, perch'egli si riserbava di rimpolparla, secondo il costume suo, all'improvviso. In ogni modo, arditamente, si cacciò a ragionare dei restauri nella statuaria; ma nel più bello, ecco, gli sembra di sentire sul cocuzzolo una goccia fresca; guarda in su: il cielo pareva di piombo. Nell'alzare gli occhi vede le logge del cortile piene zeppe di gente, poichè avevano diminuito i prezzi dei biglietti; ma le persone cospicue, le signore gentili stavano a sedere al basso. L'oratore sente una seconda goccia fredda. — Bisogna sbrigarsi — pensa: tagliamo questo brano sentimentale, saltiamo queste immagini ardite; ho proprio voglia io adesso di roba poetica, e il pubblico deve proprio avere bisogno di simili canzonature! — e, strozzando senza remissione il ragionamento, entra nel ginepraio dei restauri pittorici. Una cosa lo stupiva e riempiva di ammirazione: l'eroismo delle signore; e, mentre ciarlava, meditava: — Certo, sono Piemontesi. In nessuna altra provincia d'Italia le signore mostrerebbero tanta fermezza innanzi alla minaccia imminente di uno scroscio di pioggia. — Una dama bella, tra le altre, aveva il ricco abito a fiorami e sul cappellino una immensa piuma ondeggiante color di rosa; un'altra, giovine, col viso melanconico e pallido, vestiva di seta verdastra, tutta coperta di merletto nero; una vecchia sorridente, ornata il fronte di un diadema di riccioletti bianchi..... l'oratore, insomma, le guardava tutte, invaso da questa invincibile curiosità: quale di esse avrebbe prima interrogato, sollevando lo sguardo, il cielo minacciante. Saltati a piè pari molti periodi, la cicalata era giunta all'ultima parte: i restauri nell'architettura. Due giovinotti in un angolo, protetti dalla sporgenza del ballatoio, guardavano l'oratore, sogghignando; ma davano all'impazienza di lui un supremo fastidio le schiere di eroi, di savii, di filosofi dipinti in giro alle logge, e soprattutto quel grande San Giorgio a cavallo, che, in faccia al pulpito, sul ripiano della scala, continuava a ficcare la lunga lancia nell'epa del drago. In conclusione, il cielo era stato benigno: durante le ultime parole affrettate le gocce si moltiplicarono; un mezzo minuto dopo pioveva alla dirotta, e i lunghi tuoni seguivano il barbaglio dei lampi. Signore ed uomini, confusamente, precipitosamente, nei rigagnoli del diluvio, stringendosi sotto gli ombrelli gocciolanti, scappavano; e l'oratore correva alla stazione, e partiva per Roma.

A Roma era convocata dal Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio una Commissione, eletta per decreto reale e composta non so più se di venti o trenta persone, coll'incarico di proporre i modi per migliorare e sviluppare i Musei e l'insegnamento dell'arte

industriale: ampio tema, senza dubbio, e degno di lunghe ricerche e di meditazione ponderata.

Non s'era mai data in Italia una migliore opportunità per codesti studii, ne' quali la pratica vale più della grammatica. In fatti, nessuna Esposizione nazionale fu mai tanto ricca in ciò che si riferisce all'arte degli artieri quanto questa ch'è ancora aperta in Torino: nè solo per l'abbondanza dei prodotti nella mobilia, nella ceramica, nella vetreria, nella tappezzeria, nelle stoffe, ne' bronzi, ecc., ma ben anche per la mostra copiosissima dei saggi d'ogni sorta di scuole d'arte appunto applicata all'industria, così le scuole che vengono sovvenute dal Ministero come quelle che appartengono solamente a Comuni, a Provincie od a Corpi morali. Il capomaestro innanzi di ampliare una casa o di alzarla d'un piano esamina minutamente l'edificio quale è: innanzi di proporre modificazioni o svolgimenti negli ordini, che oggi esistono intorno alle scuole d'arte industriale, parrebbe necessario conoscere come stieno ora effettivamente le cose in esse scuole, piantando l'ignoto sul noto, non l'ignoto sull'ignoto. Nè occorreva che la Commissione Reale girasse tutte le città e cittaduzze italiane; bastava o andare a Torino o mandarvi una deputazione che riferisse. Quasi nessuno c'era stato, nessuno aveva avuto ancora l'agio di procedere agli esami e ai confronti delle innumerevoli cose esposte: non importa, la Commissione non vuole aspettare, discute, formula risoluzioni, le vota, ma nello sciogliersi (mi valgo di notizie già pubblicate a fin di lode) consiglia ingenuamente al Ministro di far studiare la Esposizione di Torino e le condizioni de' Musei. Ci ha cavato un bel sugo il Ministro!

Questa rettorica spicciativa in Italia non istupisce la gente; ma parecchi si meravigliarono di non vedere tra i membri della numerosissima Commissione il D'Andrade, primo ideatore e autore di codesto Castello, il più serio Museo nostro, il solo completo e nell'arte, quasi direi, scientifico; parecchi si dolsero di non vedervi il Pastoris, che da più di undici anni sovraintende all'insegnamento del disegno nelle scuole elementari e professionali di Torino, e si può affermare che lo abbia piantato lui e portato in così breve tempo ad un rigoglio impareggiabile.

Sull'insegnamento non è qui luogo d'intrattenerci; ma crederei di tralasciare una delle più notevoli parti del mio soggetto, se, terminando, non dicessi qualche parola intorno al nuovo Museo formato dal Borgo e dalla Rocca con tutto ciò che vi si trova dentro. Un Museo d'arte industriale non dev'essere, credo, una serie di raccolte curiose, messe insieme con grande spesa al fine di far passare

il tempo agli sfaccendati, o anche di contentare la curiosità delle persone colte e di secondare gli studii degli eruditi. Questi possono riuscire intenti secondarii, ma i principali sono diversi: primo, diffondere il buon gusto in ogni cosa; secondo, ammaestrare con i bei modelli gli artieri nelle loro singole professioni. Per l'uno e per l'altro resultato occorre sì molta copia e varietà di esemplari, ma più ancora è necessaria la evidenza della distribuzione. Bellezza è ordine, diceva il Santo. Ora, la distribuzione ordinaria è questa: si dividono gli oggetti secondo i rami delle industrie artistiche, e si collocano in vetrine o appiccano alle pareti seguendo, dal più al meno, il criterio cronologico. Quando d'un dato ramo abbondano i tipi, innanzi alla cronologia si tenta la geografia, la topografia o la distinzione per iscuole; ma è cosa rara, salvo in qualche industria speciale. Ad ogni modo, ciascun genere diverso di produzione compone un gruppo da sè, ed in questo il prodotto più vecchio e il più recente formano gli estremi d'una catena, a cui mancano quasi sempre moltissimi e importantissimi anelli. S'intende che l'ordinamento indicato è l'ideale de' Musei, perchè, di solito, vi presiede la confusione più assurda, ora per cagione della scarsezza degli oggetti, ora per la difficoltà del classificarli, ora perchè il direttore e gl'impiegati non sanno oppure non si dànno briga di nulla, ora perchè le collezioni (il caso è assai frequente) derivano da lasciti privati e, pena il vedersele portar via, devono serbarsi religiosamente distinte da qualsivoglia altra raccolta, e con tutto il loro abbondantissimo loglio, il quale nasconde e soffoca lo scarso grano.

Insomma, la distinzione per generi d'industrìa non mi pare buona, come non mi sembra senza pericolo di grettezza l'esercitare nelle scuole, al modo ora usato, gli artefici ne' disegni delle sole cose che si riferiscono al loro mestiere, appena sieno usciti dai più bassi elementi. Tutti cantano in coro: — Ammaestrate l'artiere nei principali stili del passato, nutritelo col vero sugo sostanziale di essi, se volete che poi operi qualcosa di propriamente bello nell'una maniera o nell'altra. — Siamo d'accordo tutti, benchè rimanga aperto il campo a lunghi discorsi su questo grave argomento; e, nel ragionare, la concordia rischierebbe di svanire fra maestri, pratici, dilettanti, retori, eclettici, accademici, razionalisti e via via. Mi contento di avvertire che lo stile non è niente quando non si piglia nel suo totale. Per esempio, l'arte del fabbroferraio e del magnano è ammirabile nel Quattrocento piemontese: vedete i mobili della Rocca. Perchè è ammirabile? Perchè la forma sua si immedesima con quella delle cassapanche, delle credenze, di tutte le altre suppellettili, e, mentre

serve alla solidità ed alla sicurezza del mobile, cresce ad esso eleganza e garbo. Staccate dal luogo loro i paletti, le toppe, le chiavi, la capite più la ragione della forma, lo intendete più dunque lo stile? E la cattedra a baldacchino, dove nella gran sala sedeva il castellano, che cosa vi direbbe senza le stoffe di cui s'adorna? E senza i cortinaggi, senza i drappelloni, senza la pomposa coperta stemmata, l'intaglio dell'ampio letto baronale vi parrebbe compiuto? E fuori della sala da pranzo, posti sopra una credenza o una tavola qualsisia, i vasellami, le posate, la stessa tovaglia, le saliere, il liocorno, le lingue di serpente, la nave, di cui ho dianzi parlato, gli altri utensili e gingilli sarebbero quelli che sono? E i parati, i dipinti delle muraglie interne non diventerebbero cose bislacche, quando non si vedessero i soffitti di travature, di piccoli lacunari, con fogliami colorati, con teste dipinte, a fondi azzurri, a stemmi, a stelle, a ghiribizzi? E bussole, camini, decorazioni non diventano architettura, non s'inviscerano nell'edificio?

Non è da una tale profonda, potente unità del minuto nel gigantesco, del gentile nel maschio che viene lo stile? In tanta comunanza di bellezza gli artefici non si scambiano fraternamente ispirazioni e disegni, e la stessa architettura non diventa la suprema fra le arti industriali? Anzi, si può egli dire che ci sieno qui tanti rami diversi dell'arte, o non si deve piuttosto proclamare che, in varie materie e con varii strumenti, sono tutte applicazioni d'una arte unica, la quale va amata e studiata nel tutt'insieme, se si vuole che serbi una ragione e un senso di calda vita?

Nè a questo singolare modello di eccellente Museo manca un Catalogo, il quale con misurata dottrina insegni ciò che si deve sapere, il perchè e il come d'ogni cosa; nè mancano le officine, dove degli oggetti che si sono ammirati è dato conoscere la maniera d'esecuzione o il metodo di fabbricazione. Innanzi al viottolo, che scende al fiume, sta la bottega del ramaio, condotta dal signor Bianco; più in là si apre quella dello stipettaio, tenuta dai signori Bosco e Arboletti; un poco più lontano è il laboratorio della tessitrice, senza contare i negozi dello speziale e del rivenditore di merci varie; ma la più istruttiva officina è quella delle stoviglie, in cui, sotto agli occhi di tutti, si modellano, s'incidono, si dipingono, si verniciano, si mettono in forno e si cavano dal fuoco belli e compiuti cento vasi e boccali e coppe e scodelle e piatti tutti grazia e semplicità. Sono maestri degni del Quattrocento il Farina di Faenza e l'Issel di Genova, un pittore, questi, di non comune vaglia, che lasciò l'arte così detta pura (che purezza, alle volte!) per l'arte così detta indu-

striale, giovando all'arte e a sè stesso. Qui la noiosa precisione delle macchine non ha che vedere: è il trionfo della mano libera, e dappertutto si nota appunto il sentimento vivace, che viene dalle dita leste e assuefatte oramai al carattere di una sola foggia dell'arte. Si può parlare bene più di una lingua: è quasi impossibile trattare perfettamente più di uno stile.

Su codesta ceramica e sulle altre industrie del nostro Castello ritorneremo tra poco, discorrendo della *Bellezza nella Esposizione di Torino*. Spesso, cercando, ritroveremo la bellezza più seria, più coscienziosa, più fervida, più moderna, più alta nella industria che non nella pittura e nella statuaria.

CAMILLO BOITO.

VIAGGIO DI SCAURO

CAVALIERE ROMANO

AL GOLFO DI BAIA

Alzando una pietra sul podio del Colosseo, mi avvenne alcun tempo indietro di fare la scoperta di un tesoro archeologico, imperocchè raccattai fra le macerie smosse un papiro, assai ben conservato, su cui era scritta un'epistola di certo Scauro, cavaliere romano dei tempi augustei. Indottomi a fare di pubblica ragione il prezioso cimelio, io prego che si aggiusti fede alle mie parole essendo ben determinato di non dare la prova del fatto ad alcuno. E poichè ben comprendo che ciò farà scrollare beffardamente la testa in segno d'incredulità, dichiaro fin d'ora che mi adatto ad essere stimato capace di quel tal peccato, che la legge morale chiama menzogna, ma che le leggi poetiche chiamano più benignamente finzione lecita e onesta nell'intento di mescolare all'utile il dolce.

L'epistola di Scauro è però troppo breve, e per quanto possa destare una certa curiosità, parmi di doverla ammannire con un contorno di notizie, che siano appropriate al soggetto, cui si riferisce. Perciò prima di darla qui tradotta, dirò dei bagni, che usavano nell'antica Roma, e poi riporterò il documento, che appunto ha relazione ai bagni romani, ma non a quelli, che si facevano nella città. Così sopra questa interessante materia avrà il lettore un ragguaglio abbastanza diffuso e completo. E cominceremo dai bagni privati.

I.

La casa d'un patrizio romano era alquanto più vasta e sontuosa di quei villini, di quelle scatole di truciolo, che la nobiltà borghese dei giuocatori di Borsa e degli appaltatori di strade ferrate si fabbrica nelle città moderne, e abbellisce di dorature false. Un chiostro monastico coi loggiati attorno e le celle rispondenti sotto i loggiati ne danno quanto al tipo di costruzione un'idea sufficiente. Imperocchè i frati dalla casa signorile romana presero l'idea del convento, come presero la tonaca e la cocolla dai filosofi cinici. Chi direbbe che i frati mendicanti sono all'esteriore l'unico rudere vivente della grandezza latina?

Ai lati dell'atrio, ossia, del gran cortile della casa romana, oltre il sacrario e le stanze di servizio, che facevano capo alla cucina, alle carceri (1), alla pistrina, erano il triclinio o stanza da pranzo, e il tablino o archivio di famiglia sempre in faccia all'ingresso. Fiancheggianti il tablino due anditi, chiamati *fauci*, conducevano al peristilio, altro cortile con giardino, circondato, come il primo, di loggiati a colonne, su cui si aprivano i cubicoli, la biblioteca, la basilica, l'esedra; vale a dire le stanze di riposo e di studio, e le sale per le grandi feste e le conversazioni politiche e letterarie. Infine dopo l'esedra un altro cortiletto formava il vestibolo del bagno privato, che il cortese lettore si compiacerà di visitare insieme con me. Oh! quanta magnificenza si offre ai nostri occhi, non appena, suonato il campanello di bronzo, l'ostiario ci ha dischiusa la porta del palazzo, e dopo avere obbligato il cane a tacersi, si è rintanato, trascinando la pesante catena, nella sua cella! Non ci arrestiamo ad ammirare la bellezza dell'architettura e le colonne di marmo bianco di Luni; non i letti del triclinio incrostati d'avorio e di tartaruga col cuscino di piuma di cigno foderato di seta; non gli abachi o stipi preziosi, su cui brilla il vasellame d'oro e d'argento; non le lampade pensili dell'esedra a dodici beccucci lavorate con arte insuperabile; non quei due candelabri d'Egina posti nella biblioteca, che costarono 1800 scudi (2) ciascuno; nè quei vasi mureni pei quali 50,000

(1) Le rimesse, le scuderie.
(2) Riduzione dei talenti romani.

scudi bastarono appena, nè quel tappeto ricamato di Babilonia del prezzo di due milioni. Dirigiamoci tosto alla porticina del bagno; alziamo la tenda, ed entriamo. Nel cortiletto, lastricato di mosaico, la prima cosa che ci colpisce nel muro di prospetto è il batistero, vasto bacino di rosso africano, dove talvolta la famiglia prende il bagno freddo all'aria aperta e in comune. Un tetto snello, sostenuto da mensole raffiguranti due ninfe, copre il bacino. Pitture bizzarre all'encausto, rappresentanti alberi carichi di frutta e fiumi ricchi di pesci, vestono di accese tinte le pareti. La prima stanza, nella quale dal cortiletto si passa, è l'apodittèro, così detto da una parola greca, che vuol dire spogliatoio, e dove si lasciano i vestiti, e s'infilano le solee, le quali erano, la maestà romana ce lo perdoni, le nostre volgari pianelle. Dall'apodittèro passiamo nel frigidario, che ha pure un batistero pel bagno freddo, ove piaccia non prenderlo allo scoperto. Una delle estremità del frigidario termina in emiciclo, e contiene il labro o tinozza, su cui spalancasi la bocca marmorea d'un delfino pronta a versare acqua limpidissima ad ogni cenno. Pilastri, nicchie, statue adornano intorno intorno l'emiciclo, a cui si ascende per un doppio ordine di gradini, chiamato scuola, perchè è lì che siedono e conversano piacevolmente coloro i quali aspettano che il labro sia libero.

Il bagno tiepido o tepidario segue subito al frigidario, e ha pur esso la scuola e due larghi bacini, nei quali si potrebbe nuotare. Poi viene il sudatorio in forma circolare, con tre gradini, che girano al basso delle pareti, e nicchie di bastevol capacità per un sussellio o sedile. Nel mezzo del sudatorio gorgoglia la fontana d'acqua bollente, sotto la quale è un'ipocausto, una specie di forno, e manda verso la volta densi vapori sfuggenti da una valvola posta in alto, che di tratto in tratto sollevasi. Sono là dentro dieci individui parenti e familiari del padrone di casa. Oh in che stato li vediamo ridotti! Prima di adattarsi all'ambiente del sudatorio credevano di soffocare. Investiti dalle cocenti ondate del vapore sentivano scoppiarsi il cuore e cangiarsi i respiri in singhiozzi. L'aria mescolata di fuoco e d'umidità non lasciava in riposo una sola parte del corpo, dilatava e scuoteva con terribili sussulti le membra. Ora eccoli tutti piombati sui sedili laterali in apparenza tranquilli, ma disfatti, a capo basso, con le braccia penzoloni, e gocciolanti in larghi rivi il sudore. La temperatura di questo bagno scottante sarebbe degno gastigo, osserva Seneca, d'uno sciagurato convinto di qualche delitto; e Plinio alla sua volta aggiunge che quei bagni mettevano un'arsione inestinguibile. Perciò ecco là quattro giovani schiavi, inghirlandati

di rose, tutti intenti ad attingere coi ciati nei crateri del Falerno ghiacciato, che portano poi in giro sul repositorio (1) per ristorare i loro padroni.

Un eleotesi, o luogo di deposito per gli olii, gli unguenti e le essenze odorose, uno sferisterio, dove il gioco del disco ed altri esercizii ginnastici mantengono il sangue in attività ed impediscono un raffreddamento istantaneo, formano il compimento dei locali, che ai bisogni e al decoro d'un bagno privato parevano indispensabili.

Rispetto alle terme pubbliche la disposizione dei luoghi e dei servizii era in sostanza la stessa; ma quanta maggiore perfezione di lavoro e rarità di graniti e di marmi! Roma, la cui bellezza divina e misteriosa non può essere da menti volgari gustata e compresa; Roma, nella quale, anche dimorandovi tutta la vita, può trovarsi sempre qualcosa da ammirare, ha un tempio, che era annesso a pubbliche terme, tuttora in buona conservazione, e un intero edifizio di terme crollato e crollante, ma di cui quasi tutte le parti si riconoscono ancora. Quel tempio è il Panteon; quell'edifizio sono le terme di Caracalla.

Il Panteon, nessuno lo ignora, sorge in una deforme piazzetta, dove, singolare contrasto! stanno carrozze da nolo e negozianti di pollame e d'erbaggi, e dove i ciociari stupidi e feroci dormono talvolta d'estate, cinti il petto, come luridi satiri, d'una pelle di montone. Ora è libero dalle casupole, che vi erano addossate, e dalle orecchie asinine, che gli aveva sovrapposte il Bernini. Ma pur troppo non ha neanche più il tetto d'eterno bronzo, che sfavillava al sole, e che nessuno gli renderà mai. Malgrado ciò il povero mutilato con le otto enormi colonne del portico e coi pilastri massicci ricorda bene quel che dovevano essere le terme, di cui par che fosse il vestibolo maestoso Si entra nel tempio sotto l'alta cupola, che si svolge larga, s'inalza lenta e solenne come la volta del cielo. La luce, al pari d'una cascata di fiume, piomba a fascio dalla volta, dritta od obliqua, e in quella raggera luminosa danzano brillanti i corpuscoli di polvere, che si sollevano dal pavimento marmoreo. Ahimè! non è polvere d'eroi, ma di stranieri curiosi e beffardi, che paragonano la grandezza dell'antica dominatrice con le miserie presenti. Gli eroi, gli dei possenti sono dalle cappelle spariti per sempre. Solo un nuovo eroe, o meglio un nuovo Iddio vi fu di recente riposto dall'Italia risorta. Ma se gl'Italiani vi accorrono pellegrinando, non sanno però nella sua tomba ispirarsi al generoso disinteresse, alla fermezza

(3) Vassoio.

dei propositi, alla fede incrollabile di quell'anima immensamente grande, immensamente santa.

Le terme di Caracalla sono col Colosseo il più gran monumento antico che possa vedersi in Roma. Al termine d'un laberinto di sentierucci, di siepi polverose, d'orti mal coltivati e terreni deserti sorge solitario il nero edifizio, apparisce la stupenda rovina. La sua forma non può paragonarsi a cosa conosciuta; la linea, che segna nell'aria cerulea, è unica. Nè i palazzi dei re, nè le montagne; nè le costruzioni dell'uomo, nè le creazioni della natura ne dànno un'idea. Pare opera d'arte e opera di favolosi giganti. Bisogna veder quella mole al tramonto del sole, quando le nebbie autunnali l'avvolgono in un lenzuolo diafano, e i raggi purpurei fanno passare baleni e lingue di fiamma fra i crepacci delle stanze, e nelle frastagliature bizzarre, che coronano i muri. Si visita quel luogo pieno di memorie e d'incanti con lo stesso sentimento, con cui i paladini dell'Ariosto doveano porre il piede nel castello fatato del mago Ismeno. Niente al mondo può produrre eguale effetto, e dare eguale idea degli ardimenti umani. Davanti alle ciclopiche pareti di mattoni reticolati, alle colonne granitiche d'un sol pezzo e alle audaci volte, che si lanciano nello spazio, come gli archi d'un ponte gettato sopra una valle, il visitatore si domanda se non son quegli gli avanzi d'un'intera città. Qua una volta è caduta, e un braccio dello spigolo smisurato, che la sosteneva, rimane ancora campato in aria con un resto di scala, con un frammento d'aggetto, che quasi sosterrebbe una casetta moderna. Là un muro ha penzolato, s'è appoggiato a un altro muro, e par che minacci, come una roccia alpina spaccata dagli uragani, gli omuncoli odierni disturbatori di quei silenzii. Vi sono delle profondità umide e tenebrose, dei cunicoli senza fine, che metton paura. Pure dovunque la natura prodiga e lieta ha steso il suo manto, ha profuse le sue tinte, ha versati i suoi profumi. L'ellera s'insinua in ogni parte coi suoi graziosi capricci, il garofano salvatico, la malva, gli anemoni sfoggiano i colori vivaci sugli orli dei labri di porfido, e le foglie dell'acanto gareggiano di bellezza con le volute dei capitelli caduti. E gli steli si muovono, e le pianticelle mormorano al vento, e i passeri pigolano nei nidi, e i corvi nelle sonore cavità sbacchiano rumorosamente le ali.

Fra le parti, che più si ammirano in queste terme, notiamo la così detta pinacoteca, alta come l'abside d'una cattedrale, già tutta rivestita d'alabastri e di musaici di serpentino, di giallo, di portasanta; la grande sala dei bagni con terrazze, dove gli oziosi stavan

guardando i nuotatori della sottoposta piscina; infine le vaste esedre, dove si facevano giuochi o si discutevano gravi questioni, e dov'erano e furono trovati l'Ercole Farnese, la Venere Callipigia, tôrsi, erme, busti a centinaia. Immaginiamoci un club, come ve ne hanno a Londra, a New-York; un club ad uso di tutti, ma in cui si provvede non solo ai bisogni d'uno spirito colto, ma anche alle esercitazioni del corpo. Le terme erano i magnifici clubs dell'antichità. Vi si prendeva il bagno persino da 2500 persone contemporaneamente, come delle terme di Diocleziano affermano gli storici; vi si traspirava, nuotava, lottava, correva e insieme conversavasi delle cose pubbliche, di filosofia, di lettere e d'eloquenza. Poeti, oratori, giuristi, recitavano poemi, sostenevano tesi e commentavano le leggi laddove suonatori, danzatrici, prestigiatori davano giocondo spettacolo. Un giovine nudo e motteggiante, si vedeva accanto a uno stoico severo, chiuso nell'ampio mantello di rozza lana. Una liberta procace coi sandali gialli e la parrucca rossa, osava sorridere a una contegnosa patrizia tutta ravvolta nella lunga palla matronale. D'una vita simile fisica e speculativa, neghittosa ed attiva, invereconda e sfoggiante assiomi etici e metafisici noi non abbiamo più l'idea. L'uomo nella realtà della sua duplice essenza è sparito: il cristianesimo quanto al morale, e il vestito quanto al costume lo hanno trasformato del tutto.

Poichè insomma il vestito moderno, concedasi la digressione, così studiato, ricercato, molteplice, che ingombra, opprime, tormenta e dà al tipo umano una forma inqualificabile nel regno della natura, mentre ha fatto della modestia il monopolio del sarto, che la vende a metri, e che più non rampolla dai moti spontanei del cuore, ha soprattutto detronizzata l'estetica, e tagliate le penne al genio ispiratore delle arti. Uno sguardo alle nostre giubbe, alle nostre cravatte, basta a convincer chiunque che in un secolo, che veste così, non è possibile che nascano e s'inspirino i Michelangioli. Nel braccio nuovo delle gallerie vaticane è una statua, una maravigliosa figura di Diana in atto di contemplare Endimione. La tunica le scende leggiadramente fin sotto il ginocchio ma è tunica finissima che nulla nasconde, e il piede ha interamente nudo. Immaginate i piedi della dea imprigionati negli stivaletti, e voi non avrete più una parte dell'essere umano, ma una macchinetta articolata e verniciata, fatta per brillare in un salotto fra i ninnoli e le porcellane chinesi. Nè l'essere umano rappresentano punto le fanciulle, per quanto con arte gentile trasfigurate, che micidialmente compresse alla vita, saltellano cariche d'appendici colorate e sfarzose. I nastri, le penne, i

merletti hanno il tentennìo inquieto, il fruscìo delle antenne e delle ali dello scarabeo. Spesso, come nell'insetto, l'espressione della donna si riduce tutta negli occhi; la sua grazia non si rivela che nei moti rapidi, nella vivacità nervosa; oggetto sfaccettato e luccicante come una gemma artificiale, non creatura pensata e modellata amorosamente da artefice divino.

L'ora comune dei bagni era da mezzogiorno fino alla sera. Tutti vi andavano poveri e ricchi, pagando un quadrante, anche a solo fine di passare il tempo. Una turba d'impudenti parassiti vi cercava qualche Trimalcione, che gl'invitasse a cena; gli opulenti Trimalcioni vi cercavano i parassiti più celebri nel mestiere di buffone, e che pur di mangiare si sottoponevano ad essere schiaffeggiati e a contendere le vivande agli schiavi ed ai cani. Il cittadino, non plebeo, si faceva seguitare alle terme da uno o più schiavi che portavano la sua biancheria in una cesta, ne serbavano la tunica e i sandali, lo tiravano fuori dell'acqua, gli davano braccio quando camminava, l'aiutavano a traversare la folla, insomma gli rendevano tutti i servigii, di cui avesse bisogno. Colui che non possedeva schiavi, trovava nelle terme persone, che ne facevano le veci. Erano servitori volontari, che non appartenevano allo stabilimento, il cui personale si componeva soltanto d'un bagnaiuolo o custode, d'un riscaldatore e di pochi altri condannati come delinquenti ai lavori forzati. Non per questo erano meno solleciti dei clienti, e stimolati dal privato interesse circolavano di continuo per le sale pronti a mettersi a disposizione di chi li comandasse. Soprattutto stavano nell'apodittèro, dov'eran nel muro certi incavi, ai quali non si arrivava che salendo sopra uno sgabello, e dove i pochi abiti dei Romani venivano deposti e affidati alla pubblica fede. Ma la pubblica fede non pare che fosse neppure allora religiosamente osservata, e i servi a pagamento venivano incaricati di custodir le vesti e di chiuderle in una cassetta, di cui eran sempre provveduti.

Nella parte interna stavano gli alitti e gli alipili, o, se meglio piace, i profumieri. Con la mano destra tenevano una spugna; con la sinistra, infilati in un grosso anello, il vaso di corno per gli unguenti e gli strigili per le frizioni. Ma sulle costose unzioni e le frizioni tormentose sorvoleremo. Basti che da *strigile* viene *strigliare*. La *toilette* dell'orgogliosa nobiltà romana passò dunque ai cavalli. Certa democrazia moderna, per quanto animalesca, non otterrà mai un così maraviglioso successo.

Un rumore assordante, un gridare continuo, un chiasso fanciullesco riempivano in ogni parte le terme. V'era chi si esercitava alla

lotta tenendo stese orizzontalmente le braccia cariche di pesi di piombo; v'era chi giuocava alla palla; v'era chi, legate le mani dietro la persona, raccattava anelli con la bocca rovesciandosi indietro in modo da toccare i piedi col capo. Gemiti e sospiri profondi mandavano coloro, che subivano le violente frizioni; esclamazioni di gioia e risa incomposte suonavano dentro i labri, dove i nuotatori si tuffavano, si rincorrevano, si battevano, si gettavano l'acqua nel viso. Taluni leggevano ad alta voce; altri, cantanti spietati, facevano con le loro canzoni echeggiare ogni angolo dell'edifizio. Peggio ancora i poeti, che erano in Roma più numerosi e incorreggibili dei nostri dilettanti di pianoforte, declamando versi a centinaia si attaccavano, come mignatte, a chiunque aveva la sventura di conoscerli, con gesti furibondi, dice Marziale, d'orsi scappati dalla catena. Gli alipili in cerca d'avventori per farsi meglio distinguere urlavano offrendo servigi e profumi. Ubriachi da ogni lato (volgo o nobiltà senza distinzione), perchè colà dentro pur si mangiava e si beveva. In sostanza la maestà del luogo era assai rimpicciolita e contaminata dalla feccia, che vi accorreva, sitibonda di piacere, avida di godimento.

Ed ora ecco poche altre notizie, prima di passare a discorrere delle bagnature lontane da Roma. La città conteneva 11 terme del genere di quelle, che abbiamo descritte; 856 bagni privati. Ogni ora 59,300 cittadini potevano tuffarsi in quei numerosi lavacri. Nella città moderna i posti da bagno sono appena 90. E per alimentare i bagni e le fontane contava 14 acquedotti, chè secondo calcoli, ai quali ci riportiamo (1), davano una media di 83 milioni di litri d'acqua; un miliardo e mezzo di litri per ogni 24 ore e 5400 litri per ogni abitante. Londra ne ha appena per ogni abitante 60. Il solo Agrippa, durante la sua edilità, costrusse 700 bacini, 500 fontane e 130 serbatoi. Sono cifre, che superano ogni più fervida immaginazione.

Quanto alle bagnature lontane, più degli uomini le desideravano le donne, a cui le stazioni d'acque termali ed il mare offrivano occasioni di svago e maggior libertà d'intrigo. E la scusa per recarvisi era sempre la stessa: la cura della salute. Poichè le belle anche allora soffrivano di nervi, o amabili lettrici. E da Giovenale sappiamo che si sentivano tormentate da una certa malattia bizzarra, incomprensibile, insopportabile, la quale veniva chiamata *meditazione della morte*. Era un male, che prendeva il respiro; i suoi attacchi

(1) Bullettino archeologico del Municipio di Roma.

furenti come la tempesta, d'improvviso come la tempesta si dileguavano. Ma durante la crisi, guai a chi avesse osato domandar qualche cosa alla languente matrona sdraiata sopra un cuscino ripieno di foglie di rosa! Se l'audace fosse stata una povera schiava, correva il pericolo d'essere staffilata dal carnefice domestico. Or chi è che possa ignorare quale agonia è per una donna essere obbligata al silenzio? Giustamente dunque quest'agonia, quest'indefinibile strazio dei nervucci delicati fu detto dalla romana sapienza: *meditazione della morte*. E mi si conceda di consigliar le signore a tenere a mente questa misteriosa definizione. Quando un vagheggino imprudentemente le tormenti, o il marito burbero pretenda occuparle nell'indegna volgarità delle cose domestiche, esse non hanno che a rispondere con semplicità: non possiamo, meditiamo la morte.

Per fortuna anche in quei tempi c'erano i medici compiacenti, che prescrivevano alle patrizie malinconiche e nervose la mutazione d'aria e l'uso dei bagni. " Fai una cura, o Cornelia, alle Acque Sestie; fai un viaggetto, o Sempronia, al golfo di Baia „ E la matrona in una lettiga, intarsiata di madreperla, portata a spalla da vigorosi schiavi numidi, che l'aguzzino s'incaricava di far camminare a passo di corsa, e seguìta da un corteggio, che pareva un esercito, s'incamminava alle Acque Sestie nella Gallia Narbonese, o prendeva la monumentale via Appia conducente a Baia sull'incantata riviera napoletana.

Le Acque Sestie vicino a Marsiglia furono così dette da Sestio, che le scoprì dopo aver disfatto certi popoli chiamati Salii. E gli disfece davvero, perchè nè di casa, nè di capanna, nè d'armenti, nè d'uomini rimase vestigio dopo l'invasione romana. Ma era troppo giusto che la barbarie sparisse per dar luogo alle delizie della civiltà. Nè certe gloriose nazioni dell'Europa moderna si comportano altrimenti ed usano mezzi diversi per incivilire la innocua barbarie delle coste africane.

Del resto i Romani in fatto d'acque salutifere aveano da appagare tutti i gusti e tutte le borse. Nell'Etruria, nella Sabina, nel Lazio, nella Campania e nelle isole vicine abbondavano i ninfei d'acque curative, in gran parte ora abbandonati. Ninfei che non erano, come i nostri stabilimenti, di tavole sconnesse rivestite di carte di Francia, ma veri templi dedicati ad Igea o ad Esculapio con colonne, con musaici e con statue profuse in tal quantità da far pensare alle facili nostre riproduzioni fotografiche. E prova ne sia

che in un teatro, in un teatro secondario, se ne contavano tre mila di bronzo (1).

Però Baia, Baia sul mare al capo Miseno, era il luogo di predilezione per le donne, e dietro a loro accorrevano in quell'eliso d'ogni sensuale diletto i trosuli, i giovani eleganti, che in folla oziavano sotto i portici della Roma augustea odoranti di nardo, e strascicanti la bianca toga orlata di porpora, in atteggiamento piuttosto di vilissimi eunuchi orientali, che di soldati, di tribuni, d'imperatori. Venuta la buona stagione, tutti correvano a Baia; la porta Capena era ingombra di carpenti, di muli, di cavalli. E per fare la bagnatura di moda, chi non aveva denari, se li faceva prestare dall'argentario, a cui il 20 per cento il mese pareva usura discreta. Su per giù è quello che si fa adesso, ma pur troppo nei debiti e nelle usure soltanto abbiamo prese dai Romani abitudini eroiche.

II.

Ed eccoci finalmente a quell'epistola, di cui dissi in principio scritta18 secoli fa da un tale Scauro, cavaliere romano. A costui non pare che la fortuna fosse stata soverchiamente prodiga, ma pur volle godersi per una volta la celebrata vita di Baia. Nella lettera egli descrive il viaggio, che fece partendo da Roma. A dir vero non contiene cose peregrine e che già non fossero note, ma le riscontra, e conferma. Così potessimo trovare, scavando intorno al tempio di Giove Statore, qualche lettera del buon padre Quirino, che servisse a snebbiare l'ideologia storica degli orgogliosi tedeschi!

" All'amico Ortensio salute. Ti scrivo da Cuma diretto alla prossima Baia, dove mi attira la sua fama. Io mi disponeva a fare come quelli, che non hanno carro; a partire a cavallo, col fornimento nella bisaccia posta a traverso sulla schiena dell'animale. Ma un amico domandò per me un ordine dell'imperatore, che mi autorizzasse a servirmi dei carri e dei cavalli mantenuti a eguali distanze sulle pubbliche vie per le comunicazioni amministrative coi prefetti delle provincie. Così ho fatto il viaggio comodamente, e senza spendere un sesterzio. Quest'ordine si chiama *diploma*, perchè è scritto su due tavolette. Io mi vestii da viaggiatore: tunica con le maniche

(1) Il teatro di Scauro.

lunghe, penula grande di lana rasata per rinvoltarmi, cucullo per coprirmi la testa in tempo di pioggia, petaso per difenderla dal sole, e misi un gruzzolo d'aurei nella cintura. Così accomodato, partii una bella mattina verso la fine di maggio, e per l'Appia, fiancheggiata di sepolcri, arrivai alla prima stazione, alla città d'Ariccia. Non ti nascondo che vedendo il tempio di Diana mi misi a ridere di cuore. Figurati che il ministro di quel tempio, cui si dà il nome di *re della foresta* (1), è sempre un brigante fuggiasco, che diventa sacerdote coll'assassinare il sacerdote, che faceva da ministro prima di lui (Scauro era evidentemente un libero pensatore, uno spirito forte). Da Ariccia giunsi al Forum Appii, principio delle paludi pontine, e rimasi esitante se doveva continuare la via Appia, o imbarcarmi in un canale scavato lungo la strada, e che riceve le acque delle paludi. Vi si trovano in servizio dei viaggiatori delle barche tirate di sulla strada dai muli, e che dànno l'idea d'un mostro mezzo cavallo e mezzo pesce. Scelsi la via di terra per isfuggire ai modi abitualmente villani dei barcaiuoli (oh! quanto differenti dai nostri garbati e civili vetturini) e passai sotto la montuosa Terracina, la cui sommità è coronata da un tempio di Giove. Presso Minturno vidi il bosco sacro, che fu asilo di Mario. Giunto a Sinuessa lasciai il Lazio, ridente d'eterno verde (2), ed entrai nella Campania. Oh la felice regione! Bacco e Cerere se la disputano per arricchirla. Vi si raccoglie tre volte l'anno; boschi d'olivi vi circondano la lieta Venafro, e sul Massiço e sul Falerno crescono quelle deliziose vigne, del cui umore, degno dell'Olimpo, ci siamo tante volte inebriati cenando insieme con la dolcissima Lalage e la proterva Neera. Traversato il Volturno, vidi a Literno il sepolcro di Scipione, che all'ingrata patria negò le sue ossa. Mi hanno mostrato presso il sepolcro un mirto, che Scipione piantò di sua mano, e una caverna, nella quale dicono che un dragone custodisce lo spirito dell'eroe. Da Literno, che è detta la porta di Baia, perchè da essa una strada sotterranea va diritta al golfo, passai a Cuma. La costa marittima fra le due città è coperta d'una sabbia tenera e fina, che adoprasi a fare il vetro. Si sfarina sotto la macina, vi si mescolano tre parti di nitro, poi si mette in fusione, e se ne forma una materia, che si chiama *ammonitrone*. Coll'ammonitrone, fuso poi una seconda volta, si ottiene la pasta, in cui si soffia con una canna, e ne vengon fuori idrie, crateri, lagini, bombili e tutti quegli oggetti diafani e maravigliosa-

(1) Svetonio, *Calig.*
(2) Procopio, 11, 3.

mente leggiadri, che figurano sulle mense dei ricchi. Oh che stupenda invenzione! i posteri non troveranno mai nulla di più bello. (Quanta superbia in questo Romano per una fabbrica di bicchieri! e si faceva tirare in barca dai muli!) Ed ora, così egli prosegue, ti narrerò un'avventura, che mi accadde in viaggio. Prima di uscire dal Lazio m'incontrai in un'ambasceria di signori, filosofi e poeti, che si recava a Brindisi. V'erano, fra gli altri, Mecenate, il gran Virgilio e quel bravo giovine d'Orazio, che a soli 28 anni già di tanta gloria accresce le lettere latine. Costoro mi concessero l'onore di accompagnarli, e facemmo parte della strada insieme, piacevolmente conversando. A sera ci fermammo in un villaggio, ov'erano tre *caupone* o meglio *cauponole*, perchè tutte pessime, sebbene accanto al nome dell'oste si leggessero sulla porta pompose iscrizioni. In una era detto: Qui si trova tutto ciò che si trova a Roma. In un'altra: Qui il padrone è cortese e bene educato; venite oggi e tornerete domani. Nella terza: Mercurio promette guadagni, Apollo salute, e questo buon taverniere ospitalità e laute cene. Entrammo in questa, ma, per nulla dire delle vivande, ti basti che nei letti, brulicanti di pulci, le materasse erano gonfiate, non di lana, ma di fogliame di canne (1). Prima però di coricarci, Orazio mi venne ad annunciare che nella vicina selvetta, accanto a un'erma di Priapo, era una donna che piangeva. " Va, mi disse, a consolarla; costei parla una lingua a me ignota; è certamente, come appare dal mantello, che tutta la ravvolge, una schiava africana; e tu che sei stato di recente a Cartagine, potrai forse intendere ciò che Didone desidera. „ Vi andai, e seppi che era una fuggiasca, a cui la padrona aveva minacciata la frusta. " Ti pare, mi aggiunse, che il mio bel corpo sia fatto per essere scorticato dai colpi delle palle di piombo, ond'è guarnito quell'orribile strumento di supplizio? Sono di pelle bruna, ma di forme tenere e delicate, perchè nacqui libera, e fui ridotta in servitù dai pirati. Ma qui regnano le tenebre, e, se vuoi vedermi, portami teco; tu avrai degno compenso della tua misericordia. „ Io commosso e turbato stava pensando dove farle passare la notte, e intanto me le accostava per baciarla, quando d'un tratto comparvero con le fiaccole i miei compagni di viaggio, e deridendo la mia semplicità e gli improvvisi ardori, mi rivelarono che la schiava non era nè schiava nè donna, ma uno dei giovinetti del seguito di Mecenate, che aveano travestito in quel modo, e a cui, a dir vero, non mancavano la voce melliflua e le grazie femminili. E poichè io mi mostrava pieno di ri-

(1) Plinio, 16, 36.

sentimento e di dispetto, Mecenate in un orecchio mi disse: " Stai tranquillo, io ti vendicherò di quel voluttuoso d'Orazio con una burla ben più atroce, che penso di fargli (1). E Orazio anche volle far la pace, e mi regalò una sua ode libatoria, di cui ti mando la primizia. Falla pubblicare negli atti diurni di Roma.

Fmpite, o giovani
Schiavi, le anfore;
Le tibie suonino.
Canta, o fanciulla.
La morte viene, la morte è il nulla.

Va nel tugurio,
Le reggie penetra.
Di re, di poveri
È ugual la sorte.
Inesorabile viene la morte.

I fiori languono,
Le stelle tremule
Dal cielo cadono.
Muore ogni cosa.
La vita dura quanto una rosa.

Cingete, o vergini,
Di fiori le anfore.
Col piè percuotasi
Ebri la terra.
Beviam! domani sarem sotterra. "

III.

Qui finisce la lettera di Scauro. È dunque necessità dire, come meglio si possa, il rimanente sulla situazione di Baia e sulla vita, che vi si conduceva. Il golfo o cratere di Baia fatto in forma di ferro

(2) Allude alla burla di cui nel fascicolo di questo periodico 1° luglio 1879, a pag. 53.

di cavallo, ma così chiuso che i marosi difficilmente ne appannano il terso cristallo, conserva ancora tutta la primitiva bellezza; ma le sue rive sono deserte, nè più suonano di canti e di risa festose. Gli sorge in faccia il monte Epomeo nell'Isola d'Ischia, grondante di recenti lacrime e di sangue; quell'Ischia fatale, che ormai non può nominarsi senza raccapriccio, senza un brivido di spavento, senza sentirsi uno schianto al cuore. A levante dalla parte di terra ferma ne chiudono il vago orizzonte le montagne sannitiche. Di là, da quelle rocce scoscese uscirono un giorno quei feroci avventurieri delle primavere sacre, che l'etrusca Campania invasero, vinsero, dominarono, e che soli con tanta costanza e tanta gloria tennero testa per secoli alle legioni romane. Bisogna veder sulla sera la stupenda bellezza di quegli alti monti, che digradano fino a Baia in colline fertili e verdeggianti, e formano come il secondo piano d'un quadro. La luce al tramonto dà loro una dolcezza di linee, una trasparenza di colori, una sfumatura di toni, che innamora. Passano dal violetto al lilla, dall'arancio acceso al bianco perlato. E' sovr'essi un cielo azzurro, quieto, purissimo; e in faccia ad essi il mare infinito, dove il sole si tuffa con caduta repentina, come un disco di metallo rovente, sprizzando scintille di fuoco. Non si assiste a tale spettacolo senza che il cuore sussulti d'ammirazione, e la mente si esalti e il labbro ripeta spontaneamente gl'idillii immortali di Teocrito e di Virgilio.

Presso a Baia sono i laghi Lucrino ed Averno; un braccio del golfo è terminato dal capo Miseno. Sono memorabili luoghi, che gli antichi rivestirono di miti, popolarono di divinità, abbellirono di divina poesia.

Del Lucrino raccontasi che un delfino dimorante in quelle acque avea preso affetto a un fanciullo di Pozzuoli, che tutte le mattine lo invitava alla riva gettandogli del pane. Il fanciullo saliva sul dorso del delfino, che lo portava a scuola, e poi lo riportava a Pozzuoli. Poi il fanciullo morì: di che il delfino addolorato si lasciò esso pure morire, e insieme col fanciullo fu sepolto in una medesima tomba.

Ma chi non ricorda i versi di Virgilio sul lago Averno, e sulla via, che menava agli elisii campi e agli stigii regni? Sulla via che il pio troiano percorse

" . . . . . come nelle selve
" Fa notturno viaggio, allor che scema
" La nuova luna è dalle nubi involta,
" E la grand'ombra del celeste globo
" Priva di luce e di color le cose?

Chi non ricorda la malinconica lira, che cantò di Miseno

" . . . . . indegnamente estinto,
" Miseno, figlio d'Eolo, che araldo
" Era supremo, e col suo fiato solo
" Possente a suscitar Marte e Bellona?

In questi luoghi i Romani avevano alzate ville, di cui non rimane più traccia, ville di regale magnificenza, ville ornate con le spoglie del mondo intero. Taluni signori per aver più spazio occupavano lo stesso mare, vi costruivano dighe con le rocce vulcaniche, di cui abbonda quel territorio, sbassavano la riva, e formavano dei ripiani, dei terrazzi sull'acqua pieni di piante rare, di fiori trasportativi dal lontano oriente. Dalle prossime colline si facevano scendere le acque di sorgenti calde, sulfuree, saline, alluminose, nitrose per aver pronto il bagno medicinale, e alternarlo col bagno marino. In appositi serbatoi si tenevano i pesci a ingrassare, ed ivi gettavansi gli schiavi vivi in pasto alle murene. Colà, come ora in Sicilia, tutti stavano in casa durante le calde ore del giorno e uscivano al tramonto. Le patrizie seguitate da numerosi schiavi passeggiavano altere guardando con disdegno le cortigiane, che se ne vendicavano facendo sorrisi e lanciando corrisposti baci ai loro mariti. Gl'infami liberti in porpora tiria sfoggiavano le rubate ricchezze, ben vigilando che il caldo non staccasse loro dalla fronte i numerosi nei, sotto i quali celavano i segni del servaggio. Talvolta si formava un gruppo, e si ciarlava di scandali, si cinguettavano complimenti, si distillavano arguzie; talvolta una betica danzatrice raccoglieva la folla passando le agili dita sull'arpa fenicia o ballando al suono dei crotali.

Ma la festa spensierata e voluttuosa cominciava la notte. Marziale chiamava una notte di Baia inebriante. Sotto quel cielo d'una oscurità lucida, dove le stelle per la nitidezza dell'aria brillano, sfavillano più che altrove, le piante dei giardini signorili esalavano mille profumi, le loro corolle si schiudevano, gl'insetti svolazzavano e la vita della natura invece di addormentarsi sembrava che si risvegliasse per godere d'una beatitudine, negatale dagli ardori del giorno. Il golfo s'empiva allora di bagnanti, di nuotatori, di Tritoni e Nereidi, di *biremi* illuminate e chiassose, o di tacenti *talamegi*, in cui erano camerette per le cene e i teneri amplessi. Nel golfo, risuonante di canzoni oscene e di musiche molli, si respirava l'odore di mille inebrianti profumi, e dei fiori sparsi a piene mani sulla superficie dell'acque, e insieme perdevasi ogni sentimento di verecondia,

ogni proposito di virtù. Baia era detta la voragine di tutte le fortune e la cloaca d'orrende dissolutezze (1).

Ma non insistiamo in altre descrizioni. Pochi anni dopo quel golfo ridente fu testimone d'un gran misfatto. Agrippina cenava con Nerone suo figlio, che prodigavale sorrisi e carezze. Il festino si prolungò tutta la notte, e sul fare del giorno Nerone accompagnò la madre alla nave, che si bilanciava sulle acque, e che dovea condurla ad Anzio. Il momento dell'addio fu pieno di tenerezza. Nerone copriva Agrippina di baci, la soffocava d'abbracci, diceva di non potersene staccare. Or bene: tutta quella effusione filiale era una perfidia infame. Agrippina salì sulla nave, e la nave a un dato segnale si divise nel mezzo, e si sprofondò; e Nerone sul lido aspettava intanto la notizia che la madre fosse stata inghiottita dall'abisso.

Con la truce tirannia dei Cesari l'epicureismo insaziabile fu domato e vinto dai supplizii. I bagni così graditi servirono a rendere meno tormentosa la morte. Quando un proscritto doveva uccidersi, si apriva le vene, si coricava nel labro del tiepidario, ed ivi si lasciava morir lentamente di sfinitezza. A questo patto quanto son preferibili le nostre modeste bagnature in una baracca di legno o in una capanna di paglia! Là non la voluttà ricerchiamo, ma la salute, e l'onesto riposo dopo le fatiche e i fastidii della vita cittadinesca; là non gettiamo schiavi alle murene, ma le serve, le cameriere impertinenti comandano a noi. Ma è meglio così; meglio essere tiranneggiati che tiranneggiare. Alla servitù, che odia i padroni, all'operaio, che odia il borghese, rispondiamo con la beneficenza operosa, che è forse la virtù più sincera, e l'unico ardente entusiasmo del secolo nostro. Gli antichi erano eroi; noi contentiamoci d'esser caritatevoli. È l'amore del prossimo una voluttà celeste, che i frequentatori delle terme di Caracalla e del golfo di Baia certamente non provarono mai.

VALENTINO GIACHI.

(1) CICERONE, *Pro Caelio*.

MONTEGÙ

ROMANZO

(Continuazione e fine).

Capitolo XIV.

La Bianca Navarino aveva sempre fatto gola a Pippo Negri; ma certo prima degli ultimi avvenimenti egli si sarebbe ben guardato dal fare un passo che potesse palesare le sue segrete propensioni: sebbene sapesse stimar sè medesimo anche più del suo valore, capiva tuttavia che la Bianca era per lui troppo bella, troppo giovane e anche troppo ricca; perciò egli s'era accontentato di spasimare colla mamma e quanto alla figliuola faceva l'indifferente e anche un po' lo sdegnoso. Ma quando seguì così imprevista la morte di Marco Rovera, Pippo Negri cambiò affatto di maniere e di tattica. Si sa bene; se per una ragione qualunque, a una ragazza è andato a male un primo matrimonio, dopo non può più mostrarsi tanto difficile; un uomo di garbo e un nome rispettabile son quanto basta perch'ella si debba accontentare, e Pippo Negri che prima non era un partito sufficiente, adesso di punto in bianco, veniva ad essere più del necessario. Però, sebbene egli si facesse tutto amabile per la fanciulla, sebbene portasse la rosa *bianca* all'occhiello, sebbene a poco a poco si entusiasmasse quando lei si metteva al piano-forte e le facesse parte dei più gelosi arcani intorno al *Nerone* di Boito, tuttavia prima d'atteggiarsi a pretendente, prima di presentare una formale proposta voleva farla cascare un po' dall'alto.

Il Salvagnoli e Carletto Bossi erano entrati nelle sue mire, e lo spalleggiavano; e per deferenza al collega, e per un sincero sentimento di reciproca estimazione levavano Bianca in palma di mano con certi *Ah!.... Oh!.... scich!.... pschutt!* esclamati a tempo, e le stavano sempre d'attorno dando così a sospettare di ciò che le riserbavano in cuor loro: la successione cioè di donna Teresa.

In principio, l'umore risoluto con cui il Navarino rallentava i legami che c'erano stati fra casa sua e casa Rovera, impacciava un po' tutti quei disegni, ma poi, dopo il processo Montegù e la deposizione di Bianca, il Negri navigava col vento in poppa, e il suo consiglio, che *bisognava subito appigliarsi ad un qualunque partito che potesse chiarire l'equivoco e mettere in salvo il buon nome di Bianca*, ripetuto da lui e dai colleghi a donna Teresa, e da donna Teresa a don Alessandro, ottenne tutto il buon successo ch'era da prevedersi. Già don Alessandro credeva seriamente intaccato, per quella fanciullaggine di Bianca, l'onore della famiglia.

— Non inquietarti, Alessandro mio — mormorava donna Teresa con voce esile e interrotta a ogni tratto da un nodo di tosse — Tutti devono aver capito che Bianca ha risposto in quel modo alle Assise perchè... Dio mio! sarà stata confusa, sbalordita, e fors'anche per ispirito di carità; ma.... ma in ogni modo, certo, non bisogna lasciare il benchè minimo appiglio alle ciarle e molto meno alle malignità!...

— Sicuro! — rispondeva don Alessandro, gridando ancora più forte — è questo che non voglio!... Che assolutamente non voglio! Non si deve lasciar appiglio alle ciarle e alle malignità!

Ma e poi come si poteva fare per chiuder la bocca alla gente?.... Era chiaro, ci sarebbe stato un modo solo molto efficace: maritare la Bianca! — Ma se l'espediente era ottimo non sembrava peraltro altrettanto spiccio. Come trovarlo, dove andarlo a pescare uno sposo, così su due piedi?...

Don Alessandro scrutava attentamente, per le sue ricerche particolari, il manuale dei deputati e dei senatori; ma c'è da scommettere che in quelle strette non avrebbe detto di no, nemmeno a un assessore della Giunta *impossibile!*; e donna Teresa pensava d'invitare a pranzo il canonico Devedoni, famoso per introdurre presso le buone famiglie in qualità di sposatori, principi romani e eccellenze venete, quando appunto dal Salvagnoli e da Carletto Bossi venne messo avanti il nome di Pippo Negri.

— Pippo Negri?... — esclamarono i Navarino maravigliati d'udire quel nome per tal proposito ed anche di non averci pensato

prima de sè stessi. Pippo Negri?... — Non era un uomo politico, ma a Milano, era un uomo illustre e don Alessandro, in quell'emergenza poteva bene accontentarsene: aveva fatto e faceva la corte a donna Teresa; ma Pippo Negri seppe atteggiarsi così bene da far credere alla mamma che sposando la figliuola egli si sacrificava per lei; faceva per levarla d'impiccio!...

Detto fatto! in un paio di giorni era già tutto inteso e combinato tranne un particolare ch'essi giudicavano di poco conto, tanto se ne tenevano sicuri: Bianca non era stata messa a parte di quei disegni e però non aveva ancora potuto dare il suo assenso. Ma per la Bianca c'era don Alessandro che faceva sicurtà; egli sgranava tanto d'occhi affermando che una volta contento lui dovevano essere contenti tutti in casa Navarino! A ogni modo si pensava di scriverle per informarla della buona fortuna che l'era toccata giacchè Bianca in quei giorni non era a Milano, ma a Cannedolo, vicino a Monza, in una villa della Jeannette, la quale, in tal maniera, aveva messo la cugina al riparo dai sospiri della mamma e dai rabbuffi del babbo!

Se non che intervenne il Salvagnoli a consigliare di non iscrivere a lei direttamente, su tale oggetto.

— La Bianca — diceva — è una testolina romantica: bisogna darle ancora del *Feuillet*; invece assicuriamoci prima della Jeannette, e cominciamo da quella parte a preparare al Negri un ambiente favorevole.

Così fu fatto; ma la Jeannette da principio diede mezze promesse, si strinse nelle spalle e poi pensò che invece di aiutare quel matrimonio avrebbe fatto del suo meglio per mandarlo a monte: Pippo Negri era noioso quasi quanto la sua musica e poi lì sotto ci vedeva anche lo zampino del Salvagnoli e lei, a nessun costo, non avrebbe mai voluto darla vinta a quell'antipatico, pretensioso.

Oltre a ciò la Jeannette si divertiva parecchio a osservare e ad accarezzare la ingenua passioncella che sua cugina mostrava d'aver in core per il Montegù. Il romanzesco l'aveva sempre allettata, e siccome ella non avrebbe mai creduto che sua cugina potesse esser poi tanto matta da prendere quell'amoretto proprio sul serio, così finchè pensava che Bianca facesse per chiasso se la godeva a scherzarci insieme anche lei. E un giorno, avendo Ferdinando portato alla marchesa e a Bianca i ringraziamenti e i saluti del Montegù, ch'era sul punto di lasciar per sempre Milano (saluti e ringraziamenti trasmessi a lui medesimo dal Sartirana), la Jeannette perchè supplicata da Bianca e perchè, in fin de' conti, piaceva anche a lei di rivedere l'avvocato, invitò Leonardo a far loro, prima di partire,

una visita a Cannedolo, insieme col suo amico... — Insomma, che cosa c'era di male?... Il Montegù abbandonava per sempre Milano!...

Leonardo andava a Torino, dove il signor Ambrogio gli aveva trovato un buon posto in una società di assicurazioni nella quale egli sarebbe entrato anche come capitalista. La sua partenza essendo fissata per un lunedì, la domenica precedente si recò a Cannedolo col Sartirana. La Jeannette aveva fatto dire che in quel giorno ella sarebbe andata colla Bianca a Oggiono, da una loro amica, e così Leonardo e l'avvocato erano sicuri di non trovare a Cannedolo altro che le due signore e Ferdinando il quale essendo stato in mezzo a combinare il convegno, non poteva certo esser lasciato fuori.

Bianca, appena s'era accorta di voler bene a Leonardo, e se ne accorse appunto dopo di aver tanto sofferto per lui, vide subito tutte le difficoltà, gli ostacoli e le ire che avrebbe sollevato quel loro amore; ma ciò non fece altro che rendere più forte e più ostinata la sua passione. C'era poi un'altra circostanza che parlava molto efficacemente al cuore della fanciulla per Leonardo di Montegù: egli era infelice!

Bianca sapeva e capiva meglio d'ogni altro che sebbene Leonardo fosse stato assolto, sul suo nome pur restava sempre una macchia sinistra. Indovinava che la coscienza di lui non poteva esser del tutto tranquilla: prevedeva che la gente gli avrebbe dimostrato freddezza e anche avversione, ma che importava a lei di tutto ciò? Essa lo amava e come lo aveva salvato alle Assise, lo avrebbe salvato del pari in ogni contrasto della vita. E appunto perchè Leonardo era infelice essa non lo voleva abbandonare, e perchè capiva che essa sola gli rimaneva nel mondo, che essa sola lo poteva confortare, per questo gli voleva anche più bene, per questo era sua e non li avrebbero potuti separare a nessun patto!...

— Ma pure egli aveva ucciso il suo sposo!...

— Il suo sposo? Marco Rovera non era nulla per lei e anzi era grata a Leonardo per averla salvata dall'ignominia e dalla vergogna di quel matrimonio!

Così pensava Bianca la quale non ragionava altro che col cuore e più delle ire paterne e dei preveduti ostacoli era inquieta per l'indifferenza che adesso credeva di notare nella condotta di Leonardo.

— Come mai egli si era risolto così facilmente a lasciarla?... A partire per sempre?... A non rivederla forse più?... E disponevasi a quella partenza contentandosi di mandarla a salutare? Senza nemmeno cercare di trovarsi con lei un'ultima volta?... — Ch'egli non le

volesse più bene?!... — Era questo dubbio il suo più gran tormento!...

Ma appena Bianca vide arrivare Leonardo a Cannedolo, e lo vide smunto, tremante, impacciato, balbettante scuse e ringraziamenti quasi senza senso, essa comprese subito quanto fosse amata e si sentì del tutto forte e sicura: Leonardo le voleva bene! — Per il resto non si dava alcuna pena; avrebbe saputo lottare e trionfare a forza di volontà e di ostinazione!

La Jeannette, dal canto suo, aveva commessa un'altra sventatezza: vedendo l'inquietudine e la commozione di Bianca mentre aspettavano il Montegù cominciò a dubitare d'esser stata forse un po' imprudente colla sua condiscendenza e allora credette di rimediarci in parte e di indurre la Bianca a tenersi meglio in guardia contro sè stessa, avvertendola del matrimonio che si stava per combinare fra lei e Pippo Negri.

— Pippo Negri?... Se non lo amo?...

— Già... è un gran noioso. Ma è il solito di tutti i mariti. Guarda il mio! Credi forse che mi diverta?!...

— Sposare il Negri, io!? — No — Mai! — Piuttosto... piuttosto morire! — E adesso, per salvarsi dal Negri, per l'orrore che gli faceva soltanto il sapere che si potesse formare un tal disegno, Bianca si sentiva una gran voglia di gettarsi fra le braccia di Leonardo, di perdersi e insieme di salvarsi con lui; di far vedere, insomma, a tutti che il Negri le ripugnava, e ch'essa era innamorata, era sua, di Leonardo!...

Pure con questo gran tumulto che chiudeva dentro di sè, la fanciulla apparì timida, confusa appena si trovò dinanzi a Leonardo; non ebbe coraggio di guardarlo, non ebbe coraggio di parlare e quando il giovane le stese la mano, gliela toccò appena, tremando, senza osare di stringerla.

La Jeannette trattenne gli ospiti a pranzo; ma la Bianca taceva e aveva sempre gli occhi bassi, e solo di tanto in tanto li levava in faccia a Leonardo per tornare a chinarli e ad arrossire quando incontravano quelli del giovane che la guardava altrettanto timido.

La conversazione era sostenuta dal Sartirana e dalla Jeannette ancor più del solito piena di vivezza e di sorrisi, tanto che Ferdinando cominciava ad essere infastidito dell'avvocatino e parevagli che non sapesse restare al posto e che si facesse troppo *invadente*, come tutte le persone che hanno smania di ficcarsi nella *società!* Il che peraltro non era vero; il Sartirana non ci pensava nemmeno a voler figurare nel bel mondo; egli si sentiva sano e gagliardo, e il

brio e il buon umore gli scintillavano negli occhi e nella parola gioconda, animato e stimolato com'era dalla Jeannette che cominciava per l'appunto a fargli girare la testa.

Alle frutta c'erano fragole allo sciampagna e la Jeannette per sollevare un po' l'amor proprio depresso di Ferdinando le fece condire da lui lodando la sua bravura da raffinato buongustaio: erano soli, in istretta dimestichezza, e si potevano prendere quel gusto! Dopo, si alzarono subito da tavola, per andare a bere il caffè nel chiosco russo in riva al piccolo laghetto del giardino.

Usciti all'aperto, la Jeannette prese il braccio del Sartirana e andò di corsa con lui, ridendo, verso il chiosco; la Bianca si mosse lentamente insieme con Ferdinando che voleva fare il disinvolto e l'allegro per dispetto...; Leonardo veniva ultimo solo e pensoso.

Sotto il chiosco, nel giardino, faceva più caldo che in casa. Era una serata opprimente di settembre e dalle acque ferme del piccolo lago artificiale salivano al viso vampe di caldo insieme col ronzio fastidioso delle zanzare. Gli alberi alti e spessi della riva parevano immobili nell'afa pesante; e nemmeno tra le larghe foglie delle ninfee sull'isoletta, in mezzo al lago, resa cupa dalle tenebre, non alitava un filo d'aria; in lontananza i ranocchi gracidavano a scatti e le nottole volavano rapide a fior d'acqua.

— Sa remare? — chiese la Jeannette al Sartirana; poi quando l'avvocato le rispose affermativamente volle che la conducesse a fare il giro del lago.

— Subito, dopo aver pranzato, vi farà male — brontolò il Casanova.

— Mio Dio, Ferdinando, come siete prosaico!

— E poi, badate; c'è troppo umido!

Ma la Jeannette lo lasciò dire senza dargli retta e scese nel canotto intanto che il Sartirana lo staccava dalla catena alla quale era legato.

Bianca e Leonardo erano usciti dal chiosco poco prima degli altri, e si allontanavano lentamente lungo il viale della riva.

— Avete ragione Ferdinando: c'è troppo umido! — esclamò la Jeannette mentre il Casanova, imbronciato, si disponeva anch'egli a scendere nel battello. — Fatemi il piacere, andate dalla Clelia (era la sua cameriera) a farvi dare i miei *plaids*; e poi — e la marchesa accennò a Bianca e a Leonardo — nel ritorno tenete d'occhio *les enfants*.

— Vado a prendere i *plaids* — rispose Ferdinando tutto rosso e

cogli occhietti che gli schizzavano bile — ma per l'altra incombenza me ne lavo le mani; son ancora troppo giovane, marchesa!

— Il Casanova se l'è avuta a male! — disse il Sartirana alla Jeannette, spingendo il battello ben innanzi al largo con due sole remate delle sue braccia forti e vigorose.

— Pensi com'è buffo: è geloso!...

— ...Ah!.....

— Perchè sospira?

— Vorrei... vorrei avere il diritto.... di poterlo essere anch'io.... geloso.....

— Ecco... al modo di Ferdinando può prenderselo quando vuole questo diritto; ma l'avverto che ci troverà poco gusto!

— Già... lo dicono..

— Che Ferdinando è geloso?

— No, che lei è cattiva e che non sente nulla per nessuno.

— Sono così grulli questi miei adoratori! — e la Jeannette che si trovava a disagio sulla panchettina, gettò i cuscini in fondo al canotto e vi si buttò sopra, sicchè le sue vesti toccavano le gambe del Sartirana che remava seduto, in faccia alla marchesa, coi piedi puntati ai due lati della barca.

— Pensa anche lei ch'io non senta nulla per nessuno?

— Ma... sa bene.. la conosco da troppo poco tempo.

— Cheh! O mi si conosce subito o mai!

Il battello aveva girato attorno all'isoletta e rimaneva nascosto sotto a una chiusa volta di salici piangenti: in lontananza, fermi sulla riva, Bianca e Leonardo, non sospettando d'essere spiati, si tenevano per mano.

— Aspetti, che facciamo loro paura! — esclamò la Jeannette mettendosi le due mani a tromba sulla bocca per gridar forte.

— Perchè disturbarli?..... Si amano davvero, sa, quei due giovani!

— Si amano davvero? — rispose la Jeannette rizzandosi sulle ginocchia per veder meglio la Bianca e Leonardo: era così vicina al Sartirana, che con un nastro che avea sulle spalle gli sfiorava il petto.

— Ma che succederà mai se tutti e due sono innamorati sul serio?

— Non pensiamo al loro triste avvenire... adesso si amano.. e in questo momento... sono più felici di noi!...

— Lo crede proprio, lei? — domandò la Jeannette, stupita,

voltandosi verso il suo compagno, con una grande curiosità negli occhi.

— Lo crede proprio, lei?...

Bianca, quantunque timidissima, era stata la prima a cominciare a discorrere con Leonardo.

— Dunque... ella ha proprio risoluto di... partire? ..

— Sì. . signorina ..

— Presto?...

— Domani...

— E andrà a Torino?...

— Sì... per il momento... andrò a Torino...

— E... dopo?...

— Dopo?... Chissà! .. Andrò... andrò certo più lontano.

Ci fu di nuovo un lungo silenzio fra i due giovani, poi, di nuovo fu prima la Bianca a parlare.

— Più lontano?... Non ha proprio nessu... Non ha proprio nulla dunque che lo trattenga... a Milano?

— Nulla?!... Nessuno?!... Ah signorina! — esclamò Leonardo che non giungeva più a frenarsi — signorina!... S'ella potesse conoscere bene il mio stato!... S'ella potesse immaginarsi quanto sia doloroso l'avere, come me, chiusa nel cuore una passione, un'adorazione, per una creatura sublime e santa e sentirsi indegno di amarla, e sapere che quest'affetto non sarebbe altro che un'offesa, un insulto, forse una macchia per... per quella creatura. . Ah! signorina, signorina! S'ella così buona, così pietosa, potesse conoscere com'è grande, com'è profondo un tale strazio, creda, ella stessa mi direbbe: — Parta... sì; parta subito, ma vada tanto lontano... tanto lontano... dove non senta più parlare di lei; tanto lontano da perderne ogni memoria!

Bianca, pallidissima, col cuore che le batteva forte, col seno anelante, presa da tremito convulso abbassò ancor più la faccia e mormorò appena, con un fil di voce: — Perchè dovrei dirle così?...

—Perchè, perchè—rispose Leonardo balbettando con parole rotte da singhiozzi — Perchè l'amo e non potrò mai essere degno di lei; perchè l'amo e non potrò mai pensare di farla mia moglie; perchè l'amo e questo mio amore quantunque alto, puro, nobilissimo, sarebbe per me una vigliaccheria; sarebbe un rimorso!....

— Lei... potrebbe credere... che...

— Ma non le fo paura, signorina?... Non le fo vergogna?... Non le fo orrore?!...

— No! — rispose la fanciulla con viva animazione e per la prima volta levò serenamente i suoi occhi grandi e buoni in faccia a Leonardo.

— Sì, ha ragione. Avevo dimenticato ch'ella sentì tanta pietà; ch'ella fu tanto generosa con me!... Ebbene, mi creda, signorina Bianca, avrei dato la vita, avrei accettato qualunque condanna infamante piuttosto di vederla là, in quel luogo e per cagion mia!... Ma pure, la sua pietà mi dava anche la certezza del suo... del suo perdono...

— La sventura, il caso e forse, chissà quale altro destino hanno voluto quello che... quello che è stato; non lei!... Perciò... perciò... non dovrebbe...

— Dica, dica signorina!...

— Non dovrebbe andare... così... lontano...

— Ma non sa che non potrei vi... che non potrei essere dov'è lei senza vederla, senza cercarla sempre?!...

La fanciulla non rispose nulla, e continuò a camminare passo passo, colla testa china, seguita sempre da Leonardo che le teneva dietro cupo e meditabondo. Poi a un tratto ella si fermò e voltandosi, e con uno sforzo supremo di tutta la sua volontà, con un singulto che le usciva dal petto e dall'anima, colla voce strozzata dalle lagrime gli disse all'improvviso, in fretta, senza guardarlo, ma risoluta: — Non sarò mai moglie d'un altro, sa; l'ho giurato!

Leonardo impallidì; strinse con forza la mano di Bianca, ma subito non potè risponderle: aveva le lagrime negli occhi e nella gola. Poi, alla fine, quando riuscì a vincersi non disse altro che queste sole parole: No, no, no; non sarà mai! — E si guardava attorno come smarrito in quel silenzio profondo, in quell'oscurità cupa del viale, fra le ombre alte e nere delle querce e degli ontani. Allora, preso da una strana commozione, con una vivacità febbrile ricordò alla fanciulla l'infamia e la povertà che gli pesavano addosso — Si rammenti — egli diceva — che se i giurati mi hanno assolto, commossi da una sua pietosa bugìa, non mi ha potuto assolvere la mia coscienza. — No, No; io devo rimaner solo e devo finir solo! — Il suo amore per me non sarebbe altro, che una mia nuova colpa... un nuovo rimorso.. lei, signorina, deve dimenticarmi; deve essere felice; deve essere rispettata da tutti... io sarei il suo disonore e formerei la sua infecilità. — No, no; mai! — Mi perdoni; non altro che questo deve fare per me: perdonarmi!

Bianca continuava a fissarlo e vinta la sua prima commozione, il turbamento del suo cuore, più sicura dopo la confessione che si

era strappata dall'anima, parendole oramai di esserselo guadagnato il suo Leonardo, lo guardava con infinita tenerezza negli occhi e gli sorrideva dolcissimamente per dargli coraggio e per consolarlo; e infine, complici quelle tenebre fitte, essa piegò la sua testina innamorata e la posò soavemente con un incanto infinito di verecondia e di passione sul petto affannoso del giovane.

Leonardo abbassò il viso e gli occhi; la guardò a lungo e pianse; ma non altro che le sue lagrime toccarono i capelli biondi e le guance ancor rosee della fanciulla.

Frattanto Ferdinando carico di *plaids* era corso inutilmente di qua e di là, giù dai piccoli scali del lago in cerca del canotto: ma non gli riusciva di scorgerlo da nessuna parte: e però, perdendo del tutto la pazienza cominciò a gridare con quanto fiato aveva in corpo: Marchesa Jeannette! eccoli i *plaids*!.. Marchesa Jeannette!

Ma per quanto Ferdinando gridasse, il canotto aspettò un altro poco prima di uscire di mezzo ai salici, sull'acqua fonda e nerastra.

Capitolo XV.

Da quella sera era già scorso oltre un mese e Leonardo, partito per Torino, non si era più fatto vivo con nessuno. Solamente egli aveva scritto una volta al signor Ambrogio che si era accorto rivedendo i conti ch'egli non si era ripagato del suo credito; lo ringraziava di quel nuovo sacrificio e lo avvertiva che stava appunto prendendo alcune disposizioni in suo favore.

Il ragioniere che aveva saputo dal Sartirana l'incontro di Leonardo con Bianca si fregò le mani tutto contento a così bella notizia: per lui voleva dire che il signor conte non vedeva nè improbabile, nè lontano il suo matrimonio colla signorina Navarino. — In fine — pensava il buon vecchio, il quale per l'affetto che prodigava al padroncino diventava adesso anche un po' di manica larga — infine non si potrà dire da nessuno ch'egli la sposi per farsi mantenere! Tutti conoscono oramai la cotta dei due giovani; e poi il signor conte ha un buon impiego, e gli rimane abbastanza per vivere da solo. Vorrei vedere al suo posto i puritani da caffè se si tirerebbero indietro!.. Gesù Maria!... quelle buone lane come l'Aresi, per esempio!...

Ma intanto che il signor Ambrogio faceva questi bei pronostici, fra la Bianca e i suoi di casa c'era rottura completa. Essa aveva dichiarato apertamente che non ne voleva nemmeno sentir parlare nè del Negri, nè di nessun altro matrimonio e che però sarebbe restata colla Jeannette finchè non avessero dimesso ogni idea di tal sorta.

Il mutamento di Bianca appariva così grande ed era così inaspettato e strano che don Alessandro e donna Teresa ne erano rimasti ancor più stupiti che irritati.

— Oh mi farò sentire!..... Oh mi sentirà!..... Le dirò io due paroline asciutte.. .. — e don Alessandro guardava fisso la moglie, ma siccome queste due paroline non gliele sapeva suggerire nemmen lei, così il grand'uomo rimaneva a bocca aperta ad aspettarle.

In conclusione, donna Teresa per non aver seccature, e don Alessandro perchè con tutte le sue arie da tiranno si sentiva un po' impacciato dinanzi all'ostinazione così nuova ed indomabile della fanciulla, avrebbero volentieri abbandonato quel disegno; ma, d'altra parte, come fare con Pippo Negri, il quale si teneva così sicuro del fatto suo che andava attorno con Carletto Bossi a scegliere i mobili e gli addobbi per l'appartamento della sposa?

Sul Salvagnoli non c'era da far assegnamento: egli aveva dichiarato il caso di Bianca — isterismo di cuore — e dopo di aver contribuito a mettere i Navarino nell'impiccio, adesso voleva in quel " delicatissimo emergente „ esser lasciato da parte.

Don Alessandro si trovava dunque tra l'incudine e il martello quando a martoriarlo ancor più forte gli capitò tra capo e collo quel chiacchierone balordo del Carpenedolo:

— Un salutino in fretta e in furia — Sono a Milano di passaggio e prima di pranzo devo essere di ritorno a Varese. Si sta combinando colla Villani, e la Sannazzaro una salita al Rizhi per giovedì. Forse si parte domani a sera e forse domani mattina, ma prima ditemi, a quando il *fair-part?*... Si assicura da tutti che la Bianca sposa il Montegù! Figuratevi! Sono venuto apposta a Milano per verificare la notizia!...

A queste parole don Alessandro si mise a gridare che pareva diventasse matto e fece subito una corsa a Cannedolo portandosi in tasca l'*ultimatum* per la figliuola: o sposava Pippo Negri ed anche se ne diceva contentissima, o, in caso contrario, poteva pensare di non aver più padre, e la mamma pur ne sarebbe morta di

crepacuore. Dopo tale minaccia, si dava tempo alla Bianca due giorni per dire di sì.

Anche la Jeannette, dal canto suo, cominciava ad essere un po' impensierita per la mala piega che sembrava prendessero le cose e la sera di quello stesso giorno in cui don Alessandro era stato a Cannedolo, essa si consigliava in proposito col Sartirana.

— Qui bisogna pensare a qualche rimedio! Quella benedetta ragazza prende troppo le cose sul serio! — Lei, peraltro, è proprio persuaso che se anche i Navarino fossero disposti a dare il loro consenso, il Montegù, per parte sua, non si risolverebbe mai a sposare la Bianca?

— Che vuole, marchesa; potrò sbagliare, ma, per ora, ne sono convinto!

— E in questo caso non si potrebbe trovar modo che il Montegù stesso facesse intendere un po' di ragione a mia cugina?... Dopo, a svagarla, ci penserei io: la condurrei con me a Parigi!

— Come?... parte, Jeannette? — domandò il Sartirana con un certo tono che volea essere di rammarico.

— *Oui, monsieur!*... Si parte!

— Ma... a Parigi...

— Ci vado appunto perchè c'è mio marito! Tutti gli spropositi bisogna scontarli, signor mio! — mormorò la Jeannette colla sua aria d'amabile monelleria: — ho perduto Ferdinando e — continuò con un sospiro — devo riconquistare mio marito!.. Ci sono lettere per me? — chiese poi a un servitore che compariva allora nel giardino, dove appunto si trovava la Jeannette insieme coll'avvocato.

— No, signora marchesa: ce n'è una per la signorina Bianca, soltanto.

— Date qui e andate a chiamare la signorina: dev'essere laggiù al lago, lungo il viale. — Vuol scommettere che questa lettera è del Montegù? — disse poi la Jeannette al Sartirana, appena il servo si fu allontanato: guardi; c'è il bollo di Torino.

— Non v'ha dubbio; conosco il carattere: è di Leonardo.

— Che cosa ti dice il cuore! Che cosa ti dice il cuore! — cominciò a gridare la Jeannette, che non poteva restar seria per due minuti a fila, appena scorse nell' ombra la figura bianca della cugina.

La fanciulla pallida, un po' dimagrata, con alcunchè di profondamente melanconico, ma insieme di forte e di risoluto nell'espressione del viso, e in tutta la persona, si avvicinò lentamente,

seria, grave; prese la lettera senza dire una parola; l'aprì, la scorse appena, avvicinandosi ad una delle lucerne dei viali; poi, subito, rivolgendosi al Sartirana domandò con una vibrazione quasi impercettibile nella voce:

— A che ora parte la prima corsa per Torino?

— Che?!... Vorresti andare a Torino?... Sei matta! — proruppe la marchesa.

— Se m'accompagni, o se mi fai accompagnare bene, altrimenti vado sola; leggi! — e così dicendo porse alla cugina la lettera di Leonardo. Era brevissima:

Signorina Bianca:

So ch'ella soffre, da più tempo, gravi dispiaceri per cagion mia: si faccia coraggio, non mi maledica e mi dimentichi. Io parto come già le avevo detto e vado lontano, assai lontano, dove alcuno non avrà più da temere di me: nemmeno suo padre.

Ella però, signorina, non rammarichi di avermi voluto bene e non mi dimentichi, mai!

LEONARDO DI M.

Tutta sera la Jeannette disse e fece l'impossibile per dissuadere Bianca da quel viaggio; ma inutilmente.

— Se non mi vuoi accompagnare, o se non vuoi farmi accompagnare da altri, anderò sola. — Questa era l'unica risposta della fanciulla.

Dinanzi a una volontà così indomabile, la Jeannette si piegò e, per il meno male, risolse di accompagnarla. Del resto anche il Sartirana le aveva fatto notare che Leonardo, appunto come prima aveva pensato benissimo lei, era in istato di consigliare la Bianca meglio di ogni altro. — E infine — soggiunse l'avvocato a mo' di conclusione — bisogna notare che l'amore di quei due giovani non è... non è dei soliti: dunque bisogna essere cauti, e un po' condiscendenti, altrimenti si potrebbe correre il rischio di far commettere spropositi anche peggiori: legga bene la lettera di Leonardo e capirà il disordine di quella sua povera testa; in principio prega Bianca di dimenticarlo e finisce scongiurandola del contrario. No, no; creda a me: conceda alla Bianca questa scappata a Torino. — Può darsi che faccia bene a tutti e due.

Una volta risoluto di contentare la Bianca, la contentarono in tutto, anche nel partir subito, come voleva lei, al più presto possibile. Però si misero immediatamente in viaggio, quella stessa notte, per essere a Torino la mattina, alle nove.

Che cosa ci sarebbe andata a fare la Bianca a Torino?... Lei stessa non lo sapeva bene; ma aveva una gran fretta di esserci arrivata; una fretta angosciosa di rivedere Leonardo; voleva impedire la sua partenza; voleva dargli quella prova d'amore: voleva fargli intendere che era sua, sua ad ogni costo; a dispetto di tutti, di tutto, anche degli scrupoli e delle fierezze di lui.

E intanto pregava: aveva la testa confusa, sconvolta, ma pregava sempre.

Il Sartirana le accompagnò da Cannedolo alla stazione di Milano e quando ebbe fatto salire le due signore in uno scompartimento riservato, nel salutare Bianca l'ultima volta si sentì preso da una tristezza profonda e le strinse la mano, forte, a più riprese; poi — lo saluti anche per me! — le disse, e si allontanò rapidamente perchè sentiva di non poter più trattenere le lagrime.

La Jeannette, per il primo tratto del viaggio non aveva fatto altro che accarezzare e baciare e ribaciare la Bianca, tentando di tutto per confortarla, per distrarla, per tenerla allegra; ma poi a poco a poco finì coll'addormentarsi quietamente, come una bambina, tenendosi mezzo abbracciata alla sua amica.

La Bianca, invece, salutato il Sartirana, non aveva mai più detta una parola: viaggiò tutta notte, pallida pallida, co' suoi occhioni grandi spalancati.

Era solo agitata, inquieta, smaniosa, di arrivare, e il treno le pareva che andasse adagio, troppo adagio, e ad ogni fermata si sentiva la morte nel cuore.

— Se Leonardo fosse già partito?... S'ella non arrivasse a tempo?.. Se avesse risoluto di partire quella mattina stessa? — Allora pensò di scrivere in fretta poche parole col lapis, dirette al Montegù: " Veniamo a Torino: ci aspetti: la prego — Bianca „ e a Vercelli, da un facchino della ferrovia, Jeannette dormiva sempre, le mandò al telegrafo.

Allora si sentì un po' più tranquilla; ma a giorno fatto, a mano a mano che si avvicinava alla meta, ritornò a sentirsi oppressa da un'ansia affannosa, da un'ambascia che l'opprimeva, dalla disperazione per quelle fermate, l'una così vicina all'altra, per quel viaggio che le pareva eterno.

Ma come Dio volle, arrivò: destò la Jeannette con una scossa,

chiamò presto per farsi aprire, scese d'un salto, uscì dalla stazione e si avviò dritto verso una vettura di piazza.

— Perchè non prendiamo l'omnibus della *Liguria?* domandò la Jeannette ancor tutta assonnata.

— Per far più presto: passiamo subito da lui: e manderemo su a chiamarlo da qualcheduno.

— Via Roma 12 — disse poi al cocchiere nel montare in carrozza. — Era stato il Sartirana, che avutolo dal signor Ambrogio, aveva dato l'indirizzo di Leonardo.

La carrozza presè di corsa la strada dritta, larga, che dalla stazione mena fino a Piazza Castello. Ma ad un certo punto, quando fu ben avanti, si arrestò quasi di colpo, tirandosi vicino al marciapiede, e si trovò in mezzo a un brulichìo di persone tutte ferme attorno ad una porta piccola, stretta, con un andito lungo, buio, pure pieno di gente e di guardie.

Bianca guardò la gente, la casa e si sentì freddo: aveva letto sulla porta il numero 12.

— Ohè! che succede?!... domandò il vetturino ad uno della folla.

— Un uomo, un giovinotto, un forestiere, che s'è ammazzato!..

Bianca, che per sentire aveva sporto il capo dalla finestrella, diè un urlo solo e poi ricadde indietro, come morta.

— Alla *Liguria!* Alla *Liguria!* — gridò la Jeannette al cocchiere.

La donna di servizio che faceva le stanze di Leonardo, da due giorni aveva trovato chiuso l'uscio che metteva nell'appartamentino di lui: essa pensò che — il signore di Milano, — potesse trovarsi in viaggio e non se ne curò più che tanto. Invece il fattorino del telegrafo ch'era capitato a cercar del conte di Montegù, con un dispaccio spedito da Vercelli, battendo e ribattendo alla porta della sna camera, e guardando per la toppa, si era accorto ch'essa era chiusa per di dentro. Allora cominciò a battere più forte; ma nessuno rispose; chiamò altra gente: gli dissero che — il signore di Milano — dovea essere partito.

— Non è possibile! La porta è chiusa per di dentro!

Tutti guardarono e cominciarono a sospettare di qualche cosa e a spaventarsi; poi il padrone di casa mandò a chiamare la questura; fu battuto ancor tre volte, fu aperto l'uscio a forza e allora nella camera tutta chiara, in mezzo a un tanfo orribile, scorsero sopra un canapè, un uomo, ancora giovanissimo, stecchito, tutto lordo di sangue raggrumato; colla bocca spalancata, gli occhi

socchiusi e il viso giallognolo trasparente come cera. Lo toccarono, era freddo.

Sopra un tavolino, vicino al canapè, c'era una mazza bellissima, con un pomo d'argento che figurava una testa di cavallo, e per terra trovarono un revolver piccolo, nuovo.

Nessuno aveva udito lo sparo dell'arma.

FINE.

G. ROVETTA.

LE PRECAUZIONI CONTRO IL COLÈRA

E LE QUARANTENE

I.

Chiudiamo ermeticamente le Alpi: ecco l'ultima espressione di un concetto medievale: la parola che rimasta nella coscienza del popolo, come una vecchia tradizione, risuonò ancora e riempì di speranza l'Italia: ed ora non è più che l'ultimo grido di una battaglia perduta: e il ricordo fatale di un ultimo tentativo fatto dagli italiani, che rimarrà celebre nella storia della medicina, per dimostrare l'impotenza delle quarantene.

Il mio amico, il deputato Guido Baccelli parlando delle disposizioni quarantenarie disse, che vi è una *strategìa sanitaria;* ed è vero: ma sfortunatamente quella seguìta non ebbe un felice successo.

Credo che della sconfitta toccata non se ne debba fare troppo grave colpa al Governo. Le vere cause della sventura devono cercarsi nella mancanza di una organizzazione scientifica e tecnica nei poteri dello Stato, nella insufficiente coltura del paese, nella poca considerazione in cui nelle alte sfere viene tenuta la scienza, e più che tutto nel difetto dell'igiene pubblica e privata.

Il corpo sanitario deve considerarsi come un esercito: e per l'esercito tutti siamo convinti che il successo di una guerra è tanto più sicuro, quanto è più grande la scienza e l'istruzione negli ufficiali dello stato maggiore. Le battaglie si preparano nella pace. Dove è più grande la vigilanza e lo studio, è più sicura la vittoria.

A Berlino a poca distanza dal grande palazzo dello stato maggiore dell'esercito tedesco, vi è un altro palazzo non meno grandioso, quello dell'*ufficio di sanità* dell'impero, dove nulla manca per le ricerche della scienza: laboratorii, biblioteche, giornali e tutti i mezzi per le ricerche sperimentali della medicina.

Le battaglie contro gli eserciti e la difesa dei confini è affidata a Moltke ed al suo stato maggiore: la guerra contro i microbi è diretta da Koch e da altri medici valenti nella scienza, che lavorano indefessamente nell'ufficio imperiale di sanità della Germania.

Un mio collega che ha un impiego in questo ufficio ed al quale domandai perchè non avesse accettato un posto di professore, che sapevo gli avevano offerto in una delle migliori università tedesche, mi disse, che in nessun luogo avrebbe potuto coltivare meglio e con più frutto la scienza quanto restando impiegato nel Ministero degli interni — È da questo ufficio che partì quella celebre Commissione che si recò nell'Egitto e nell'India per studiare il colèra, è il capo di questa spedizione, il celebre Koch, il quale nel febbraio di quest'anno scriveva da Calcutta che colle sue ricerche nei cadaveri dei colerosi aveva scoperto il germe della malattia. È nelle mani di queste persone eminenti nella scienza che sta la direzione dell'igiene pubblica; è a questi scienziati che la Germania affida la tutela della sua salute.

In Italia nulla di tutto questo. L'organizzazione è ancora incompleta; agli uomini più competenti non si danno i mezzi per favorire i progressi della medicina; la scienza è scarsamente rappresentata nelle sfere ufficiali — la tutela della salute pubblica è nelle mani degli uomini politici.

La direzione suprema della sanità dello Stato d'Italia è caratterizzata dalle parole che scriveva, ora sono pochi giorni, il mio collega il prof. Baccelli: " Non avrei rotto il mio silenzio, se come *uno* " *dei deputati* di questa città al Parlamento nazionale, non avessi " dovuto proporre al Governo del Re alcune precauzioni contro la " minaccia del colèra asiatico sviluppatosi a Tolone (1). "

II.

Analizziamo lo stato attuale delle cose colla maggior calma possibile. Vediamo quanto si è fatto, quanto poteva farsi, e come si

(1) *Popolo Romano*, 4 settembre 1884.

debbano riorganizzare le falangi dopo una prima sconfitta. Mi servirò ancora del paragone colla strategia militare, che rende più facile la critica delle quarentene e l'intelligenza delle misure e dei mezzi che devono impiegarsi per difendersi dal colèra.

Se scoppia una guerra colla Francia, il primo tentativo che si farà è quello di chiudere i passi, e di assalire il nemico nelle gole delle Alpi. Se non si riesce ad impedirgli che scenda per le valli, lo si aspetterà nella pianura per combatterlo. Poi vengono le battaglie sugli Appennini, nelle provincie e dapertutto dove sarà possibile di incontrare il nemico.

Questa è la strategia sanitaria che venne messa in opera dal Governo per difendere l'Italia dalla invasione del colèra. Il prof. Baccelli formulò questo concetto nelle seguenti parole: " Di fronte alla " minaccia di un contagio esotico, e facilmente epidemico, vi sono " doveri sacri per coloro che hanno il governo della cosa pubblica.

" Il primo e più chiaro e più facile, è quello di impedire che il " contagio penetri; il secondo di estinguerne, penetrato che sia, i " focolari d'infezione; il terzo di ridurre al minimo i danni con sa- " pienti cure.

" Per una nazione vi ha dunque innanzi tutto la difesa collettiva: " succede a questa la difesa singolare delle provincie, delle città, dei " minori centri abitati; finalmente quella delle famiglie e degli in- " dividui „ (1).

Ma sventuratamente vi è una differenza enorme fra gli eserciti e i microbi. I germi del colèra sono invisibili ad occhio nudo, ed anche col microscopio appena pochissimi italiani li hanno fino ad ora veduti. I soldati del colèra sono talmente piccoli che trenta milioni di questi bacilli pesano poco più di un milligrammo e ciascuno può, moltiplicandosi, produrre per se stesso il colèra in un uomo e divenire il punto di una infezione generale. Se un briciolo di escremento grosso quanto la punta di uno spillo, perduto da un coleroso, se pochi di questi bacilli minutissimi, attaccati ai vestiti od alle scarpe, o ad un oggetto qualunque, possono infettare una città od una provincia; se delle persone apparentemente sane che attraversano i confini portano nel loro corpo i germi della malattia, che riusciranno fatali ad altri, come si può sperare di chiudere le Alpi, ed impedire al nemico di penetrare fra noi?

Non era forse meglio di abbandonare le vecchie tradizioni, di ri-

(1) *Popolo Romano*, 4 settembre 1884.

nunciare fino dal principio ad un simulacro di difesa e chiamare tutta la nazione sotto le armi, gridando che le Alpi non avrebbero certo bastato per salvarci; che la difesa collettiva non era possibile; che ognuno pensasse a spazzare la sua casa, e tutelare la sua famiglia; di mandare intorno i medici perchè insegnassero a riconoscere il colèra, e le persone sospette, per isolarle da per tutto dove penetrassero? Di combattere energicamente il nemico dove comparisse, di allettarlo a venire nelle sue case per vigilarlo con maggiore sicurezza, per estinguerne i germi nella dimora delle persone infette prima che divampasse la malattia? Se ogni cittadino fosse divenuto un soldato intelligente, se le nazione intera si fosse armata collo scudo dell'igiene, se non ci fossimo cullati nella speranza che le quarantene ai confini bastavano per difenderci, l'Italia non sarebbe ora sotto il peso di una così grande sventura. L'Europa non ci contemplerebbe piena di paura; e non daremmo lo spettacolo straziante di una nazione civile che perde la coscienza e ritorna indietro verso le tenebre del medio evo.

III.

Nel Piemonte il Governo aveva già riconosciute inutili le quarantene fino dall'anno 1854; e nelle pubbliche scuole, dai professori della Facoltà medica di Torino si dichiarava ufficialmente che le quarantene terrestri erano contrarie ai dettami della scienza.

Appena scoppiò il colèra nella Francia, il prof. L. Pagliani, presidente della sezione piemontese della Società italiana d'Igiene, riunì d'urgenza i membri nelle sale dell'Accademia medica di Torino invitandovi all'adunanza generale tutti i medici ed i pubblici funzionari, onde aprire una discussione intorno ai provvedimenti che dovevano prendersi per impedire e render minori i danni di una imminente invasione del colèra.

A Torino eravamo così profondamente convinti che l'istituzione delle quarantene ai confini non avrebbe impedito il colèra di penetrare fra noi, che fummo unanimi nel deliberare di avvertire immediatamente tutti i sindaci, i medici ed i ministri dei culti, perchè provvedessero alla tutela della pubblica salute, dichiarando che *la quarantena cui erano soggette ai confini le persone provenienti da luoghi infetti non poteva essere ritenuta sufficiente per assicurarci dall'invasione della malattia.*

Le circolari e gli ordini emanati dall'autorità governativa ci parvero così incompleti, insufficienti e poco pratici, per non dire peggio, che io mi sono creduto in dovere di proporre che si nominasse una Commissione la quale redigesse nella notte stessa e preparasse pel giorno successivo un appello al popolo, sotto forma di *consigli pratici*, per impedire l'importazione e la diffusione del colèra. Non mancarono alcuni medici in quella seduta che fidandosi nelle quarantene non vedevano la necessità di un'azione così immediata. Ma la maggioranza era convinta che il ritardo di un giorno poteva essere fatale ed approvò la mia proposta. Venne nominata una Commissione, si lavorò fino dopo la mezzanotte e 48 ore dopo, cioè il 5 luglio, erano già stampate e mandate a tutti i comuni del Piemonte cinquemila copie della seguente circolare.

REALE SOCIETÀ ITALIANA D'IGIENE

SEDE PIEMONTESE IN TORINO

CONSIGLI PRATICI

PER IMPEDIRE L'IMPORTAZIONE E LA DIFFUSIONE DEL COLERA

---

§ 1. — Nozioni intorno alla natura del colèra asiatico.

1. Il *colèra asiatico* fu riconosciuto, per mezzo degli studi fatti recentemente nelle regioni dove più infierisce e da cui proviene, avere per causa lo sviluppo di minutissimi organismi, detti *microbi* o *bacilli*, dentro l'intestino dell'uomo, i quali si moltiplicano con rapidità straordinaria, alterando profondamente le pareti e le funzioni del sistema digerente e determinando i fenomeni noti della profusa diarrea e del vomito, con tutte le conseguenze di un rapido esaurimento dell'organismo.

2. I germi di questa infezione escono dall'intestino dei colerosi specialmente per le evacuazioni fecali ed in maggior quantità quando esse sono molte liquide. È probabile però che anche per il vomito vengano rigettati al di fuori.

Essi hanno molta tenacità di vita e si moltiplicano facilmente sui vestiti, sulle coperte, sulle lenzuola, sul pavimento e sulle pareti delle camere, sul terreno, dovunque siano versati con le feci o col vomito e vi si trovino allo stato umido.

La loro vita si spegne quando il liquido che li bagna è acido, ancorchè non molto forte.

L'acqua è la via più facile che seguono questi germi per raggiungere la loro sede di sviluppo, nell' intestino; ma è probabile che possano conservarsi anche per parecchio tempo a secco, sollevarsi colla polvere, da qualunque corpo li contenga, ed essere così portati dall'aria ad individui sani in condizione da determinare in essi la malattia.

È grave il pericolo di venire colpiti dal colèra per l' uso delle acque di pozzi. Attraverso al terreno possono facilmente ad essi arrivare per infiltrazione i germi colerosi da fogne più o meno vicine, nelle quali siano state versate evacuazioni di ammalati di colèra, sia esso grave che leggiero, od anche solo colla forma di una diarrea poco accentuata.

A maggiore ragione è grande il pericolo di infezione quando si adopera per bevanda o per uso domestico acqua corrente in cui si siano lavati panni di un coleroso.

Introdotti in qualunque maniera nel tubo alimentare questi germi si sviluppano più facilmente quando nello stomaco si trovano materie non ben digerite, e quest' organo non funziona regolarmente: nelle condizioni di salute, la acidità normale dello stomaco è assai probabilmente un ostacolo alla loro vita e alla loro moltiplicazione.

§ 2. — Mezzi pratici e più efficaci per impedire l'importazione e la diffusione del colèra.

Compresa in questo modo la natura del colèra, si deve essere convinti della possibilità, non solo di isolarne i centri di infezione, ma anche di spegnere questa malattia dove si è già sviluppata, purchè siano applicati scrupolosamente dei mezzi pronti ed efficaci; come quelli che sono qui brevemente indicati.

A. — Sorveglianza ed isolamento delle persone provenienti da luoghi infetti o colpite dalla malattia.

La quarantena di 5 giorni a cui sono queste persone soggette al confine,

non può essere ritenuta sufficiente per assicurare che non possano portare ancora i germi della malattia. Esse devono perciò ulteriormente sottoporsi ad una sorveglianza di altri 10 giorni almeno per parte di un medico nel comune dove vengono ad abitare. Si dovranno intanto esaminare i loro indumenti e le loro biancherie, e queste, se sudicie, farle disinfettare con le norme di cui sotto.

Quelle persone che non subirono le misure quarantenarie al confine, è assolutamente necessario vengano sottoposte alle stesse misure nel comune in cui arrivano. A tal fine debbono essere isolate per almeno cinque giorni in apposito ricovero, che può essere costituito da una casa, oppure da tettoie, o tende erette espressamente, a distanza dell'abitato, scegliendo il meglio possibile una località sana ed un terreno asciutto. Quivi vengano giornalmente visitate dal medico ed abbiano, da personale a ciò destinato, i mezzi di sussistenza, da somministrarsi secondo le circostanze dal comune o dai parenti. Finiti i cinque giorni d'isolamento senza presentare segni della malattia, è bene siano tenute ancora in osservazione alle loro case per altri dieci giorni, premesso, ben inteso, un diligente esame dei loro effetti.

Quegli altri rimpatriati, che abbiano già preso stabile domicilio in case private od alberghi, è bene siano pure visitati giornalmente dal medico per il tempo che manca a compire lo spazio di 15 giorni dal loro arrivo.

Si devono considerare come infettanti non solo quelle persone che presentano chiari segni della malattia, ma quelle pure che soffrono di leggieri disturbi intestinali.

Appena si dichiarino segni della malattia in qualcuna delle persone sorvegliate od isolate in osservazione, si dovrà immediatamente separarle dalle altre in luogo speciale, meglio se sotto tettoie o tende all'aria libera, ed assoggettarle alla dovuta cura, e a più diligente trattamento di disinfezione.

B. — Disinfezione dei vestiti, coperte ed altri oggetti di persone sospette od in corso di malattia colerosa.

Il fuoco è il più sicuro e il più pratico di tutti i mezzi per distruggere i germi del colèra. Abbruciare gli effetti di vestiario od altre coperture che si sospettano imbrattate da materie colerose, è l'operazione più raccomandabile per rendersi assolutamente sicuri da ogni loro infezione.

Si preferiscano perciò per l'isolamento i letti in ferro, i pagliericci e materassi di paglia o lana vegetale, perchè ogni volta che hanno servito a persona malata possano abbruciarsi o assoggettarsi al fuoco; il che per i letti in ferro si praticherà facendovi passare sopra una fiamma a petrolio.

Le fodere dei pagliericci e materassi, le lenzuola, le coperture e tutto che abbia servito ad un individuo sospetto od ammalato, se per economia non si vogliano bruciare, siano scrupolosamente conservate e quindi disinfettate in uno dei seguenti modi:

1° Si immergano subito in acqua bollente, che si mantenga quindi in ebollizione per 20 o 30 minuti.

2° Si immergano subito in acqua contenente cinque grammi di acido solforico (olio di vitriolo) per ogni litro, o in acqua resa altrimenti acida.

Per il tempo in cui stanno così immersi tali oggetti non possono nuocere. Per disinfettarli completamente si dovranno poi mettere ancora bagnati in un forno a 110 gradi per un'ora; o appenderli, pure umidi, in una camera in cui si bruci dello zolfo, come si dirà più sotto dove si parla della disinfezione delle camere, lasciandoli per 24 ore.

Queste operazioni si dovranno pure fare per la lana dei materassi, la quale riacquista poi la sua elasticità lasciandola 24 ore all'aria.

In nessun modo non dovrà mai essere permesso che gli oggetti, i quali hanno servito ad ammalati di colèra, o anche a persona sospetta di poter propagare la malattia, siano lavati nei modi ordinari insieme ad altri oggetti dello stesso genere che abbiano a servire a persone sane. Il bucato ordinario, e tanto meno la lavatura col carbonato di soda, non è sufficiente per disinfettare la biancheria sudicia, ed i germi d'infezione possono facilmente passare da panno a panno e diffondere così anche per questa via il morbo.

C. — Disinfezione delle feci, vomiti, ecc.

Questi materiali, che contengono d'ordinario i germi della malattia, devono preferibilmente distruggersi col fuoco, il che si può fare nella stufa o nei camini delle camere, purchè tirino bene, oppure meglio bruciandoli all'aria libera mescolati con segatura o truccioli di legno, o pula, o paglia, o polvere di torba, zolfo, ecc., in modo che tutto si consumi.

Le feci si rendono meno pericolose col mettere nel vaso prima di presentarlo al malato un bicchiere circa di soluzione di acido solforico,

50 grammi d'acido per ogni litro d'acqua (questo miscuglio si fa versando l'acido nell'acqua ed agitando con una bacchetta di legno e si conserva in boccie di vetro, vasi di terra o di legno, ma non di metallo). Nelle canne dei cessi ogni volta si gettano le feci vi si versi sempre insieme un mezzo litro dell'acido solforico diluito come sopra, o la stessa quantità di una soluzione di solfato di ferro (1 chilogramma per 10 litri di acqua, meglio coll'aggiunta di 100 grammi di acido solforico). La tavola del cesso, le seggette, i vasi, ecc., si lavino colle stesse soluzioni.

Le fosse aperte, come si usano dai contadini, si disinfetteranno coi mezzi sopra detti, od anche gettandovi dentro una buona quantità di calce viva. Ma la disinfezione per mezzo dell'acido solforico è più consigliata. Queste disinfezioni delle latrine, fosse, ecc., si devono fare in via preventiva anche quando non si sia già manifestata la epidemia.

Sopratutto si eviti che ogni piccola parte di queste materie di rigetto sia versata in correnti d'acqua, le quali debbono a distanza servire per uso domestico ad altre persone, o possono trapelare nell'acqua del sottosuolo che alimenta i pozzi d'acqua potabile. Si proibisca che in tempo di pericolo di epidemia vengano lavati panni od altri oggetti nei torrenti, nei ruscelli, nei rigagnoli, ecc., i quali attraversano l'abitato e si rendono ai cascinali, potendo così diffondersi la malattia.

D. — Disinfezione delle camere o locali che abbiano servito di dimora a colerosi guariti o deceduti.

Potendo i germi emessi colle feci o col vomito essere depositati sul pavimento o sulle pareti dell'ambiente occupato da un *coleroso*, è precauzione necessaria l'eseguire un efficace disinfezione dell'ambiente stesso prima che debba servire di dimora ad individui sani.

A ciò fare servono bene i gas ed i vapori antisettici che si applicheranno colle seguenti cautele e prescrizioni:

Anzitutto le tappezzerie devono essere distaccate e bruciate; e, perchè non diano polvere pericolosa agli operai, si bagnino prima (con una spugna o con una scopa) di una soluzione molto allungata d'acido solforico in acqua (25 grammi di acido per litro d'acqua). Gli arredi in stoffa della camera devono essere esportati e disinfettati nel modo sopra indicato per i vestiti e le coperture.

Le pareti nude della camera bagnate con acqua e gli oggetti non alterabili, si trattano quindi coi vapori solforosi. Per quest'ultima operazione

si chiudano ermeticamente tutte le aperture e fessure della camera e vi si accenda nel mezzo zolfo polverizzato nella proporzione di 20 gr. per metro cubo. Per una camera comune di m. 4 di larghezza per 5 di lunghezza e 4 di altezza, è necessario 1 chilog. e 6 ettog. di zolfo in fiori. Si mette a tal fine su piattelli di metallo, oppure in recipienti di terra cotta ricoperti di uno strato di sabbia, o meglio si getta su carboni ardenti. Acceso lo zolfo si esce immediatamente, si chiude la porta e vi si rientra solo dopo 24 ore con prudenza, aprendo immediatamente le finestre e lasciando così aperto per 48 ore.

Mentre il locale è occupato dall'ammalato, si tengano sempre aperte le finestre e si attivi il fuoco in un camino; si tolga ogni arredo superfluo; si bagni il pavimento con soluzione di acido fenico (3 grammi per cento d'acqua), oppure si spanda su di esso segatura di legno bagnata colla stessa soluzione; si vaporizzi nella camera la soluzione stessa di acido fenico o di cloruro di zinco (2 grammi per cento d'acqua).

E. — Norme da seguirsi pei casi di colèra sporadico.

Anche pei casi di colera sporadico o così dette colerine accompagnate da vomiti e crampi, si dovranno prendere tutte quelle misure di disinfezione, ed eventualmente anche di isolamento, o quanto meno di sorveglianza, che sono suggerite negli altri paragrafi.

F. — Cautele relative ai morti di colèra e disinfezione dei loro cadaveri.

Nel caso di morte di un coleroso è necessario allontanarne il corpo ed i suoi indumenti il più presto possibile ed eseguire le disinfezioni di tutto ciò che trovasi nella camera secondo le norme suindicate.

Il morto per colèra non deve essere abbandonato più presto che per qualunque altra malattia. È quindi necessario sia tenuto in osservazione in un'apposita camera o tettoia o tenda mortuaria, situata a distanza dall'abitato, nelle vicinanze del cimitero; e ciò per evitare ogni pericolo di scambiare la morte apparente colla morte reale.

Il più efficace dei mezzi per la distruzione dei germi nei cadaveri sarebbe senza alcun dubbio la loro combustione in un crematoio.

Ove non si abbia a disposizione un crematoio, si dovrà aver cura che i

cadaveri sieno prima dell'inumazione convenientemente disinfettati con abbondante quantità di calce viva o di cloruro di calce; chiusi in bara e sepolti alla profondità regolamentare del suolo il meglio possibile distanti l'uno dall'altro, perchè la loro consumazione si faccia il più celeremente.

Luigi Pagliani, Prof. d'Igiene, *Presidente*,
Camillo Bozzolo, Prof. di Clinica medica,
Flaminio Dionisio, Dott. in Medicina e Chirurgia,
Giacomo Gibello, Prof. di Clinica dermopatica,
Piero Giacosa, Prof. di Materia medica,
Enrico Morselli, Prof. di Clinica freniatrica,
Angelo Mosso, Prof. di Fisiologia,
Edoardo Perroncito, Docente in Parassitologia,
Francesco Percival, Dott. in Medicina e Chirurgia.

IV.

Non mancarono in altre provincie d'Italia degli uomini competentissimi in fatto di scienza che fino dal principio dimostrarono che le quarantene sulle Alpi erano inutili e dannose — Il professore Tommasi Crudeli faceva in Arezzo un discorso che veniva pubblicato il 10 luglio. Credo utile riferire un brano di questo discorso dell'eminente igienista, perchè la condanna delle quarantene, per l'onore della medicina italiana, non poteva essere più esplicita.

" Io sono profondamente convinto, e con me lo sono tutti gli " igienisti che hanno avuto occasione di acquistare un po' di pra- " tica in fatto di colèra — cominciando da Max von Pettenkofer, " che fu il primo a fare la vera storia naturale della diffusione epi- " demica del colèra — che quando il colèra è dentro terra, non v'è " altro da fare di SERIO, che preparare i paesi a ricevere questa ag- " gressione, dopo avere modificato le loro condizioni in guisa che il " colèra non trovi una predisposizione locale favorevole alla sua " diffusione epidemica, o almeno ve la trovi piccola ..... Ma non vi " è nessuna ragione di lasciarsi invadere da una frenesia di terrore, " e di esporsi ad essere messi in ridicolo dalle altre nazioni, esage- " rando le precauzioni da usare fino al punto di fare dell'*Italia un* " *campo chiuso ad ogni commercio civile*, finchè questo incubo di

" terrore non sia dileguato. Bisogna fare tutto ciò che è possibile " onde quello che è veramente utile venga eseguito, ma non andare " al di là; e sopratutto non bisogna spaventar di troppo le popola- " zioni, nè ispirare loro una cieca fiducia in *mezzi di preservazione* " *inani*, invece di raccomandar loro la calma e di far loro eseguire " a tempo le opere necessarie ed impedire, o limitare, una eventuale " epidemia colerica. "

« Se un panico invade le numerose colonie di operai italiani che « abbiamo nel mezzogiorno di Francia, chi potrà impedir loro di « tornare a casa? Se troveranno sbarrato il passo di Ventimiglia « verranno per quello del Cenisio, e se loro verrà sbarrato anche « quello, verranno in Italia per i viottoli di montagna, ma verranno; « ed il cordone sanitario non servirà a trattenere quelli che vogliono « viaggiare comodamente, colla ferrovia o colle diligenze.

« E così avviene sempre, ogniqualvolta il colèra è già *dentro* « *terra*. Esso viene sempre contrabbandato attraverso tutti i cor- « doni immaginabili; e se trova al di quà del confine predisposizioni « locali favorevoli alla sua diffusione epidemica può suscitarla anche « quando il contrabbando ha ristrettissime proporzioni (1). »

Ma lasciamo l'Italia e vediamo cosa siasi fatto all'estero e quali siano ora le opinioni degli igienisti più eminenti intorno al colèra ed ai mezzi per combatterlo.

Il giorno 28 dello scorso luglio giungevo a Peri sul confine di Italia: e vi trovai un accampamento di tende e di baracche, un affaccendarsi di soldati e di operai, una folla di persone ed una agitazione insolita. I treni che giungevano dalla Germania erano quasi vuoti, il commercio ed i rapporti sospesi: e sul volto delle persone si vedeva una tristezza profonda, come se si fosse dichiarata la guerra, e ci sovrastasse una grande sventura.

Ed io pensavo pieno di tristezza a questa grande battaglia che si combatteva allora su tutto il confine della mia patria, sulla vetta delle Alpi, sui ghiacciai, sui campi sterminati di neve e nelle valli profonde, nelle foreste, sui sentieri deserti che non hanno più traccia fra le rupi dei monti. Ed avevo un'imagine paurosa di questa guerra nuova e gigantesca che l'Italia faceva contro un nemico invisibile e così temuto; e pensavo con dolore alla storia della medicina, all'inutile esperienza dei tempi passati, alle leggi draconiane di alcune città che avevano sperato invano di salvarsi minacciando colla

(1) Nota. C. Tommasi Crudeli. Che cosa si può fare in tempo di colèra? R. Accademia Petrarca di scienze, lettere ed arti in Arezzo.

pena di morte chiunque varcasse i confini della quarantena; ed ero avvilito pensando ai milioni che il mio povero paese sprecava invano per un'utopia, per un concetto teorico sbagliato. E pensavo alle condizioni della scienza in Italia, dove spesso gli ingegni più forti e gli uomini che renderebbero illustre e sarebbero più utili alla patria mancano degli strumenti per l'indagine: pensavo all'abbandono in cui sono tenute le scuole di medicina dove mancano i mezzi di studio, pensavo al mio povero paese dove non vi è ancora un vero laboratorio d'igiene che corrisponda ai bisogni della scienza. È una triste fatalità che nella vita di un popolo, come in quella degli individui, vi siano delle minaccie, delle paure e dei pericoli che non ci lasciano più tempo di prendere consiglio. Guai a quel popolo che non ha preveduto questi colpi terribili della sventura, e i giorni delle pubbliche calamità! Sono momenti fatali in cui siamo soverchiati dalla fretta, in cui un pregiudizio, un concetto teorico, la debolezza di lasciarci trascinare dalla pubblica opinione può costare delle somme enormi e delle grandi sventure alla patria.

E frattanto il treno correva velocemente lungo le sponde dell'Adige e passava dinnanzi a Trento; e mi ritornavano alla memoria le poesie di Prati: e rinascevano le emozioni della prima giovinezza quando ritornando dalla Germania, dopo una lunga assenza, mi palpitava il cuore nel rivedere dei nomi italiani sulle vie e sulle porte e nel risentire l'idioma della patria: e quando diedi l'ultimo addio alle vette delle Alpi avevo nell'animo un'imagine dolorosa dell'Italia e il triste presentimento che presto avrei dovuto ritornare per assistere ad una grande sventura.

V.

Il 30 luglio trovandomi a Monaco mi recai a salutare il professore Pettenkofer; il più grande maestro che abbia ora nell'igiene la Germania ed il mondo. " *Il vostro Governo fa uno sforzo inutile: il colèra era già penetrato in Italia quando avete chiuso i confini. Le quarantene non servono a nulla* „ Queste furono le prime parole che mi disse quando ci siamo incontrati nel corridoio del suo istituto — " Oggi faccio la mia ultima lezione e parlerò precisamente delle quarantene e del colèra ai miei studenti „

E mezz'ora dopo io mi trovavo seduto sui banchi della scuola, in

mezzo ad altri medici e colleghi che erano accorsi per sentire la voce del grande fisiologo. Sebbene parecchie cose da lui esposte non mi fossero nuove, perchè le avevo già lette in un lavoro intorno alle epidemie del colèra nell'India e negli Stati Uniti di America pubblicato da Pettenkofer nel 1877 (1) quella sua lezione mi riempì di meraviglia. Il valore didattico di questo grande maestro, l'evidenza con cui egli sa presentare i fatti, la forza del suo ragionamento, la convinzione che egli trasfonde nei suoi uditori, sono degne del rigore scientifico e della esattezza, che hanno reso così celebri le sue ricerche ed immortale il suo nome nel campo della fisiologia.

Mi proverò a riferire per sommi capi, quanto egli disse in questa sua lezione, e mi rincresce di non aver potuto assistere alle quattro lezioni precedenti che egli aveva già fatto intorno alle epidemie colerose.

Pettenkofer nel principio dei suoi studi, cioè 30 anni fa, credeva che il colèra dipendesse da un contagio, il quale si diffondesse e si trasmettesse all'uomo per mezzo dell'acqua. Ma quanto più egli approfondì questo studio, altrettanto più andò allontanandosi dalle idee dei contagionisti.

Nelle varie epidemie di colèra che scoppiarono a Monaco, rivolse, specialmente la sua attenzione all'influenza dell'acqua. Vi sono a Monaco otto fontane che danno l'acqua a certi distretti, mentre in altri rioni della città si attinge dai pozzi. Egli sperava che dove l'acqua era migliore vi sarebbero stati meno casi di colèra, ma questa supposizione non si è punto verificata.

Quando Pettenkofer si recò a Malta, per studiare il colèra nel 1868, fece la conoscenza di sir Patrick Grant, governatore dell'isola, al quale egli manifestò la sua opinione che l'acqua non avesse una grande influenza per trasmettere il colèra; sir Patrick gli disse che anche lui era dello stesso avviso, e che quando era comandante nelle Indie a Bengalur aveva fatto delle esperienze in proposito.

Bengalur è un grande deposito di soldati nell'India del sud. Il cambiamento di guarnigione fra Madras e Bengalur era molto pericoloso in alcune epoche dell'anno, quando il colèra regnava epidemico in una valle, nella quale passava la strada. Si cercava perciò di evitare ogni movimento di truppa in quelle certe epoche. Ora accadde che

(1) Max. von Pettenkofer. Neun ätiologische und prophylaktische Sätze aus dem amtlichen Berichten über die Choleraepidemien in ostindien und in den Vereinigten Staaten von Nordamerika — Braonschweig, 1877.

si dovette mandare un distaccamento di 400 uomini da Bengalur a Madras nella stagione pericolosa.

La valle infestata dall'epidemia era così grande che non si poteva attraversare senza farvi una tappa. Sir Patrick Grant pensò di servirsi di questa fatale necessità per eseguire un esperimento, e vedere se procurandosi dell'acqua pura, non sarebbe riuscito a condurre incolumi i suoi soldati a traverso la valle avvelenata. Egli non badò ad alcuna spesa: si fece venire l'acqua da paesi lontani, dove non vi era mai stato alcun caso di colèra, e prese tutte le precauzioni perchè l'acqua da bersi lungo il viaggio fosse purissima. Quindi ordinò severamente ai soldati che evitassero ogni contatto cogli abitanti: che non entrassero nelle loro case, che si guardassero assolutamente dal toccare l'acqua di quella valle per qualunque ragione.

Sir Patrick Grant era sicuro che i suoi ordini sarebbero stati eseguiti, perchè egli scelse gli ufficiali migliori ed i soldati più intelligenti per fare questa esperienza: e raccomandò loro che si trattava non solamente di salvare la propria vita, ma di constatare uno dei fatti i più importanti per la salute dei loro commilitoni dell'armata dell'India; e che quell'esperienza avrebbe giovato all'umanità intera. — Si eseguì tutto con scrupolo: i soldati non toccarono che il suolo, non respirarono che l'aria di quella valle pestilenziale; e nella marcia fino a Madras perirono ottanta soldati di colèra su quattrocento.

Il prof. Pettenkofer crede che i germi del colèra siano contenuti nel suolo e che la malattia si sviluppi unicamente in quelle località dove il terreno è adatto alla vita di questi germi. Le sue prime osservazioni, durante l'epidemia del 1854, furono già fatte nell'ipotesi che le deiezioni dei colerosi contenessero i germi della malattia. Dopo aver dimostrato che il colèra dipende dal commercio, dai rapporti e dal contatto degli uomini, ed essersi assicurato che le condizioni locali del suolo infetto favoriscono la diffusione del colèra, egli si fece la seguente domanda:

" Cosa porta e diffonde l'uomo colla sua presenza nel suolo? „ E non trovò altra risposta che questa: " l'orina, le feci e gli escrementi. „ Ecco le cause della malattia. Fu questo ragionamento che indusse lui ed altri igienisti a considerare la disinfezione degli escrementi e delle latrine come una delle misure profilattiche più efficaci contro il colèra. Fu in base a tale supposizione che da lui e da altri

si considerarono gli escrementi non disinfettati come un pericolo ed una minaccia di infezione.

Ma negli ultimi anni del colèra in Europa, dal 1870 al 1874, dopo uno studio più diligente dovette persuadersi che anche questa misura profilattica è insufficiente, come viene praticata, e fu d'allora in poi, che egli manifestò *la sua piena incredulità contro l'efficacia delle disinfezioni.*

Pettenkofer dimostra quindi con una serie di dati, che i mezzi più efficaci per combattere il colèra, sono le regole igieniche, la rigorosa sorveglianza degli alimenti: la cura dei primi sintomi, la fiducia nelle autorità e nei medici. Ma più che tutto è per lui indispensabile la *pulizia del corpo, della casa, del cortile e delle strade; si deve badare che il suolo non si infetti coi germi della malattia se vogliamo salvarci.* Bisogna provvedere allo scolo delle acque sporche, ad una buona canalizzazione, ad un acqua potabile pura ed abbondante.

Le acque sudicie contengono degli elementi nutritivi i quali fomentano lo sviluppo dei piccoli organismi che vivono nel suolo e danno il colèra.

Anche nell'India, in quel suolo stesso dove questi micro-organismi sembrano essersi sviluppati per la prima volta, e donde certamente provengono i germi di tutte le epidemie colerose: anche nell'India i miglioramenti igienici hanno già diminuito di un terzo la mortalità.

Le epidemie del colèra sono divenute più frequenti in questi ultimi anni nell'Europa, perchè il commercio ed i rapporti coll'India sono di molto accresciuti.

Si è cercato invano di impedirne la diffusione coi cordoni sanitarii e colle quarantene. — *L'opera che fa oggi il Governo italiano è inutile: il colèra si svilupperà in quelle provincie dove le condizioni igieniche sono peggiori.*

Basti l'esempio dell'Inghilterra: nessuna parte d'Europa è così soggetta al pericolo dell'invasione colerosa, pei continui rapporti coll'India. Eppure l'Inghilterra si è conservata fino ad oggi quasi immune, in grazia della sua igiene scrupolosa, della nettezza dei suoi abitanti.

Nell'India si fece nel 1875 un esperimento su vasta scala per provare l'efficacia delle quarantene. Essendosi manifestato il pericolo di

un' invasione del colèra, parecchie provincie chiusero i loro confini con delle quarantene rigorose, ed alcune città si isolarono scrupolosamente con dei cordoni sanitari; altre città limitrofe lasciarono aperte le loro porte all'invasione del morbo. Il risultato fu identico; non si osservò alcuna differenza nella mortalità per colèra. Sono la buona alimentazione, l'igiene, la nettezza, non sono le disinfezioni e i suffumigi delle persone, che ci salvano.

Il pericolo di prendersi il colèra anche quando è scoppiata l'epidemia intorno a noi, non è così grande come si crede. La statistica ha dimostrato che negli ospedali muoiono assai più infermieri nelle epidemie di tifo, che non in quelle di colèra.

Non si conosce alcun caso di medici che siansi preso il colèra facendo delle autopsie dei colerosi: *Non dobbiamo aver paura degli ammalati.* È un fatto constatato ripetutamente che il personale delle scuole di anatomia e dei cimiteri, dà un numero minore di vittime al colèra. Per quanto la cosa a taluno sembri paradossale, non cessa per questo di essere meno vera.

Il Port nella sua relazione sulla epidemia colerosa che vi fu a Monaco nel 1873 e 1874, dice che di tutti gli infermieri nel lazzaretto non ve ne fu un solo che siasi ammalato di colèra.

Nel 1854 quando si costrussero le baracche per l'ospedale dei colerosi in un rione della città di Monaco, Pettenkofer studiò continuamente con grande attenzione, se la presenza degli ammalati e dei cadaveri rendesse maggiore la mortalità nelle vicinanze del lazzaretto, ma non ebbe ad accorgersi di alcuna differenza colle altre parti della città.

Anche i cimiteri non sono pericolosi.

Il concetto di Pettenkofer sulla profilassi del colèra si compendia in queste parole: " *Non abbiate paura degli ammalati di colèra:* " cercate di rendere il suolo della vostra città sempre meno capace " di essere infettato dai germi dell'epidemia! Questo è un lavoro che " vi farà benedire, ma che deve essere già compiuto quando apparirà " il colèra. „

VI.

Il laboratorio d'igiene dell'Università di Monaco è il più grande e il meglio provveduto di strumenti, che io conosca in Europa. Per dare solo un esempio dei mezzi di cui può disporre Pettenkofer per

i suoi studi, dirò che l'apparecchio da lui costrutto per le ricerche sulla respirazione, costò più di cento mila lire. Il Governo della Baviera, ha nel laboratorio d'igiene una sezione, dove si fanno sotto la guida del Pettenkofer tutte le ricerche scientifiche, che occorrono per il Consiglio di sanità dello Stato.

I medici che entrano in servizio del Governo nella Baviera, e quelli cui viene affidato qualche ufficio d'igiene nelle città, devono subire un esame speciale. Non basta di aver preso la laurea, bisogna aver tutte le conoscenze tecniche di chimica e di istologia che sono necessarie per essere competenti nelle questioni di igiene. Generalmente coloro che concorrono per tali posti si fermano un anno nel laboratorio di Pettenkofer; e vi fanno un corso di esercizi pratici prima di presentarsi all'esame.

Da ciò si vede che se il Governo della Baviera spende assai più per i laboratorii e per le sue facoltà di medicina, di quanto non faccia l'Italia, è anche maggiore il vantaggio che sa tirare lo Stato dalla scienza.

Per dare un esempio dell'organizzazione del servizio sanitario nella Baviera e far meglio conoscere quali siano i principii scientifici cui sono inspirate le sue disposizioni per difendersi dal colèra, riferisco una circolare pubblicata dal Ministero degli interni.

Appena nell'anno scorso scoppiò il colèra in Egitto il Governo ordinò che si facesse una revisione dei regolamenti sanitarii per metterli d'accordo coi dati più recenti della scienza.

Questa circolare pubblicata il 6 agosto 1883 dal Ministero degli interni (1) porta per titolo: " Disposizioni generali per difendersi " dall'invasione del colèra asiatico ed impedirne la sua diffusione. „ Dopo un breve cenno delle cause da cui dipende il colèra, vi è un primo paragrafo che sarebbe stato assai utile, se l'avesse tenuto in maggior considerazione il nostro Governo.

A. *È inutile ricorrere alle quarantene, tanto contro i paesi stranieri, quanto in una parte del nostro territorio, per difendersi dall'invasione del colèra, o dal suo peggioramento, perchè in tutti i luoghi dove si misero in pratica le quarantene, per quante volte*

(1) Amtsblatt des K. Staatsministerium des Innern — Königreich Bayern. München, N. 25. 10 August 1883.

se ne sia fatta esperienza, esse si mostrarono sempre senza efficacia ed inutili.

Seguitano altri 6 paragrafi riguardo alle disposizioni da prendersi nei casi di invasione del colèra, dei quali l'ultimo è del seguente tenore.

Nel caso di sepoltura di una persona morta di colèra si deve agire energicamente perchè i congiunti ed i conoscenti non visitino la casa del defunto, perchè questa deve considerarsi come una località infettante.

B 1. È un fatto riconosciuto dall'esperienza generale, provato dalla storia del colèra, che questa malattia si sviluppa più violenta nelle località dove il suolo è inquinato dal sudiciume delle case e specialmente per mezzo delle latrine e dei luoghi dove si raccolgono le immondizie. Deve perciò affrettarsi l'autorità ad allontanare prontamente le acque sporche dalla vicinanza delle abitazioni, e ciò, con tanta maggior cura, quanto più grande è la popolazione del luogo.

Tutte le città nelle quali esiste una buona canalizzazione e ricchezza di acqua potabile sono meno facilmente soggette all'invasione del colèra; perciò le autorità devono preoccuparsi di prendere prima quelle disposizioni che valgano a preservarle dal colèra.

2. In più luoghi che furono colpiti dal colèra si è dimostrato utile appena scoppiò la malattia, di trasportare gli abitanti delle località non pulite, in condizioni igieniche migliori. Il meglio si è di metterli sotto baracche, o sotto tende in luoghi elevati.

E quindi segue l'enumerazione dei mezzi contro le disposizioni locali e climateriche, che favoriscono lo sviluppo del colèra. I mezzi contro le disposizioni individuali, i suggerimenti per il regime in tempo di colèra, e poi un' istruzione pratica per l'uso dei disinfettanti e la nettezza delle latrine.

VI.

Pochi giorni dopo ero a Berlino col desiderio vivissimo di conoscere il dottor Koch e di vedere sotto il microscopio i suoi bacilli del colèra. Un mio amico carissimo, il professore Kronecker, si offrì lui stesso di condurmi all'ufficio di sanità dell'impero tedesco e di presentarmi al dottor Koch, che in quei giorni tutti sapevano

essere assediato dalle visite, ed occupatissimo per la pubblicazione dei suoi lavori, e più che tutto per il rapporto sulle discussioni intorno al colèra che si erano fatte pochi giorni prima sotto la presidenza del Virchow. Il dottor Koch, non essendo molto soddisfatto del modo con cui la stampa si era impadronita di qualche comunicazione preliminare da lui fatta, stava in quei giorni scrivendo una relazione autentica ed alquanto più estesa delle sue ricerche, che venne pubblicata nel *Deutsche medicinische Wochenschrift* del 7 e dell'11 agosto scorso, e contemporaneamente da parecchi altri giornali scientifici tedeschi.

Nel mattino verso le 10 ci recammo dal dottor Koch; si passò a traverso i laboratori dell'ufficio di sanità, e appena bussammo alla porta del suo laboratorio privato, venne lui stesso ad aprirci. Quando lo vidi e gli strinsi la mano, provai come un sentimento di timore e di umiliazione. Io pensava ai suoi trionfi ed alle feste che gli avevano fatto, quando nel maggio era ritornato a Berlino dalla spedizione dell'India: pensavo al principio della sua carriera, quando improvvisamente vedemmo brillare di una luce vivissima il suo nome nella scienza: e mi commovevo vedendo un uomo così umile e così semplice, che aveva conquistato con passi di gigante un posto immortale fra i più grandi ricercatori del secolo: e mi veniva alla mente che pochi giorni prima in una discussione sul colèra dinnanzi ai più celebri medici della Germania, Virchow, il grande innovatore della medicina moderna, gli aveva detto: " Dottor Koch, vi sono delle questioni dove noi siamo in grado di aiutarci colla esperienza, che abbiamo fatto nelle epidemie di colèra cui abbiamo assistito, ma vi sono ora delle questioni, assai più gravi per la salute pubblica dove in questo giorno siete voi solo competente. „

Diedi un'occhiata alla prima stanza. Vi era nel mezzo un banco per le ricerche chimiche col reagentario, un fornello, alcuni strumenti di fisiologia, poi una lunga tavola contro le finestre verso il Nord, con sopra microscopi, tubi, ed apparecchi e vasi per la coltivazione e colorazione dei bacilli.

Egli ci raccontava scherzando la vita infelice che faceva in quei giorni.

Voleva dirgli che in Italia e specialmente a Torino egli aveva degli ammiratori caldissimi; che quando si era trattato di dare un premio di dodicimila lire alla più grande scoperta fatta nell'ultimo triennio, parecchi membri dell'Accademia delle Scienze avevano proposto di darglielo a lui per le sue ricerche sulla tubercolosi; ma non ebbi il coraggio di aprir bocca tanto erano interes-

santi i preparati del colèra che egli subito mi fece vedere sotto il microscopio — La prima cosa che mi mostrò era una gocciola presa dalle evacuazioni di un coleroso nell'India e tenuta due giorni sopra un pannolino umido per dimostrare il rapido moltiplicarsi dei bacilli. Sotto la lente di un microscopio — che faceva vedere ogni cosa seicento volte maggiore — appariva una moltitudine di bacilli, o minutissimi bastoncini, di cui alcuni erano alquanto piegati ed avevano la forma di una virgola. È per questo fatto che Koch diede a tali micro-organismi il nome di *Kommabacillus*, per distinguerli dai bacilli che sono caratteristici di altre malattie. Quelli che non si vedevano di fianco apparivano come bastoncini diritti, ed alcuni pochi erano piegati come un mezzo cerchio: talora questi esseri microscopici avevano la forma di un S, perchè due bacilli stavano congiunti per la loro estremità in direzione inversa. Sul margine del preparato si vedevano due fili tortuosi avvolti a spira, come una vite — Il dottor Koch mi invitava ad osservare attentamente quest'ultima forma assai più rara, la quale dimostra che il *kommabacillus* non è un bacillo genuino, ma una forma intermedia fra i bacilli e gli spirilli. Probabilmente il colèra è prodotto da un vero spirillo, e ciò che si crede ora un semplice bacillo, è solo un frammento di uno spirillo, come l'anello di una catena, e la proglottide di una tenia, per servirmi di un esempio grossolano.

Nella prima seduta della sezione di medicina al Congresso internazionale di Kopenhagen, il giorno 11 dello scorso agosto, alla presenza di Pasteur, in mezzo ad un'assemblea di medici illustri, venuti da ogni paese, il prof. Tommasi Crudeli rivendicava a Filippo Pacini la scoperta del microbo che genera il colèra. Fu uno dei momenti più solenni del Congresso al quale io abbia assistito.

Tommasi Crudeli aveva dimenticato che Pacini negli ultimi anni della sua vita aveva cercato ogni occasione per insultarlo; egli difendeva con eloquenza la priorità di un fatto scientifico che apparteneva all'Italia. Non accusava la buona fede scientifica del dott. Koch, ma deplorava che i lavori fatti in Italia, restino così a lungo tempo sconosciuti all'estero pel fatto della nostra lingua che è poco diffusa al di là delle Alpi.

Fu un discorso conciso e stringente che fece in tutti un'impressione profonda. Non mai la parola del mio amico mi sembrò così irresistibile, così elegante, così eloquente nella forma e nei concetti.

I documenti su cui si fonda questa rivendicazione di priorità sono essenzialmenie le pubblicazioni del Pacini: non mi ricordo che egli abbia pubblicato un disegno dei suoi microbi del colèra; se per caso se ne trovasse anche solo uno schizzo, la questione sarebbe immediatamente decisa. Un documento assai importante è la relazione presentata al Re d'Italia il 18 dicembre 1881 dalla Commissione nominata dall'Accademia dei Lincei per decidere il concorso al grande premio del Re Umberto per le scienze biologiche nel 1880. La relazione firmata pure dal prof. Helmholtz di Berlino, che era uno dei membri della Commissione, dice:

" Sulla natura di questo essere (*il microbo del colèra*) e sulla sua
" diffusione nell'organismo umano, oggi non sappiamo nulla di più
" di quanto ci aveveano fatto sapere le prime osservazioni del Pacini
" nel 1854. L'esame delle preparazioni molto bene conservate, del
" Pacini, ci prova che questo microbo è uno *Schizomicete*, il quale
" riveste la forma dei *microbacteri* e degli *Sferobacteri*; ma non si
" è ancora dimostrato, per mezzo delle colture artificiali, delle col-
" ture frazionate, e delle esperienze istituite cogli ultimi prodotti di
" queste colture, che questo organismo differisce essenzialmente
" dalle forme del fermento settico, sia per le forme ulteriori del suo
" sviluppo che per la sua azione patogenica. Gli studi fatti da Pa-
" cini dal 1854 al 1867 rendono assai probabile che questo paras-
" sita nidifichi principalmente nella mucosa intestinale "

Non volendo entrare nella particolarità della tecnica e nelle sottigliezze delle ricerche istologiche, ho poco da aggiungere a quanto scrisse così chiaramente Paolo Lioy intorno ai *bacilli del colèra* in questo medesimo giornale nel principio dell'agosto — Dirò solo che per studiare i germi del colèra, il dott. Koch si servì di liquidi e di sostanze nutrienti, dove i bacilli portati fuori dell' organismo potessero vivere e moltiplicarsi sotto i suoi occhi — Il brodo di carne ed il latte servono molto bene per tale studio. Appena si mette in questi liquidi un piccolo grumo di mucco, od una gocciola dello siero preso nelle deiezioni di un coleroso, i bacilli si moltiplicano con una rapidità prodigiosa e poche ore dopo una goccia di questo brodo, o di questo latte, messa sotto il microscopio lascia vedere un numero sterminato di bacilli che si agitano con dei movimenti vivaci. Ma è specialmente su dei vetri spalmati di gelatina nutriente, che il dot-

tore Koch fece le sue osservazioni più interessanti intorno alla vita dei bacilli. Quando con un ago imbrattato nelle feci di un coleroso si tocca la superficie della gelatina, nel punto infettato si produce in poco tempo una macchia biancastra; è una colonia di bacilli del colèra che si estende e si diffonde verso il basso, formando una infossatura che rassomiglia ad un imbuto. Osservando sotto il microscopio questa macchia si vede che è formata da milioni e milioni di bacilli che sciolgono la gelatina e la corrodono. — È il medesimo processo che ha luogo nell'organismo dell'uomo. — Quando si osserva sotto il microscopio l'intestino di un uomo morto di colèra tutta la mucosa è infetta e penetrata e distrutta da queste colonie di bacilli.

Vi si trovano delle emorragie superficiali, la mucosa ha un colore rosso oscuro, ed in alcuni punti, è come necrosata e ricoperta da uno strato difterico.

Quando domandai al Koch quali precauzioni avesse preso per difendersi dal colèra, egli mi rispose: *nessuna*. E mi raccontò gli ostacoli che aveva dovuto superare per compiere le sue ricerche; le difficoltà trovate per poter eseguire oltre quaranta autopsie di colerosi nell'India; l'impossibilità in cui si trovava di mettere in pratica le precauzioni più grossolane, o di vigilare sulla preparazione degli alimenti. " Noi ci eravamo abbandonati pieni di speranza al nostro destino, ecco tutto „

Il metodo adoperato dal Koch nell'India era spesso ridotto alla sua maggiore semplicità, e sarà pure questo quello che dovranno adoperare d'ora innanzi i medici per riconoscere il colèra asiatico fino dal suo principio e distinguerlo dalle forme coleriche che sono innocue — Si riscaldava un po' di gelatina, e vi si aggiungeva un grumo di mucco, od una goccia delle feci prese da un coleroso, e poi si versava la gelatina sopra una lastra di vetro. Quando non si avevano delle campane si ricopriva il preparato con un piatto, e lo si lasciava alla temperatura ordinaria per aspettare che i bacilli si moltiplicassero; oppure si prendeva un pezzo dei vestiti, o dei pannolini imbrattati delle feci di un coleroso, e si mettevano fra due piatti in modo da formare una camera umida. Se si trattava di colera asiatico, poche ore dopo si vedevano sotto il microscopio che i bacilli del colèra incominciavano a moltiplicarsi, ed a superare in numero i bacilli di altro genere, che spesso si trovano nelle feci degli ammalati. Anche le patate servono bene per la coltivazione dei bacilli quando vengono toccate colle materie infettanti.

I kommabacilli si moltiplicano con maggiore rapidità alla temperatura di 30°, o 40°. A 17° il loro sviluppo è assai meno considere-

vole e a 16° sembra arrestarsi. — Portati fuori dell'organismo crescono prodigiosamente in numero nelle prime 24 ore e dopo due o tre giorni incominciano a morire; le colonie si estinguono, ed appaiono in loro luogo i batterii che sono caratteristici della putrefazione.

Il solfato di ferro ha un'azione poco energica sui germi del colèra; esso non è un buon disinfettante, perchè una soluzione di solfato di ferro al 2 per cento, non uccide i kommabacilli. Il dott. Koch crede che i fenomeni di putrefazione che hanno luogo continuamente nelle latrine e nei pozzi neri, bastino per uccidere i bacilli ed impedirne il loro sviluppo. L'essicamento è il mezzo più semplice e più sicuro per uccidere i kommabacilli. Nulla è più fatale ai germi del colèra quanto la mancanza dell'acqua. Non è mai riuscito al Koch di osservare ancora dei sintomi di vitalità nei bacilli del colèra dopo averli essicati. È questo un fatto importantissimo per difendersi dal colèra e per dimostrare quanto questi organismi siano differenti da quelli che producono il carbonchio, od il vaiuolo che anche dopo essicati si conservano ancora attivi per degli anni.

Il dott. Koch mi fece quindi vedere alcuni preparati che egli aveva fatto a Tolone, e mi raccontava dei suffumicamenti subiti ai confini e delle precauzioni ridicole che si prendevano in Francia e dei vapori di cloro che gli avevano fatto respirare, mentre egli teneva nelle mani una cassetta piena dei germi del colèra che si moltiplicavano tranquillamente. E si rideva e si scherzava amaramente sulle somme ingenti che si sciupano per far eseguire dei suffumigi, come se fossimo ancora nel medio evo.

Quando gli domandai cosa pensasse delle quarantene che si facevano in Italia, il dott. Koch mi rispose: " *sono convinto che non serviranno a nulla* „ e poi scherzando sulle quarantene diceva: " *sono mezze misure, che non conducono ad alcun risultato; è come chi dovesse tagliare la coda ad un gatto, e che non avendo il coraggio, cincischiasse per cinque, o per sette giorni, od anche più, la punta della coda al povero gatto.* „

VII.

Credo sia utile per gli italiani di conoscere le prescrizioni che il Governo tedesco mandò, ora sono pochi giorni, ai suoi agenti per difendere la Germania dal colèra. È un documento assai impor-

tante, perchè è sottoscritto da Koch, da Skrzeczka e da Pettenkofer: sono consigli dati al popolo dagli uomini più competenti, ed io li riproduco alla lettera, perchè essi contengono l'ultima parola della scienza.

Istruzioni sulla natura del colèra e sulle norme che devono osservarsi durante l'epidemia.

" Il colèra si diffonde per mezzo dei rapporti fra gli uomini: e la sostanza infettante aderisce quasi esclusivamente agli uomini ed agli oggetti con cui sono venuti immediatamente in contatto. La diffusione del colèra, come ha sempre dimostrato l'esperienza, viene specialmente favorita da ciò che gli abitanti di una grande località, appena comparisce la malattia, prendono la fuga e trasportano i germi del colèra in tutte le direzioni e spesso a grandi distanze.

Queste diserzioni in massa si devono impedire colla più grande energia.

Non si deve abbandonare la propria città, anche quando è affetta dal colèra, perchè ciascuno ha nella propria casa i mezzi igienici e profilattici più sicuri per difendersi dal colèra, assai meglio che non mettendosi in viaggio.

Chi vuole difendersi dal pericolo di introdurre i germi della malattia nella propria casa, si guardi di dare ospitalità a delle persone le quali provengano da luoghi infetti dal colèra.

Appena sono comparsi i primi casi di colèra in una località, sono da considerarsi come sospette di portare i germi della malattia tutte le persone che vengono da quel luogo.

Nei tempi di colèra deve condursi una vita regolare quanto più è possibile. L'esperienza ha dimostrato, che tutti i disturbi della digestione predispongono al colèra. . . . .

Specialmente deve evitarsi tutto ciò che produce la diarrea; e quando questa compare devesi immediatamente ricorrere al consiglio del medico. Non si mangi nessun alimento che provenga da una casa, o da una località infetta dal colèra.

Tutti gli alimenti di cui non si conosce con certezza la provenienza, devono farsi cuocere prima di mangiarli. Soprattutto si deve evitare l'uso del latte non bollito. Si deve evitare col più grande scrupolo l'acqua, che si crede possa contenere impurità provenienti dal corpo degli uomini.

È sospetta l'acqua la quale si attinge a dei pozzi poco profondi in luoghi abitati, o quella delle pozzanghere, dei corsi d'acqua e dei fiumi in cui si scaricano delle impurità; più specialmente è pericolosa quell'acqua che può essere in qualunque modo resa impura dalle deiezioni degli ammalati di colèra. Quando non si abbia la certezza che l'acqua da bersi sia priva di germi, è prudenza di farla bollire e di bere solamente dell'acqua bollita.

Ciò che si dice qui dell'acqua, non vale solo per quella da bersi, ma anche per quella che deve servire agli usi della casa; perchè i germi della malattia che si trovano nell'acqua che serve per lavare le suppellettili della cucina e la biancheria possono trasmettere all'uomo il colèra. Più che tutto dobbiamo astenerci dal credere che solamente l'acqua sia il veicolo del colèra, e che si possa essere immuni quando si beva dell'acqua pura o cotta.

Ciascun ammalato di colèra può diventare il punto di partenza e l'origine di un focolare d'infezione della malattia, ed è perciò da consigliarsi di non curare per quanto è possibile gli ammalati nella propria casa, ma di trasportarli in un ospedale; se questo non può effettuarsi, si deve impedire ogni inutile rapporto, o contatto cogli ammalati.

Nessuno visiti, se non è costretto dal dovere, quelle case dove è scoppiata la malattia. Neppure si visiti durante un'epidemia di cocolèra quei luoghi dove sono accumulate molte persone, come le chiese ed i teatri, ecc. ecc. Nelle località in cui vi sono degli ammalati di colèra, non si deve più nè mangiare, nè bere.

I vestiti dei colerosi e le biancherie da loro adoperate devono bruciarsi, o farsi bollire, od almeno immergerle per 24 ore in una soluzione di acido fenico al 5 0[0.

Le deiezioni degli ammalati di colèra devono raccogliersi per quanto è possibile in vasi che contengano una soluzione del 5 0[0 di acido fenico. Colla medesima soluzione devonsi ripulire i vasi dopo che vennero vuotati.

Le deiezioni mescolate coll'acido fenico possono gettarsi senza alcun pericolo nelle latrine. Si guardi però colla maggior cura di impedire che le evacuazioni dei colerosi vengano gettate in vicinanza dei pozzi o dei corsi di acqua.

I pavimenti e gli oggetti che furono imbrattati dalle evacuazioni dei colerosi, devono pulirsi con dei pannolini o degli stracci asciutti e questi devono venire immediatamente bruciati od immersi in una soluzione di acido fenico 5 0[0.

Tutti gli oggetti toccati dagli ammalati che non si possono di-

struggere, o mettere nell'acqua bollente, o disinfettare con acido fenico, devono essere resi innocui per mezzo di apparecchi a disinfezione con vapore di acqua ad alta temperatura, o lasciarli per lo meno sei giorni fuori di uso in un luogo asciutto e ben ventilato.

I locali in cui dimorò l'ammalato di colèra devono pure rimanere vuoti per sei giorni, lasciando che l'aria vi circoli giorno e notte, finchè diventino bene asciutti.

All'occorrenza devesi favorire col riscaldamento la scomparsa di ogni traccia di umidità nelle stanze infette.

Coloro i quali devono toccare gli ammalati affetti da colèra, i loro letti, i loro vestiti, si lavino bene le mani con acqua e sapone, immergendole, ove sia possibile, in una soluzione al 5 0[0 di aci do fenico.

Più che tutto questo è indispensabile, quando si siano imbrattate le mani colle deiezioni dell'ammalato.

Si ritenga come eccessivamente pericoloso di toccare gli alimenti colle mani sudicie.

I cadaveri si portino immediatamente fuori della casa nei luoghi di osservazione.

La sepoltura sia semplice quanto più è possibile, senza accompagnamento; i congiunti e gli amici non prendano parte ai funerali.

Non si lascino uscire dalla casa i vestiti e la biancheria, o qualunque altro oggetto che abbia toccato l'ammalato, se non si è sicuri che siano radicalmente disinfettati.

Si proibiscano i lavandai di accettare le biancherie, se prima non vennero disinfettate.

Altri mezzi per difendersi dal colèra non si conoscono; e sono perciò da sconsigliarsi tutte quelle precauzioni, quei medicamenti e quelle pratiche di cui si serve il volgo in tempi di epidemia. „

VIII.

Non voglio esaminare quanto la *strategia sanitaria* adottata dal nostro Governo sia stata disastrosa all'Italia sotto l'aspetto finanziario, economico e morale; come uomo di scienza ed alieno da ogni preoccupazione politica non posso però trattenermi dal deplorare che il Governo sia caduto in errore. — Ho parlato con

Pasteur e con Virchow delle quarantene che si facevano in tutta la linea delle Alpi ed essi pure erano contrari a questo metodo di difesa, che considerano come illusorio ed inutile.

Al Consiglio medico internazionale che si aprì in Copenhagen il 10 dello scorso agosto, eravamo pochi italiani e fu per noi una grande umiliazione quella di vedere che tutte le persone più competenti biasimavano l'opera del nostro Governo. La Danimarca non aveva preso alcuna precauzione, benchè i medici del Mezzogiorno della Francia che avevano dichiarato di venire a Copenhagen fossero assai numerosi. Il presidente del Congresso professor Panum mi scriveva fino dal 20 giugno che i confini della Danimarca rimanevano liberi agli stranieri, perchè le quarantene erano inutili: e deplorava che gli italiani fossero trattenuti dalle quarantene nel loro paese.

L'istituzione dei cordoni sanitari e la chiusura delle Alpi fu un grande smacco per la medicina italiana, perchè si vide chiaramente che il nostro paese non è sulla via del progresso, e che la scuola della medicina sperimentale e scientifica non esercita ancora una influenza salutare ed efficace sulle azioni del Governo.

Ma la colpa non è degli studiosi, che benchè scarsi non si può dire manchino in Italia; la colpa è degli uomini politici, e più che tutto del Parlamento italiano che si crede di avere autorità in tutte le questioni, anche nella medicina e nella scienza.

Dopo aver dimostrato che il Governo agì contrariamente all'autorità degli uomini più competenti nelle questioni d'igiene, ed aver visto che fu scientificamente un errore di aver speso inutilmente delle decine di milioni nelle quarantene terrestri, che erano già dichiarate impossibili, e condannate solennemente dalle pubblicazioni scientifiche e dalle leggi dei Governi d'Europa che si inspirano ai progressi della scienza, io credo si debba considerare da un punto di vista più elevato il problema delle precauzioni contro il colèra.

In nessuna circostanza i popoli si mostrano così solidali gli uni degli altri quanto nelle questioni di igiene. Perchè in Tolone c'era del sudicio più che in qualunque città della Francia, abbiamo veduto che di là venne il principio dell'infezione colerosa. Ora Napoli che fra tutte le città d'Italia, è quella dove l'igiene è più trascurata, perchè vi manca l'acqua potabile, perchè la canalizzazione è difettosa e la popolazione imprevidente, è divenuta un altro centro ter-

ribile di infezione. Si verifica la legge di Pettenkofer che il colèra sarà più fatale in quelle città dove si accumularono maggiormente nel suolo e nelle case le impurità e i detriti dell'uomo.

In Italia non eravamo preparati ad una così grande sciagura Le leggi, le disposizioni del Governo, i provvedimenti municipali erano meno che altrove in armonia coi dettami della scienza. Il pericolo di altre invasioni di colèra diventa sempre maggiore, quanto più cresce il commercio e la rapidità delle comunicazioni coll'India. L'Italia potrebbe farsi propugnatrice di una legislazione internazionale per difendersi dal colèra. È necessario che vi sia un ufficio centrale, con delle stazioni di studio in vari punti d'Europa, e specialmente nel canale di Suez, che vigilino e provvedano di comune accordo nell'interesse di tutti: e propongano ai Governi ed alle città quelle misure igieniche che sono più efficaci per salvarci da nuove invasioni del colèra. I Governi devono provvedere i mezzi che sono indispensabili per procedere allo studio di questa malattia e alla ricerca dei rimedi più sicuri per combatterla. È uno spettacolo doloroso di vedere che le disposizioni sanitarie dei vari paesi non siano concordi nello stesso obbiettivo, e che la scienza non presti in tutti gli Stati d'Europa efficacemente la sua opera benefica per salvare la vita degli uomini. La pulizia, l'igiene della città, gli sforzi ed i metodi che un Governo mette in azione per soffocare un'epidemia o lasciare ch'essa divampi, sono questioni che prendono un carattere internazionale.

Ora tocca a noi di provvedere col coraggio e coll'abnegazione perchè il male non peggiori. Ognuno resti fermo al suo posto. Possa l'amore della patria, il sentimento dell'umanità, l'esempio nobilissimo del Re infondere coraggio nei pusillanimi. Ricordiamoci che chi è nitrepido può sbagliare qualche volta, che chi ha paura sbaglia sempre. Il timore e l'apprensione predispongono ad essere attaccati dal colèra; il coraggio ci rende meno vulnerabili. Ricordiamoci che dalla esperienza di tutte le epidemie venne dimostrato che gli infermieri dei lazzaretti sono quasi sempre risparmiati dal colèra — e siamo anche noi coraggiosi.

ANGELO MOSSO.

NOTIZIE LETTERARIE

Le lettere critiche del Bonghi (1).

Si crede generalmente che queste *Lettere Critiche* siano il miglior libro del Bonghi. Ma un tale giudizio suppone in chi lo fa una cosa quasi impossibile: cioè, un'esatta conoscenza di tutte le altre opere dello stesso autore, il quale scrive e stampa più roba lui solo in un anno, che, mettiamo, cento o dugento de' suoi colleghi della Camera non ne abbiano letta da che son nati. Tolto dunque a codesto giudizio il suo valore comparativo, ne resta che le *Lettere Critiche* sono oggi dai più reputate un buon libro; mentre invece, quando uscirono la prima volta nel 1855, i più le reputarono un sacrilegio. Mi ricordo che, poco dopo il 60, Cristoforo Pasqualigo, allora professore a Spoleto, avendone comprato una dozzina di copie per distribuirle gratis ai pedanti della regione, uno di loro disse a me che, se fosse stato ministro dell'istruzione pubblica, lo avrebbe *ipso facto* destituito. Questo valentuomo è ancor vivo; ma si può scommettere che oggi gli mancherebbe il coraggio di ripetere quel che disse allora; perchè oggi anche gli avversari sentono che le idee propugnate dalle *Lettere Critiche* sono andate e vanno ogni giorno guadagnando terreno.

Ricercando *perchè*, non la *Letteratura*, come dice il titolo infelicissimo e nel quale, del resto, l'autore non ha colpa (2), ma la *prosa* italiana non

(1) Questo scritto è premesso alla quarta edizione delle *Lettere* del Bonghi, che sarà pubblicata tra pochi giorni dall'editore Domenico Morano di Napoli.

(2) Si veda la terza edizione di queste *Lettere;* Milano-Padova, 1873; pag. 3.

sia popolare in Italia; il Bonghi creava tra noi una critica nova, capace di spiegare il passato della nostra prosa e di prepararle un migliore avvenire. Il punto fondamentale di codesta critica non è suo: è la teoria del Manzoni intorno alla lingua; ma sue sono le innumerevoli conseguenze, ch'egli seppe cavarne.

Prima di lui, la critica della nostra prosa consisteva ordinariamente in formule come queste: *La lingua è pura, è tutt'oro di coppella, è un leccume; — L'autore cade in qualche improprietà, ma* non ego paucis offendar maculis; — *Lo stile è chiaro, e ritrae dai grandi esemplari; — è tacitiano; — è elegante; — è alquanto contorto al mo' del Boccaccio*, ecc.; dove, come si vede, la parola *stile* aveva sensi diversi, nessuno de' quali era il vero; e la *purità*, la *proprietà*, la *chiarezza* non avevano nessun senso preciso e logico; perchè, fuori dell'unità della lingua, non possono averlo; e scrittori e critici potrebbero discuterne fino alla consumazione de' secoli, che tanto non s'intenderebbero mai. Infatti (e mi si perdoni se ricorro a un umile ma efficacissimo esempio, di cui mi son già valso altra volta), se a Firenze si dice *matterello;* nel Senese, nelle Marche e nell'Umbria, *lasagnòlo;* in altri luoghi di Toscana, *ranzagnòlo* e *maccheronaio;* a Roma *stennarello* dal volgo, e *stenderello* o *stendarello* dalle persone più o meno civili; a Forlì, *sciadùr;* a Parma, *canèla;* a Genova, *cannello;* a Verona, *méscola;* a Torino, *lasagnór;* in Alba, *pressia;* in Alessandria, *muscra;* a Napoli, *laganaturo;* in Calabria, *maccarrunaru;* in Sicilia, *lasagnaturi*, ma più spesso *sagnaturi;* a Cagliari, *tùtturu*, eccetera, eccetera; e se, dall'altra parte, un classico ha scritto *matterello*, un altro *mattero*, un altro *lasagnolo*, un altro *stenderello*, un altro *spianatoio*, eccetera, eccetera; qual è, di grazia, tra tutti questi, il vocabolo puro, proprio, chiaro? E si badi che la maggior parte della nostra lingua, comprese, s'intende, anche le frasi, si trova in simile condizione; tantochè il Manzoni, correggendo i *Promessi Sposi* secondo l'Uso vivo fiorentino, potè perfino dare lo sfratto a più di dugento vocaboli, nei quali la differenza cade sopra una sola lettera, come *armadura* e *armatura*, *arcivescovale* e *arcivescovile*, *Aristotele* e *Aristotile*, *giugnere* e *giungere*, ecc. (1). Ma prima del Manzoni e del Bonghi, i nostri letterati si erano accorti tanto poco di questa colluvie di voci e maniere superflue, che ci mancava perfino il vocabolo proprio per designarle. Fu primo il Bonghi a chiamarle *doppioni* nell'ultima di queste

(1) Chi n'avesse voglia, può vederli quasi tutti nel mio libro: *Le Correzioni ai Promessi Sposi e l'Unità della lingua;* Parma, 1879; pag. 63-68.

Lettere, e ormai il vocabolo va facendo fortuna (1). Vero è, per esempio, che il Tommasèo, nella Prefazione al suo *Dizionario de' Sinonimi*, aveva detto: (2) " Certamente, la copia delle voci è ricchezza; ma la copia non consiste nel numero, ricchezza inerte d'avari. S'altro non hanno le voci di differente che il suono, e non la maggiore o minore latitudine o determinazione del concetto, le sono ingombro della memoria, non agevolezza all'arte del dire. „ Ma, più innanzi, confutando coloro che credevano utile siffatta moltiplicità di voci, perchè per essa si possono evitare le ripetizioni, aveva anche detto: " Il più doloroso si è che i grandi scrittori in questa, come in altre cose, tengono il modo del popolo ignorante, o, per meglio dire, della vilissima plebe; la qual non teme di ripetere tante volte il medesimo vocabolo, quante le fa di bisogno per significare la medesima idea. Perchè il POPOLO non ha SINONIMI; e le voci di senso affine serbano nel quotidiano commercio del parlare differenza di valore ben ferma. Il qual difetto popolare richiama alla mente un altro errore grossissimo: che norma della scritta è la lingua PARLATA, vale a dire che gli uomini scrivono e parlano per far intendere il lor pensiero: o, per dirla altrimenti, che scambiare i segni degli oggetti egli è uno scambiare gli oggetti stessi. Dal qual errore seguirebbe che l'uomo del volgo ha idee, nel suo cerchio, più chiare che non abbiano molti letterati chiarissimi, onore della penisola; assurdità manifesta. „ Ironia acre di certo, ma che doveva lasciare il tempo che trovava, perchè fondata sopra un concetto indeterminato e confuso. Ognun vede, infatti, che qui per *sinonimi* il Tommasèo intendeva appunto i *doppioni*, de' quali è vero che il popolo di una sola e medesima città ne ha sempre tanto pochi, che si può dire non ne abbia punti; come, dall'altro lato, è vero che norma della lingua scritta è la parlata; ma dire, così in aria, *il popolo*, senza dir quale, e dir *parlata*, senza dir *dove*, è lo stesso che non dir nulla; anzi, peggio. Era più logico il padre Cesari.

Nelle opere del Tommasèo ci sono mille altri passi come i sopra citati; e credo che il Manzoni alludesse a lui, quando diceva scherzando, che un celebre letterato ora *capiva* e ora *scapiva* la questione della lingua.

Ma il caso del Tommasèo è tutt'altro che unico. Chi n'avesse tempo e voglia, potrebbe facilmente dimostrare che tutti i maggiori letterati no-

(1) Ma il signor C. Frati confonde ancora i *doppioni* con gli *allotropi!* (V. *Rivista Critica della Letterat. Ital.*, num. 2, col. 39).

(2) Cito dalla terza edizione milanese del 1854.

stri, in certi lucidi intervalli, l'hanno pensata come il Manzoni. Io mi restringerò qui a sfiorare appena questa dimostrazione, che, come vedrete, ci ricondurrà senza sforzo alle *Lettere* del Bonghi.

" Il Boccaccio... è stato la rovina della lingua d'Italia. „ Son parole del Baretti (1), il quale, nel 1766, dopo una gita a Firenze, scriveva ancora all'Albergati: " Oh come va mai... che cotesti Toscani parlano così bene e scrivono così male? Perchè non si lasciano andare alla natura, e perchè storpiano il loro dritto parlare zoppicando dietro al Boccaccio? „ (2)

Ma, che in certi momenti la pensasse così il Baretti, non può far maraviglia. Cascherete però dalle nuvole, quando vi avrò detto chi abbia scritto quest'altre parole: " Il carico, che da alcuni sucidi autori di Lombardia, principalmente da quello scapestrato Cesarotti, vien dato ai Toscani, e massime ai compilatori del Vocabolario, per aver questi, come dicono, voluto restringere l'italiana lingua al solo dialetto toscano escludendo le parole e le locuzioni degli altri dialetti d'Italia, è cosa... vana e da tenere in nessun conto. Il male sta, non nell'aver ristretto la lingua al solo dialetto toscano, ma bensì in ciò, che tutti gl'Italiani non toscani non abbiano accettato ed adottato intieramente, tutto quanto e quale egli è, il dialetto toscano. Si lagnano forse i Provenzali o i Brettoni, che i Parigini abbiano ristretto la lingua francese al solo dialetto parigino? Mai no, anzi ne sono soddisfattissimi. Il dialetto toscano solo può stare a petto per la copia e la ricchezza di qualunque altra lingua classica antica e moderna; per la eleganza, a parer mio, le supera tutte. Che necessità adunque abbiamo noi d'imbrattarlo con tutte le bestemmie di Lombardia? E che venga il malanno a questi gran dottori, che non conoscendo questo bel fiore lo vogliono contaminare. „ Son parole del Botta, in una lettera da Parigi, del 6 aprile 1813 (3). Da che pulpiti, eh?

Pochi anni dopo, cioè verso il 1819, Giacomo Leopardi si proponeva di scrivere un trattato, di cui non è molto fu pubblicato il disegno, e nel quale voleva dimostrare: " il bisogno di render qui, come è già totalmente altrove, popolare la letteratura vera italiana, adattata e cara alle donne e alle persone non letterate;... la totale mancanza di vera prosa bella italiana;... l'uso costante di tutti i grandi scrittori di scri-

(1) *Scritti scelti*, ecc., *di* G. Baretti, pubblicati dal Custodi; Milano, 1822-23; vol. I, pag. 262.

(2) *Opere di* G. Baretti; Milano, 1838-39; vol. IV, pag. 152.

(3) *Lettere di vari illustri Italiani del secolo XVIII e XIX;* Reggio, 1841-43; vol. I, pag. 125.

vere per il loro tempo e la loro nazione;... la discordia tra le nostre opere e quelle degli antichi, che vogliamo imitare, quando queste erano pel tempo loro, e le nostre per il tempo degli antenati. „ (1) Ognun vede che questo è a un di presso il disegno stesso, incarnato trentasei anni dopo nelle *Lettere* del Bonghi; il quale, quando le scrisse, non conosceva di certo codeste parole del Leopardi, ma ne conosceva altre simili, sparse qua e là nell'Epistolario, e da lui citate nella seconda Lettera.

Se il Leopardi avesse proseguito a studiar la questione, non è improbabile che, sul punto fondamentale, fosse arrivato anche lui all'unica conclusione logica e possibile; poichè vedo, per esempio, che già in una lettera del 30 aprile 1817, diretta al Giordani, diceva che per riuscir bene nella prosa gli pareva *necessarissimo qualche anno di dimora in Firenze*.

" La lingua parlata troppo si dilunga dalla scritta... Noi pendiamo sempre dubbi se la parola che stiamo per adoperare sia o non sia di buona lega, ed il pensiero aspetta fremendo che noi abbiamo esaminato prima se la veste con la quale anela prorompere sia veramente italiana. E intanto, mentre apparecchiamo la veste, il pensiero etereo per eccellenza si è dileguato, e troppo spesso ci avviene di vestire cadaveri. „ Nè questo solo è il danno, o Francesco Domenico Guerazzi, che scrivevi così sensate parole (2), senza però dirci in che consista la vera italianità. Un altro danno, forse più grosso, è che, anche quando il nostro pensiero non si dilegui; anche quando, dopo molto dubitare, riusciamo a scegliere la parola o la frase che a noi pare di miglior lega; si fa, troppo spesso, nient'altro che un buco nell'acqua, perchè moltissimi de' nostri lettori hanno in testa, chi questa chi quella delle altre parole o frasi equivalenti e rivali, e, o non capiscono la prescelta da noi, o, che per gli effetti artistici è forse peggio, arricciano il naso al sentirla, non essendo quella la preferita da loro. Nè si ricordano, perchè l'orgoglio non lo consente, la storia d'Arlecchino; il quale, condotto davanti al Gran Turco, che non capiva il bergamasco, e perciò s'inquietava e voleva farlo impalare, *Sacra Maestà*, gli disse, *il non capire da due cose può dipendere: dall'ignoranza di chi parla, o dall'asinità di chi ascolta*.

" Pure, ci capiamo, non c'è che dire! „ esclamava, contro il Manzoni,

(1) *Opere inedite di* G. Leopardi, pubblicate da G. Cugnoni; Halle, 1878-80; volume II, pag. 371-73. — Lo Gnoli (*Nuova Antologia*, 15 genn. 1880, pag. 367-68) ha provato assai bene che questo disegno del Leopardi deve essere del 1819, e non posteriore al 1823, come vorrebbe il Cugnoni.

(2) *Scritti di* F. D. Guerrazzi; Firenze, Le Monnier, 1851; pag. 215.

quell'acutissimo e cultissimo ingegno del mio Vittorio Imbriani (1). Certo, anche i muti si capiscono tra di loro. Ma il guaio è che, per esempio, se questo tuo stesso *ci capiamo* è puro, proprio, chiaro e magari anche efficace ed elegante per una metà degl'Italiani, fa di certo ridere, contro ogni tua intenzione, l'altra metà. Siamo dunque sempre lì: le doti dell'elocuzione, purità, proprietà, chiarezza, efficacia, vivacità, eleganza, ecc., non possono esistere fuori dell'unità della lingua, perchè non sono qualità intrinseche ed assolute della parola, ma relative a chi parla e a chi ascolta, a chi scrive e a chi legge. E se i nostri retori, compresi i recentissimi, parlano tanto di codeste doti, e mai di codesta unità, gli è perchè, poveretti, han copiato i latini, i quali, avendola davvero, generalmente la sottintendevano, e potevano sottintenderla senza danno. Mentre invece l'averla sottintesa anche noi, che in realtà non l'avevamo e non l'abbiamo ancora, ci ha guastato non solo la rettorica, ma anche la grammatica e il vocabolario, e, per conseguenza, gran parte di quella critica che chiamiamo estetica, e, indirettamente, anche una parte della Storia letteraria.

Oggi però, grazie soprattutto al libro del Bonghi, quest'arruffata matassa si va dipanando; e, se ancora non abbiamo una buona rettorica, abbiamo però qualche discreta grammatica e vocabolario dell'uso. Ma, a parer mio, il già fatto è molto meno di quel che resta fare.

Basti dire che i vocabolari più usati nelle nostre scuole sono ancora quello del Fanfani, e altri della stessa risma, nei quali gli spropositi provenienti da sviste o abbagli parziali, come che il *sole* sia un *pianeta*, che *lasagnolo* sia diminutivo di *lasagna*, che *vanitoso* sia *voce antiquata*, e simili, tante volte rilevati dai critici, sono veri nonnulla a confronto di quelli che i critici non hanno veduto, e che provengono dalla falsità fondamentale del metodo, dal non essersi cioè l'autore proposto di raccogliere tutta una lingua, viva e vera e ben circoscritta.

Il Fanfani, per esempio, registra il latinismo del Sacchetti *Emettere lo spirito*, che appartiene allo stile, e non registra *Finir di penare* o *di tribolare* e cento altre locuzioni sinonime di queste, che appartengono realmente alla lingua. Sotto *Gallo*, non dà la locuzione comunissima: *Essere il gallo della Checca*, cantata anche dal Dulcamara:

Egli è il gallo della Checca,
Tutte segue, tutte becca;

(1) *Appunti Critici;* Napoli, 1878; pag. 14.

e dà, invece, nello stesso significato: *Essere il gallo di mona Fiora*, locuzione che ormai è quasi del tutto antiquata; non dà *Esser più vispo d'un gallo*, *Andare a testa ritta come un gallo*, *Al canto del gallo* (avanti giorno), nè i noti proverbi: *Tristo a quelle case, dove gallina canta e gallo tace; Non istanno bene due galli in un pollaio;* ma dà *Un passo di gallo* (breve tratto di luogo), *Più largo d'un gallo* (per ironia, di uomo avaro), *Fare il gallo di mona Fiora* (schernire), locuzioni anche queste o morte, o moribonde, o *che mai non fur vive*.

Sotto *Dorso*, il medesimo Fanfani dice che *Piegare il dorso* significa *Obbedire*, mentre in realtà significa *Obbedir cecamente*; e non avverte che, in questo senso, è più familiare la frase: *Piegare il groppone*. In compenso però aggiunge che *Dare i dorsi* significa *Fuggire!* — Le forme *Amistà*, *Amistade* e *Amistate*, le dà come schietti equivalenti di *Amicizia*, mentre invece sono ormai affatto poetiche tutt'e tre, salvo la prima in un caso forse unico, che può vedersi nel *Giorgini-Broglio* e nel *Rigutini-Fanfani*, e che io non voglio qui dire qual sia, appunto perchè son certo che pochi lo indovineranno, e quindi gli altri saranno costretti a toccar con mano che cosa significhi l'avere o il non avere per guida un vocabolario ben fatto. — Sotto *Amicizia*, registra le due frasi cervellotiche e ambiziose: *Appiccare amicizia* e *Ristringersi in amicizia con alcuno*, e non ne registra neppur una delle tante dell'uso vero! Sotto *Amico* poi, registra bensì due frasi comuni, nè si sa perchè da lui privilegiate: *Farsi amico uno* e *Cosa dall'amico*; ma non registra: *Avere, trovare, acquistare un amico*; *Conservarsi, sapersi conservare gli amici*; *Perdere un amico*; *Fare l'amico a uno* o *con uno* (" Mi faceva l'amico e sotto sotto m'ingannava "); *Amico di cuore*; *Amico del cuore*; *Amico a tutta prova*; *Amico d'infanzia*; *Amico di casa*; *Amico di saluto* o *di cappello*; *Amico personale* e *politico*; *Comune amico*; *Amico ciliegia*; *Da amico* (" Consiglio da amico; Questa non è da amico "); *Amici più di prima*; *Amici cari e borsa del pari*; *Gli amici sono i quattrini*, ecc. Nè gli passa neppur pel capo di avvertirvi con quali aggettivi questo nome più comunemente si accoppi: *Amico vero, falso, fidato, vecchio, intimo, provato*, ecc.; nè in quali casi sia meglio detto: *Amico di uno*, o *a uno*, o *con uno*; come non mai vi avverte (o, se lo fa, lo fa per combinazione) quali altri costrutti, quali uscite di verbi, quali terminazioni d'altri vocaboli siano più o meno usati, e mille e mille altre cose, necessarissime a chi non possiede la lingua per benefizio di nascita, e tanto più necessarie in una letteratura come la nostra, dove gli autori da potersi prendere per buoni esemplari di lingua viva si contano

sulle dita. — Sotto *Giudizio* vi rimanda a *Giudicio*, sotto *Giungere* vi rimanda a *Giugnere*, come se, per lo stile, fossero la stessa cosa; anzi, come se le forme *Giudicio* e *Giugnere* fossero le più comuni! — Sotto *Dottanza* (timore), vi avverte ch'è voce antiquata; ma, lì proprio, registra come moneta corrente *Dottabile* e *Dottevole* (temibile), e persino *Dottifico* (chi sa insegnare altrui e farlo dotto). Nè varrebbe il dire che questi e mille altri rancidumi li registra con esempi di classici; perchè con esempi di classici registra spesso anche parole vive e verdi, e viceversa poi registra senza esempi altri rancidumi non meno rancidi.

Così è fatto, DA CIMA A FONDO, tutto il *Fanfani;* così son fatti tutti gli altri nostri vocabolari, salvo il *Giorgini-Broglio* e il *Rigutini-Fanfani*. A persuadersene, basta confrontarli con questi due ultimi. Che maraviglia, dunque, che i nostri scolari usino, come ha notato il Tabarrini, " forme di scrivere ambiziose, fantastiche, scorrettissime? " (1) Maraviglia è invece che lui, il Tabarrini, non abbia proposto al Ministro della pubblica istruzione di proibire nelle scuole tutti i vocabolari compilati con quel metodo bestiale, che confonde la parte storica della lingua con quella dell'uso presente, e le guasta tutt'e due.

Il peggio è poi che nella maggior parte delle nostre scuole, questa confusione, dai vocabolari si estende a tutto l'insegnamento dell'italiano; poichè i classici non vi sono studiati con quell'intento critico, di cui il Bonghi discorre così bene nella Lettera XII; ma vi sono proposti addirittura come modelli perfetti di lingua e di stile.

Queste *Lettere* dunque, sostituendo alla critica supinamente ammirativa una critica, non irriverente, ma libera e ragionevole, potranno giovar molto anche nelle scuole; ma, perchè c'entrino, bisogna che il Ministero della pubblica istruzione, i presidi, i direttori, gl'insegnanti, gli scolari, e soprattutto i padri di quest'ultimi, si persuadano una buona volta che la letteratura non si può studiare sopra un libro solo, come l'aritmetica o la cucina milanese. Al qual proposito voglio notare che, invece d'andare avanti, siamo tornati indietro; giacchè, per esempio, ne' Programmi del 1871 per gl'Istituti tecnici, c'erano utili avvertenze e copiose indicazioni di libri, che furono poi cancellate ne' Programmi del 76.

Del resto, queste *Lettere* saranno utili (vedete che arrivo a dire!) perfino allo stesso autore, se ha tempo di rileggerle. E ne darò qui una prova curiosa; la quale, mettendo in luce una sua svista, gli farà piacere più di

(1) Relazione della Giunta centrale sugli esami di Licenza liceale dell'anno 1883.

ogni lode; poichè, per quanto lo chiamino *Platone*, io so che egli è più amico della verità, che di sè stesso; e in questa, come in tante altre cose, non ho mai conosciuto uomini più sinceramente e più fermamente liberali di lui.

Nel primo fascicolo della *Cultura*, lodando un'operetta del professor Bobba, egli però lo censurava d'aver scritto *Aristotile*, anzichè *Aristotele*, conforme all'etimologia greca. Il Manzoni invece, come ho già incidentalmente avvertito, nella seconda edizione de'*Promessi Sposi* mutò *Aristotele* in *Aristotile*, perchè quest'ultima è la forma prevalente a Firenze, e, come accade nel più de'casi, anche nel resto d'Italia. Per un tanto *buono intenditore* quanto è il Bonghi, non avrei certo bisogno di aggiunger altro; e, se si trattasse solo d'un' *e* o d'un'*i* in una sola parola, sarebbe anche stata un' impertinente pedanteria il tirarla fuori. Ma la questione è molto più grossa; perchè nella nostra lingua questi doppioni sono innumerevoli, e perchè la svista del Bonghi prova che, non ostante i suoi ottimi insegnamenti, le ragioni rispettive dell'Etimologia e dell'Uso non sono ancora ben chiare ne'cervelli. Mi si conceda dunque di restituire al Bonghi quel che egli m'ha insegnato, e di diffonderlo così un poco di più per l'Italia.

Figuratevi un tribunale, composto di due giudici, ai quali il Codice di procedura imponesse questa norma: — Quando i due giudici vanno d'accordo nel sentenziare, tanto meglio; ma quando ci sia disaccordo, prevarrà il parere del primo. — Non è chiaro che il secondo giudice si potrebbe mandare a casa, e risparmiare que'pochi? Ebbene, il primo giudice è l'Uso; il secondo, l'Etimologia.

Infatti, quando l'Uso dice *pane*, e l'Etimologia dice *pane* anche lei, sono d'accordo, e non c'è questione; ma quando l'Uso dice: *una quarantena di cinque giorni, un paniere di frutta, i ferri d'argento del chirurgo, brutta calligrafia, omicida di mio fratello, brandire il pugnale, sciacquarsi la bocca col vino*, eccetera, eccetera; e l'Etimologia salta su a dire che una *quarantena* non può essere di *cinque* giorni; che il *paniere* è fatto pel *pane;* che i *ferri* non possono esser d' *argento;* che *calligrafia* vuol dire *bella scrittura*, e, se è *bella*, non può esser *brutta;* che *omicida di mio fratello* vuol dire *uccisore d' un uomo di mio fratello;* che il *pugnale* non è il *brando*, e che l'*acqua*, pur troppo, non è *vino;* l' Uso si ride di queste belle ragioni, e non ne fa nessun conto. Belle ragioni, del resto, in apparenza; ma in realtà vanissime; poichè l'Etimologia, per esser logica, dovrebbe richiamar tutti gli uomini al linguaggio

del paradiso terrestre. Eppure, questo vano criterio, dopo aver messo sottosopra il mondo letterario italiano con que'guazzabugli della *Proposta* del Monti e della *Nuova Ortografia* del Gherardini, prevale tuttora, più o meno, nella maggior parte delle nostre scuole!

Con che, si badi, io non intendo già dire che lo scrittore, e specialmente il poeta, non abbia pieno diritto, per ragioni stilistiche, di ravvicinare un vocabolo alla sua antica forma o al suo antico significato. Quando Dante scrisse:

Vieni a veder la tua Roma che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte *chiama:*
Cesare mio, perchè non m'accompagne?

fece benissimo, quantunque già al suo tempo il verbo *chiamare* avesse perduto il significato di *gridare (clamare)*, e potesse già dirsi: *chiamare uno a bassa voce*, locuzione etimologicamente contraddittoria. E benissimo fa lo Zanella a scrivere:

O sepolto in tue caste e del tuo rito
Popol tenace, che ad *antiqui* mostri,
Giganteggianti in eternal granito,
Muto ti prostri, ecc.

E benissimo il Manzoni (*Prom. Spos.*, XXIII): " Don Abbondio fece di tutto per nascondere la noia, che dico? l'affanno e l'*amaritudine* che gli dava una tale proposta „ (quella, cioè, del cardinale, di andare a prender Lucia nel castello dell'innominato), poichè qui quel lungo latinismo ci fa quasi toccar con mano la molta estensione della tormentosa paura di don Abbondio. Malissimo, invece, fece lo stesso Manzoni, lasciando anche nella seconda edizione del romanzo quell'inutile e ambiguo latinismo: « voleva, » don Rodrigo, « sempre più *divertire* la disputa dai due primi contendenti » (Cap. V); giacchè qui nessuna ragione di stile giustifica l'abbandono del vocabolo comune *allontanare*.

Insomma, chi riavvicina una parola alla sua prima forma o al suo primo valore etimologico, si trova nella medesima condizione di chi, per analogia, inventa una parola o una frase nova: se questa invenzione, dice egregiamente il Bonghi nella Lettera XIV, non è *necessità di stile, è vanità ridicola e povera*. E questa necessità di stile, frequentissima, soprattutto per le frasi, in poesia, è rarissima in prosa; tantochè, chi in prosa scrivesse *antiqui*, farebbe ridere, cadrebbe cioè in una vanità *ridicola*. E

se chi in prosa scrive *Aristotele, drama, publico, imagine, dubio*, ecc., non cade in una vanità ridicola, perchè codeste forme ci offendono meno, cade però certo in una vanità *povera*. Chi poi, come il mio amico Augusto Franchetti, nell'avvertenza premessa a quel suo capolavoro di traduzione delle *Nuvole* d'Aristofane, dice di voler scrivere *comedia* secondo la grafia etimologica; o chi, come il mio egregio Occioni nella sua bella e buona *Storia della Letteratura latina*, dichiara di volere, per la stessa ragione, scriver *Vergilio* e non *Virgilio;* o chi, infine, come Vittorio Imbriani, vuol che si scriva la *Comedìa* dell'*Allaghieri;* per esser logico e conseguente, dovrebbe tornare addirittura, in ogni e singolo vocabolo, alla grafia d'Adamo e d'Eva.

Roma, 14 agosto 1884.

LUIGI MORANDI.

RASSEGNA DRAMMATICA

La *Mamma del vescovo*, commedia in 5 atti di Valentino Carrera — *Gilda*, bozzetto medioevale in 2 atti di A. Garzes — Le speranze del teatro italiano.

La stagione volge poco propizia ai teatri, e, quest'anno, alle solite peregrinazioni delle Compagnie drammatiche si sono opposte anche le quarantene e i provvedimenti di difesa presi da parecchi municipi contro l'epidemia. Così alcune Compagnie si sono sciolte, altre hanno sospeso provvisoriamente le loro rappresentazioni e, quel ch'è peggio, la paga agli artisti, e cinque o sei finalmente, le meno sventurate, hanno prolungato il loro soggiorno nelle città in cui si trovavano quando il morbo invase l'Italia. Ma queste ebbero a lottare coll'indifferenza del pubblico, resa maggiore dal fatto ch'esse avevano un repertorio sufficiente per un numero di recite relativamente breve, ma non per riempire, con profitto proprio e diletto degli spettatori, un numero considerevole di serate. Così è avvenuto alla compagnia Diligenti che, non potendosi recare a Palermo, si fermò a Roma e passò dal teatro Quirino al Valle. Nè il valore della signora Pezzana, nè la simpatia che seppe acquistarsi il Monti bastarono a far sì che essa non recitasse, come si suol dire, alle panche. La sorte si mostrò più benigna alla compagnia Paladini che piantò le sue tende al Quirino ed ebbe l'accorgimento di venire a Roma munita di alcune novità. Così potè scongiurare i microbi e raccogliere buona messe di applausi e di quattrini.

La principale di queste novità è la *Mamma del vescovo*, commedia in cinque atti di Valentino Carrera. Si sapeva che in altre città e segnatamente a Torino e a Milano era stata favorevolmente giudicata, ma si sapeva eziandio che l'autore aveva avuto l'ardimento di portare sul palcoscenico un cardinale, un vescovo, e nove o dieci altri preti appartenenti a tutti i gradi della gerarchia ecclesiastica. Grave, pertanto, il dubbio che un lavoro di questa fatta piacesse a Roma, dove nè i clericali nè i liberali amano di vedere il prete sulle scene. Non i clericali, perchè lo ritengono un'offesa alla dignità sacerdotale; non i liberali, generalmente parlando, perchè nè le virtù nè i vizi del clero giudicano argomento da commedia.

Vi era pure un altro pericolo, vale a dire che il Carrera irritasse l'uno o l'altro dei partiti. L'apologia del clero poteva dispiacere ai liberi pensatori; la pittura troppo fosca dei costumi sacerdotali avrebbe senza dubbio suscitato le proteste degli spettatori credenti e timorati. Della difficoltà di trattare convenientemente un argomento che scotta, avevamo avuto un esempio nei *Narbonnerie Latour* dei signori Illica e Fontana. Quel dramma era caduto rumorosamente al teatro Valle, appunto perchè i due autori non avevano saputo serbare la giusta misura nella satira politica e sociale. L'ambiente di Roma, checchè se ne dica, è, per questo riguardo, molto diverso da quello delle altre città italiane. Qui si abborre dagli eccessi, si cammina sopra uno strettissimo sentiero fra due precipizi ugualmente profondi, e guai a chi mette il piede in fallo!

Il signor Valentino Carrera ha fatto prodigi d'equilibrio, e la prima rappresentazione della sua *Mamma del vescovo* al teatro Quirino ha smentito le sinistre previsioni. Da parecchie sere la sua nuova commedia vien replicata e vanno concordi ad applaudirla i clericali e i liberali.

L'*Osservatore romano* e la *Voce della verità* non l'hanno fulminata, la *Capitale* e il *Fascio della democrazia* l'hanno lodata. Il Carrera ha posto d'accordo Dio e il diavolo; se fosse ministro del regno d'Italia, con questa sua commedia, egli avrebbe riconciliato il Vaticano col Quirinale.

Vi par poco? Eppure, lettori umanissimi, il prodigio compiuto dal Carrera somiglia alquanto all'uovo di Colombo. Non v'è alcuno che, dopo aver udito la *Mamma del vescovo*, non dica in cuor suo che quella commedia egli non l'avrebbe immaginata nè scritta altrimenti. Vi rammentate l'aneddoto di quell'antico e fedele abbonato del *Constitutionnel*, il quale ogniqualvolta leggeva il *suo giornale* (com'egli lo chiamava) esclamava: To', quest'articolo dice appunto ciò ch'io pensavo! Ebbene, questo è pre-

cisamente il caso del signor Carrera. La sua commedia risponde appunto alle opinioni che prevalgono nella maggioranza del pubblico. In Italia il più feroce divoratore di preti e di frati, regala volentieri un calice o una pianeta alla chiesa del villaggio per rendersi propizio, nelle elezioni, il sor curato; il più intransigente dei clericali, in fondo in fondo, desidera di essere almeno consigliere comunale e sarebbe lietissimo che Leone XIII cantasse il *Veni creator spiritus* all'inaugurazione dei lavori parlamentari, e che gli onorevoli Depretis e Mancini andassero a confessare i loro peccati al cardinal vicario. In sostanza, l'Italia è ancora manzoniana, e coloro che ingrossano la voce e fondano i circoli anticlericali e tuonano contro la religione, hanno poco seguito. Questa *Mamma del vescovo*, quantunque, come vedremo, non destituita di pregi, non è un capolavoro, ma è manzoniana anch'essa e fu detto a ragione che riproduce, su per giù, i tipi sacerdotali dei *Promessi sposi*, con un po' di quell'umorismo che il Porta ha messo nei suoi cappellani della marchesa Travasa. Ma il Porta non ha mai turbato le coscienze e il Manzoni le ha rafforzate nella fede.

Nella *Mamma del vescovo* bisogna distinguere due parti: una buona e l'altra appena mediocre. La parte buona è la pittura dei caratteri; la parte appena mediocre, per non dire addirittura cattiva, è la favola. È questo il difetto della maggior parte delle commedie italiane del nostro tempo. Favole arruffate come quelle di Paolo Ferrari, o inverosimili e romanzesche come questa della *Mamma del vescovo*. Cerchiamo invano un autore italiano che ci porti sulla scena i fatti della vita reale naturalmente, semplicemente, come ve li hanno portati tutti i santi padri del teatro comico, da Planto e Terenzio a Molière e a Goldoni. Nella *Mamma del vescovo* vediamo un buon frate che, da giovine, è stato innamorato di una signorina. Niente di strano, ma il Carrera ha sentito il bisogno di collocare la sede di questo amore giovanile nientemeno che nell'isola di Cuba. Le nozze già stabilite fra i due innamorati vanno a monte, per una serie di casi bizzarri. Il giovane indossa la tonaca e la signorina sposa il duca di Miranda, un birbaccione che la rende infelice. Fra Paolo diventa vescovo per volere del cardinale Giordano di Castelreale, il quale, per combinazione, è anche zio della duchessa di Miranda. Ma un prete della diocesi, che ambiva quella dignità, ordisce contro di lui una congiura; conoscendo l'idillio cubano, fa scrivere da un prete scagnozzo alcune lettere, tutt'altro che pastorali, le quali compromettono il nuovo vescovo.

Siamo, come si vede, in pieno dramma da arena, e questo signor vicario ricorda troppo i famosi *tiranni* delle produzioni che, trent'anni fa,

eran presi a torsi di cavolo dal popolino. Comunque sia, il vescovo e la duchessa s'incontrano, dopo che questa è passata col marito da Cuba in Italia. Nel colloquio il buon sacerdote sta forte, e certo Sant'Antonio non vinse mai più gloriosamente le tentazioni che l'assediavano. Però il vicario calunniatore ha raggiunto in parte lo scopo; le avventure amorose di Fra Paolo incominciano ad esser note nella diocesi. Fra Paolo accarezza per un momento la risoluzione di ritornare uomo libero, ma lo trattengono il timore dello scandalo, le esortazioni del Cardinale, e più di ogni altra cosa la voce della madre, la quale gli svela che suo padre si è gittato nel folto della mischia ed è morto da eroe perchè lo avevano accusato di vigliaccheria. Allora il vescovo prende una nobile risoluzione, lascia la diocesi e va coi missionari nell'Oceania. Il buon Carrera ci ha fatto assistere anche alla punizione e alla conversione dei colpevoli, giacchè il cardinale scopre gli autori delle lettere e li tratta secondo i loro meriti.

Molti hanno chiesto per qual ragione il signor Carrera avesse intitolato la sua commedia *La mamma del vescovo*. Per verità qui il vero protagonista è il vescovo e non la mamma, la quale ci ha poco o nulla da fare. Ma il titolo è simpatico, e poi il Carrera potrebbe rispondere che la madre di Fra Paolo non è un personaggio così inutile come pare a taluni, e ch'essa interviene nei momenti decisivi del dramma. È lei che nel primo atto persuade Fra Paolo ad accettare la dignità di vescovo, è pure lei che, alla fine dell'atto quarto lo richiama al sentimento del dovere e alla religione del sagrifizio, narrandogli la pietosa storia del padre. Per noi la controversia sulla maggiore o minore opportunità del titolo è proprio una questione di lana caprina. La scusa del Carrera sta in ciò che il tilolo suona bene e che la mamma del vescovo è il *Deus ex machina* degli antichi.

Questo edifizio drammatico, a che negarlo? si regge malamente sui piedi. Gl'incidenti dell'azione non iscaturiscono dall'azione stessa; il poeta li cerca, li trova con mille stenti, e lo sforzo e la fatica si vedono troppo spesso. È stato detto più volte che spesso il vero non è verosimile; nè in teatro si domanda la verità assoluta, ma lo spettatore chiede che l'azione della commedia sia facile e piana e non esca assolutamente dall'ordine dei fatti che accadono ogni giorno sotto gli occhi suoi. Abbiamo detto che ciò si vuole nella commedia, perchè non escludiamo dal teatro la grandezza tragica ch'è l'eccezzione, nè il soprannaturale. Ma la commedia è la riproduzione pura e semplice della vita quotidiana, e se ne violano i diritti, e se ne oltrepasseno i confini, quando la si trascina nel campo delle eccezioni.

Prendiamo ad esempio la *Mamma del vescovo?* Che cosa ha inteso di fare il Carrera. Evidentemente egli ci ha voluto dare un quadro della vita sacerdotale in Italia, mettere in contrasto fra loro le virtù del Clero buono, e i vizi del Clero cattivo. Al poeta concediamo la più ampia libertà nella scelta dell'argomento, e perciò non investighiamo se il Carrera abbia fatto bene o male a riempire le scene d'Italia di sottane e di cappelli a tre punte, e se non vi fossero altre questioni più urgenti da trattare, altri vizi da correggere e sferzare. Solo insistiamo sulle necessità che i fatti esposti dall'autore comico sieno tali da giovare al suo scopo e rispondano ai caratteri dei personaggi che l'autore stesso ha voluto riprodurre. Il Carrera è un finissimo ed acuto osservatore dei vizi, dei difetti, delle debolezze delle persone in mezzo alle quali vive, e sa coglierne il lato comico. Quindi anche nella *Mamma del vescovo* la parte comica riesce efficacissima, come quella che riproduce esattamente quelle debolezze, quei vizi e quei difetti. Il quadretto di genere è perfetto, le *macchiette* son prese dal vero, il canonico, il priore, il prete scagnozzo, il chierico che finisce per pigliar moglie son fotografie. Il cardinale e Fra Paolo rispondono, se non altro, all'alto concetto che noi ci facciamo del ministero sacerdotale. Ma quando questi personaggi dalla semplice esposizione del carattere devono passare all'azione per mezzo della quale è necessario che il carattere stesso abbia il suo naturale svolgimento, allora si muovono stentatamente, sono impacciati, arrivano da Cuba e ripartono per l'Australia, e per commuovere il pubblico hanno bisogno del suono dell'organo. Si ha dunque ragione di dire che in questa *Mamma del vescovo* la commedia scivola non nel dramma, ma nel melodramma. E sì che il Carrera è pure l'autore della *Quaderna di Nanni*, vale a dire di una produzione nella quale l'intonazione della vera commedia è mantenuta dal principio sino al fine. *Le Miserie del signor Travetti* del Bersezio e la *Quaderna di Nanni* del Carrera sono senza dubbio le più belle commedie italiane venute alla luce nell'ultimo trentennio. Altri lavori del Carrera ottennero il plauso del pubblico, e di lui va ricordato eziandio l'onorevole tentativo di fondare il teatro popolare toscano, coll'aiuto del compianto Landini che desiderava di emulare il Toselli. Il tentativo non riuscì per varie ragioni, che sarebbe troppo lungo enumerare. Tuttavia il Carrera merita una lode che a pochi autori drammatici italiani del nostro tempo va concessa. In tanta e sì sfacciata imitazione del teatro francese, ha avuto il coraggio di mantenere inalterato, ne'suoi lavori, il carattere nazionale. Nella stessa *Mamma del vescovo* invano cerchereste le tracce del Sardou o del Dumas. Non già che noi non

sentiamo il dovuto rispetto pel teatro francese e per gli scrittori che lo portarono a tanta altezza; ma ci piace che nella commedia, ciascun paese conservi la propria fisonomia, l'aspetto particolare che gli danno i suoi costumi e la sua storia. Questo profumo d'italianità, se così lice chiamarlo, non manca mai nei lavori del Carrera. Perfino i preti e i frati della *Mamma del vescovo* non potrebbero essere nati altrove che in Italia e differiscono grandemente dai preti e dai frati francesi.

Le speranze di veder sorgere un teatro veramente nazionale, vivissime quando il Carrera incominciava a scrivere per le scene italiane, se non si sono dileguate interamente, certo sono diminuite assai. Il Carrera è uno di quelli che conservano una fede robusta nell'avvenire della nostra arte drammatica. E combatte e lotta, e qualche volta trionfa e qualche altra soccombe, senza mai perdersi d'animo e sempre pronto alla riscossa. Se il teatro italiano avesse due o tre scrittori di questa tempra, non dispereremmo dei suoi destini. Il Carrera, anche quando sbaglia, merita il rispetto degli uomini imparziali, e il suo esempio va additato ai giovani, che sdegnano lo studio della nostra letteratura drammatica e credono di salire in fama vestendo secondo il figurino di Parigi.

Non condanniamo il dramma storico nè il bozzetto medioevale, ma portiamo opinione che a costituire un teatro veramente nazionale si richieda innanzi tutto la commedia sociale, quella cioè che ritrae i costumi contemporanei. In Italia, invece, scarseggiano le buone commedie e abbondano i drammi storici, e gl'idilli e i bozzetti. Anzi abbondano tanto che già s'incomincia ad averli a noia, e se i lavori del Cossa, potentissimo ingegno, si reggono ancora sulle scene, il Marenco e il Giacosa, all'opposto, per conservare il favore del pubblico sono costretti a cercare altre vie. Il male si è che lasciano dietro di sè un lungo strascico d'imitatori, ai quali si è aggiunto, in questi giorni, il signor Garzes attore drammatico, e autore di una *Gilda*, bozzetto medioevale in due atti che i frequentatori del teatro Quirino, sempre proclivi all'indulgenza, hanno applaudito. Il medio evo del signor Garzes somiglia poco a quello delle cronache e delle storie; nel castello di Gilda si conduce la vita galante come nei salotti del secolo decimonono; i servi dissertano di religione come se fossero altrettanti soci della lega dei due macelli, e tutte le idee più moderne vengono proclamate in barba ai castellani. I versi del signor Garzes non sono destituiti di armonia, e il dramma da lui immaginato (se pure non lo ha tratto da qualche romanzo o da qualche leggenda) possiede tutte le qualità patetiche o terribili

che si richiedono per commuovere il pubblico che beve grosso. Le comari rabbrividiscono alla vista di quella nutrice che ha sostituito il proprio figlio a quello del castellano. Tutto quell'imbroglio di figli bastardi che si credono legittimi e viceversa e poi si finisce per non sapere se se sieno legittimi o bastardi, sale fino alla seconda galleria dove si custodisce e si alimenta la fiamma dei grandi entusiasmi. Aggiungasi che il Garzes, artista drammatico egli stesso, come abbiamo detto, conosce le astuzie del mestiere e il lato debole di quel pubblico che i comici chiamano l'*orbetto*. Sa valutare le forze de' suoi compagni d'arte, e alla prima attrice affida una narrazione, e al primo attore una imprecazione, secondo i polmoni di ciascuno, senza dimenticare la prima attrice giovine, alla quale ha dato l'incarico di versare un fiume di lagrime.

A che render conto di siffatti aborti? ci chiederà taluno. E di che dovrebbe occuparsi la rassegna drammatica? domandiamo noi alla nostra volta. La botte dà del vino che ha, e altro vino non ci vien fatto di spillare dalla botte del teatro italiano; felici quando c'incontriamo in qualche bottiglia di vino schietto *delli castelli*, come quello che si beve nell'Episcopio di Fra Paolo. Nè si ha notizia di più allegra vendemmia. Un nuovo dramma, *Emma*, del signor Illica è stato fischiato a Torino. Una nuova commedia, *Per dispetto*, del Bettoli non ha ottenuto grazia a Livorno dove l'ha recitata la Compagnia nazionale. Se le nostre compagnie drammatiche vorranno salvarsi dal fallimento, dovranno invocare i soliti scrittori francesi e pregare Iddio che il nuovo dramma del Sardou, e la nuova commedia del Dumas non si facciano aspettare a lungo, e che il Pailleron si ridesti e che il Meilhac non rimanga in ozio.

Queste, per ora, sono le speranze del teatro italiano!

* * *

RASSEGNA POLITICA

Gli effetti dell'epidemia in Italia — La visita del Re e del Duca d'Aosta a Napoli — Provvedimenti per impedire che i danni presenti si rinnovino — Proposte intempestive — Le convenzioni ferroviarie — Il convegno dei tre Imperatori — L'Italia e la triplice alleanza — Francia e China — La legge scolastica nel Belgio.

Anche questa volta, sventuratamente, dobbiamo incominciare la nostra rassegna colla triste e dolorosa cronaca dell'epidemia che travaglia alcune città d'Italia. Ogni altro argomento di discorsi e di discussioni ha ceduto il posto, nella scorsa quindicina, a queste preoccupazioni pel colèra. Il morbo non aveva finito d'infierire a Busca e alla Spezia, quando ad un tratto scoppiò con grande violenza a Napoli, vale a dire nella prima città del Regno per numero di abitanti, e quel che è peggio, nella città che, per le sue condizioni igieniche, doveva necessariamente somministrargli maggior alimento. Per più giorni vi ha fatto strage ed ora soltanto accenna a decrescere. È questa la più terribile invasione colerica che si ricordi a Napoli dopo la prima che fu, se non erriamo, nel 1837. Nè quella gravissima del 1865 nè quella del 1873 le sono paragonabili. L'intensità del male e i quartieri stessi nei quali si è con maggior forza diffuso mietendo a migliaia le vittime, hanno posto in luce una dura verità, che, cioè, Napoli quanto ad igiene non ha punto progredito dal 1860 a questa parte. Quasi nessuno degli ordinari focolari d'infezione è stato rimosso: i quartieri bassi sono rimasti quali erano quarant' anni addietro, salvo, per avventura, quello

di Porto, dove s'incominciò ad aprire una larga via che poi non è stata compiuta. Da che Napoli appartiene al Regno d'Italia, molti ingrandimenti ed abbellimenti vi sono stati fatti, ma non in quella parte della città che più ne avrebbe avuto bisogno. Si calcola che almeno trecento mila abitanti di quella popolosa metropoli vivono in tugurii privi di aria e luce. Non fogne, non acqua e in moltissime di quelle case neppure le finestre. I maledetti *fondaci*, che danno ricovero a molte migliaia di persone, sono un' offesa alla civiltà ed un rimprovero all'inerzia di coloro che prima di pensare al superfluo non provvidero al necessario. Quando si seppe che in quei luridi quartieri si ammucchiavano i morti e mancavano persino i carri per trasportarli al cimitero, così che restavano, per lo spazio di parecchie ore, insepolti nelle vie, si levò da un capo all'altro d'Italia un grido d'orrore. Nè più dell'igiene ha progredito l'istruzione delle infime classi sempre fanaticamente superstiziose e imbevute di pregiudizi.

È chiaro che le condizioni edilizie di Napoli influirono sulle condizioni morali della plebe e queste, per quanto si faccia, non muteranno se prima non mutano quelle. A questo ignobile spettacolo di abbiezione si contrappone luminosamente quello delle più eroiche virtù, delle quali si ebbero prove innumerevoli nelle classi colte. Gli atti di coraggio e di abnegazione compiuti dai più insigni suoi cittadini saranno per Napoli un titolo perenne di gloria.

Ma il fatto che più d'ogni altro rialzò lo spirito pubblico fu l'arrivo del Re. Noi giungiamo gli ultimi in questo concorde e armonioso coro di ammirazione e di benedizioni che da ogni parte della Penisola s'innalza verso il Sovrano. La nostra voce non è, perciò, meno schietta, nè il nostro tributo men sincero. L'Italia amava e venerava, sinora, nella persona del Re Umberto il degno figlio di Vittorio Emanuele, il valoroso soldato di Custoza, il saggio Monarca ligio ai suoi doveri costituzionali e vigile custode delle pubbliche libertà. Ma oggi egli è cresciuto assai nell'amore dei popoli, e se la Dinastia non correva nè anche prima nessun pericolo, certamente ora Ei l'ha posta così in alto da costringere ad inchinarsi davanti a lei persino i suoi avversari più accaniti. Il Re Umberto non si è recato per poche ore a Napoli; vi si è fermato più giorni, e ponendo a rischio la propria vita, è stato l'angelo consolatore dei miseri e dei sofferenti, è entrato negli ospedali, si è frammischiato al popolo, ha confortato, incoraggiato, aiutato tutti, provvedendo, ordinando, riparando con una energia e al tempo stesso una semplicità di modi che gli meritarono il nome di secondo padre della patria. I suoi telegrammi, le

sue risposte ai ministri, la lettera con cui volle accompagnato il suo sussidio di 300 mila lire a Napoli, l'insistenza nel chiedere che in quei momenti di lutto non si facessero dimostrazioni in suo onore, son documenti del suo cuore alto e generoso. Con lui volle aver comuni i perigli un altro magnanimo principe, il Duca d'Aosta, e all'esempio della Reggia è stato pari quello dei ministri che visitarono Napoli e per ordine del Re ne esaminarono lo stato miserando, e propugneranno, non ne dubitiamo, i mezzi adatti ad impedire che siffatta sciagura si rinnovi.

E qui dovremmo entrare nell'esame dei problemi e dei quesiti che, in questi giorni, vengono agitati nella stampa. Prevale il concetto che la questione del risanamento di Napoli sia questione nazionale, vale a dire da risolversi con le forze dell'intera nazione, e non solamente con quelle della città più direttamente interessata, le quali sarebbero impari all'uopo. Il bilancio municipale di Napoli non è florido, l'ultima legge votata dal Parlamento in favor suo, mentre da un lato ne curò le piaghe che minacciavano di andare in cancrena, dall'altro lo rinchiuse in certi limiti nei quali si muove a disagio. Nessuno crede che il municipio di Napoli sia in grado di intraprendere da sè, e neppure con uno scarso aiuto di altri, le grandiose opere pubbliche che si richiedono per trasformare i più sozzi quartieri della città. Si attribuisce una giusta sentenza all'onorevole Depretis, il quale colpito dallo spettacolo delle miserie che aveva davanti agli occhi, avrebbe esclamato: bisogna sventrar Napoli! Si aggiunge inoltre che l'on. presidente del Consiglio ha promesso di farne questione di gabinetto. Quanto a noi, ignoriamo quale sia la misura degli impegni presi; crediamo, però, che il Governo non possa esimersi dall'obbligo di presentare al Parlamento una legge, mediante la quale lo Stato intervenga efficacemente nella questione edilizia di Napoli. In altre parole gli converrà fare per Napoli qualche cosa di simile a ciò che è stato fatto con la legge del concorso governativo per Roma. Diverse saranno le modalità, diversi i lavori, ma il concorso dello Stato, se si vorrà fare veramente cosa utile, non potrà essere per una somma minore di quella che a Roma è stata concessa.

Come accade in simili casi, già piovono le proposte. Vi è chi vorrebbe che a Napoli fossero destinati i fondi già raccolti a Torino pel Consorzio nazionale. Al che si obbietta che quei fondi hanno uno scopo ben determinato, e non è lecito di violare in tale guisa la volontà dei sottoscrittori. Gli amministratori del Consorzio non hanno dunque facoltà di mutarne a loro piacere la destinazione; nè potrebbe arrogarsela lo stesso Parlamento

senza commettere una patente usurpazione dei diritti altrui. Ogni qualvolta, in occasione di pubbliche sciagure o per qualunque altro rilevante interesse, furono posti gli sguardi su quei fondi, la risposta degli amministratori è stata la medesima.

Un'altra idea venne manifestata, che forse è più attuabile in pratica, ma, ad ogni modo, presenta anch'essa gravissime difficoltà. È noto che fu votata dal Parlamento e sancita dalla Corona una legge per la costruzione di una ferrovia direttissima fra Napoli e Roma. Or bene, dice taluno, quei sessanta o settanta milioni che costerebbe la costruzione della ferrovia, non sarebbero più utilmente spesi a Napoli? Il vantaggio di salvare, per l'avvenire, da danni gravissimi una città tanto cospicua e di prevenire una nuova ecatombe di vite umane, non è preferibile a quello di abbreviare di un paio d'ore la distanza fra Napoli e la Capitale? E d'altronde, osservano costoro, non sono interamente cessate le inquietudini per le finanze dello Stato; abbiamo è vero, raggiunto il pareggio, ma già si è abbondato oltre misura nelle nuove spese e siamo in procinto di riaprire la voragine. Guardiamoci, dunque, da tutto ciò che potrebbe dissestare le finanze. Rinunziando per ora alla *direttissima* il bilancio resterebbe inalterato e si avrebbe disponibile precisamente la somma indispensabile per i lavori di Napoli. Il qual ragionamento, a primo aspetto, corre abbastanza e persuade tutti quelli che mettono l'incolumità del pareggio sovra ogni altra considerazione. Ma è da prevedere che anche questa proposta incontrerà una fiera opposizione, sovratutto a Napoli. Come si può revocare una legge che ha già suscitate tante speranze legittime? E la *direttissima*, comunque la si faccia, non tocca interessi politici, strategici e commerciali di prim'ordine? Non è vero ch'essa sia stata votata unicamente per soddisfare i desideri di Napoli. Vi sono interessati anche gli abitanti di altre provincie, sovratutto se si adotta il tracciato interno. Allo stringer dei conti, si toglierebbe con una mano ciò che si concede coll'altra, e tutto lo spirito filantropico di cui presentemente si fa pompa, si risolverebbe in un baratto. Ben altro si chiede, e col mostrarsi gretti e taccagni non si costituiscono le forti nazioni. Il pareggio è una santa cosa, ma se lo si violasse per una spesa imprescindibile, non cascherebbe il mondo, non andrebbe in rovina l'Italia. Lasciamo, pertanto qualche noia a chi verrà dopo di noi. Non è giusto che i nostri figli non abbiano a sopportare una parte delle molestie e dei sacrifizi che noi sosteniamo; il culto esagerato del pareggio ci condanna all'immobilità, ci indebolisce, è ostacolo al progresso materiale e civile del paese.

Esposte così le ragioni invocate dall'una parte e dall'altra, non ce ne facciamo giudici, perchè la questione non è di quelle che si possono risolvere leggiermente. Pare anche a noi difficile che gl' interessati si rassegnino a rinunziare alla *direttissima* Roma-Napoli, e dubitiamo eziandio che il Governo voglia prendere l'iniziativa di un progetto simile. E mentre il morbo, sebbene con minor violenza, perdura, ci pare anche poco opportuno e intempestivo l'intavolare su per i giornali una polemica che, fatta in questi termini, potrebbe, a parer nostro, irritare e dividere gli animi anzichè riunirli. Anzi, probabilmente, quando il Parlamento riprenderà le sue sedute e il Ministero presenterà le proposte che stimerà più convenienti per prevenire futuri danni a Napoli, si riaccenderà l'antica contesa tra i fautori e gli avversari delle spese che compromettono il pareggio. I due partiti sono del pari in buona fede, quantunque muovano da concetti assolutamente diversi intorno ai doveri dello Stato. È da augurare, che, questa volta, finiscano per congiungersi in un'opera di carità. L'interesse della finanza è passato in seconda linea quando si trattò di conseguire la redenzione politica della patria. Ora è urgente la redenzione igienica e morale. E i sacrifizi per raggiungere questo santissimo scopo non parranno troppo gravi al popolo italiano e finiranno per ottenere l'approvazione e il plauso anche di coloro che, per sistema, pongono la prosperità della finanza in cima ai loro pensieri.

I disordini amministrativi che in alcune provincie si erano manifestati al comparire dell'epidemia, sono quasi interamente cessati. La circolare Morana ha richiamato le autorità governative e comunali all'adempimento dei loro doveri, pur lasciando a quest'ultime una sufficiente larghezza nel prendere i provvedimenti opportuni per arrestare la diffusione del morbo. Il che non toglie che s'abbia a deplorare ancora qualche contraddizione inevitabile. Il primo impeto d'egoismo è stato frenato dalle popolazioni stesse e, in fondo, la sciagura da cui fummo colpiti, ha servito anch'essa a dimostrare la compattezza della nostra unità e i sentimenti di fratellanza che uniscono fra loro le provincie italiane. Al primo sgomento è succeduta una gara di filantropia e di scambievoli aiuti. Lo riconosce anche la stampa estera, compresa quella che professa minori simpatie per l'Italia.

Abbiamo detto in principio della presente rassegna che le notizie del colèra assorbivano tutta l'attenzione degli italiani. Anche l'attività del Governo si è dovuta rivolgere quasi esclusivamente a questo doloroso argomento. Ma non è sospeso lo studio delle questioni che interessano il

paese e alcune delle quali ritorneranno fra breve a galla, prima fra le altre quella delle convenzioni ferroviarie. L'on. Genala, ministro dei lavori pubblici, ha assistito a Firenze ad un convegno nel quale si è trattato l'arduo problema delle tariffe. Come altra volta abbiamo detto, è questo il punto veramente oscuro delle Convenzioni, e se si riuscirà a chiarirlo si sarà fatto un gran passo. Intanto è stato un gran guadagno per tutti che un problema intorno al quale si affaticano gli uomini più competenti, non sia stato trascinato nei comizi popolari, servendo così di facile pretesto alle declamazioni dei tribuni. Forse lo hanno impedito le condizioni sanitarie del regno, e in tal caso, è da augurare che, migliorate queste, non si risveglino i baldi umori degli arruffapopoli nel tempo che ancora deve trascorrere prima della riapertura del Parlamento.

Delle altre questioni poco, o punto si discorre nel presente momento, e si direbbe che hanno perduto, forse a torto, ogni attrattiva per gli italiani anche le questioni estere. Eppure succedono fatti nel mondo che se non ci toccano direttamente e immediatamente, possono avere anche per noi, in un avvenire più o meno lontano, importanti conseguenze. Uno di questi fatti, è il convegno dei tre imperatori a Skiernewice, il quale convegno, prima posto in dubbio, ora è definitivamente deciso. Il riavvicinamento fra la Russia da un lato, e l'Austria-Ungheria dall'altro è dunque un fatto compiuto, giacchè il convegno dei tre imperatori è frutto di lunghe trattative, va considerato come la solenne conferma di accordi precedentemente conchiusi fra i rispettivi Gabinetti. Ma il segreto intorno al vero scopo e all'estensione dei detti accordi, è stato con gelosa cura mantenuto; così che non è lecito procedere altrimenti che per congetture. E queste sono innumerevoli, poichè le fantasie dei novellieri sono stranamente eccitate dall'ignoto. Secondo alcuni la triplice alleanza si ricostituisce principalmente contro l'Inghilterra, che pare al principe di Bismarck un ostacolo ai disegni coloniali della Germania. E aggiungono costoro, che d'accordo coi tre imperi procede anche la Francia, quantunque non sia rappresentata al convegno di Skiernewice. Un corrispondente del *Journal des Débats* ha persino scoperto un segreto colloquio fra il principe di Bismarck e il signor Ferry. I giornali inglesi sorridono di queste ipotesi, negano risolutamente che fra l'Inghilterra e la Germania esista alcuna cagione seria di conflitto, e guardano con olimpica serenità il convegno dei tre imperatori. In Inghilterra non si crede possibile una schietta riconciliazione della Russia coll' Austria Ungheria, e tanto meno quella della Francia con la Germania. Pronosticano essi, che

fra breve si spezzeranno di nuovo i vincoli che sembrano stringersi a a Skiernewice, e che anche la Francia, la quale confida ora nella benevolenza della Germania, non tarderà ad accorgersi del proprio errore. Quanto alle ambizioni coloniali della Germania, ripetono i giornali inglesi che esse possono benissimo svolgersi senza turbare gl'interessi dell' Inghilterra.

La stampa officiosa a Vienna e a Pest come a Berlino e a Pietroburgo, è concorde nell'affermare che il convegno di Skiernewice non minaccia alcuno, ma tende unicamente ad assicurare sempre più la pace europea. In altre parole, il carattere della triplice alleanza è uguale a quello dell'alleanza austro-germanica alla quale ha aderito l'Italia. Vi è una terza versione che può conciliarsi colle dichiarazioni pacifiche testè riferite, e secondo la quale lo scopo pacifico dei tre imperatori e dei loro governi sarebbe quello di prendere provvedimenti comuni contro i partiti sovversivi e segnatamente contro gli *anarchisti* e i *nichilisti*. A tal uopo l'Austria, la Germania, la Russia stabilirebbero, riguardo alle questioni estere, di conservare lo *statu quo*, che val quanto dire una tregua fra gli opposti interessi che si contendono il campo, sovratutto in Oriente. I loro sforzi invece sarebbero rivolti a tutelare, mediante un'azione comune, la sicurezza interna e a rialzare il prestigio dell'autorità. Appunto perciò si sarebbero esse impegnate al segreto, che loro darebbe modo di colpire prontamente e sicuramente i nemici dell'ordine sociale.

Non ci proveremo ad esaminare il maggior o minor grado di verosimiglianza di tutte queste congetture. E si noti che abbiamo accennato solamente le principali, senza tener conto di quelle che sono assolutamente assurde. Tra le quali meritano, senza dubbio, il posto d'onore le fole spacciate in un recente opuscolo intitolato *Sus à l'Angleterre*, del quale si è voluto menare gran rumore. L'autore di esso annunzia nientedimeno che lo smembramento delle colonie inglesi e una radicale trasformazione della carta d'Europa. Non lo seguiremo nelle sue elocubrazioni, e fummo spinti a farne menzione dalle polemiche che hanno destato con gran conforto dei giornalisti in tanta penuria di notizie. Quanto a noi, senza ricercare i particolari degli accordi che furono o saranno conchiusi, siamo d'avviso che le assicurazioni pacifiche meritino fede. Il principe di Bismarck, e più di lui l'imperatore Guglielmo, desiderano la pace, e il presente convegno di Skiernewice è opera loro. A noi par naturale che la Germania, a rimuovere il pericolo di complicazioni che, qualche tempo fa, erano imminenti, si sia intromessa fra l'Austria-Ungheria e la Russia e le abbia per-

suase a stringersi la mano. Le condizioni interne dei due Stati e i tentativi del partito rivoluzionario saranno stati pel principe di Bismarck ottimi argomenti per dimostrare a Vienna e a Pietroburgo, che l'Austria e la Russia avevano un uguale interesse a rinviare a tempo più opportuno le loro contese. Naturalissimo eziandio che gli abbiano dato ascolto, ma tutto ciò che cosa prova ? La triplice alleanza dovrebbe esser considerata tutt'al più come un fatto passeggiero, come una condizione di cose imposta da una necessità passeggera essa pure. Ma poniamo fortemente in dubbio che essa regoli in modo permanente le relazioni fra l'Austria e la Russia da troppe questioni divise. Tanto meno prestiamo fede all'esistenza di una specie di lega contro l'ingbilterra, la quale è tanto forte ancora da non lasciarsi schiacciare nè da tre nè da quattro potenze continentali. E neppure dissentiamo dai giornali inglesi nel modo di giudicare la inaspettata tenerezza del Gran Cancelliere germanico per la Francia. Il principe di Bismarck è certamente lietissimo di aver alimentato la discordia tra la Francia e l'Inghilterra, isolando così sempre più la prima dagli Stati sulla cui leale amicizia poteva fare assegnamento. Seguiterà eziandio ad incoraggiare e favorire le imprese lontane del Governo francese, ma si può affermare che non farà mai cosa nè si presterà a combinazione alcuna, le quali valgano a rafforzare la Francia sul Continente europeo. Se il Governo francese lo immagina e lo spera, dobbiamo compiangere la sua cecità che non ha riscontro nella storia.

Rimane da indagare quali effetti avrà la nuova triplice alleanza per l'Ialia. E su questo punto non potremmo far altro che ripetere le considerazioni già svolte a più riprese in queste rassegne. L'adesione dell'Italia all'alleanza austro-germanica aveva anch'essa per unico scopo la pace e sovrattutto, come più volte osservammo, non vincolava l'Italia nella tutela dei propri interessi. Il riavvicinamento della Russia all'Austria-Ungheria, sotto gli auspici della Germania, non muta punto la posizione nostra rimpetto ai due Stati coi quali ci eravamo impegnati per certe eventualità. Diremo di più: l'adesione a quell'alleanza non ci vietava di prendere accordi con altre potenze nelle questioni che erano estranee ai nostri impegni. Così abbiamo veduto l'Italia, alla Conferenza di Londra, appoggiare le domande dell'Inghilterra che furono respinte dal rappresentante francese. A coloro, poi, che credono diminuita la cordialità delle nostre relazioni con l'Austria-Ungheria e la Germania, siamo in grado di contrapporre due fatti. Fra i sovrani che si affrettarono a manifestare le loro simpatie e i loro voti al re Umberto in occasione della sua gita a Napoli,

troviamo l'imperatore Francesco Giuseppe e l'imperatore Guglielmo; fra gli ambasciatori delle potenze estere, il solo che accompagnò il re d'Italia nelle sue pietose visite ai colerosi fu il barone di Keudell, ambasciatore di Germania presso la nostra Corte. A nessuno sfuggirà il significato di questi fatti, dai quali risulta come l'Italia conservi fra gli Stati europei un posto molta onorevole. È vero che questo posto lo deve principalmente al suo Re e alla sua dinastia, ma ciò significa soltanto che il principio monarchico è una forza pel nostro paese, e che noi abbiamo l'obbligo di difenderlo strenuamente contro i suoi avversari.

Poichè siamo ritornati su questo discorso, non tralasceremo di rammentare il confronto da tutti instituito fra il re Umberto che si recò a Busca e a Napoli, e il signor Grévy, presidente della repubblica francese, che se ne rimane tranquillamente in villeggiatura a Mont-sous-Vaudrey, mentre il colèra infieriva a Tolone e a Marsiglia. Siamo lungi dal credere che il signor Grévy abbia operato così per paura; siamo invece d'avviso che la sua prudenza vada attribuita a ben altra ragione. Il signor Grévy non poteva esporre la propria vita senza esporre al tempo stesso quella della forma di governo da lui rappresentata. In Italia, per contro, la forma di governo sopravvive a qualunque sventura che colpisca il Re. In Francia la repubblica non ha radici tanto salde che possa resistere alla prova di una sede vacante. A noi, pertanto, piace di credere che il signor Grévy abbia pensato a porre in salvo non la propria persona, ma la repubblica. Il che dimostra quali pericoli minacceranno questa quando finiranno i poteri dell'attuale presidente.

Tutte le avventure nelle quali si è gettata, da qualche tempo in qua, la Francia, rispondono ad un sol concetto: distrarre l'attenzione del popolo francese dalle questioni interne relative alla forma di Governo. Tale, per chi ben lo guardi, è il programma del Ministero Ferry. Ma sono molti, anche in Francia, che hanno poco fiducia in questi artifizi e vorrebbero le sorti del loro paese affidate a *cuori meno leggieri*. Anche un governo repubblicano può mutarsi in una specie di dittatura; il signor Ferry ha trascinato la Francia in una guerra colla China, senza neanche convocare il Parlamento, sebbene il diritto di dichiarare la guerra, secondo la Costituzione francese, spetti soltanto ai rappresentanti della nazione. E per giustificare i propri atti il Ministero francese seguita a dire che un vero e proprio stato di guerra non vi è, e che la Francia esercita a danno della China solamente delle rappresaglie. Ma se il bombardamento e la distruzione dei forti non costituiscono lo stato di guerra,

non intendiamo più che cosa significhi questo vocabolo. La verità si è che la Francia, nel suo conflitto con la China, ha tutti i danni della guerra dichiarata senza averne i vantaggi. Le grandi gesta dell'ammiraglio Courbet si riducono, per ora, al bombardamento di Fu-Tcheu, ma per intraprendere altre operazioni, l'ammiraglio aspetta altri rinforzi e truppe da sbarco. Dicono i giornali francesi che s'impadronirà dell'isola Formosa, ma è assai dubbio che questa conquista costringa a più miti consigli la China, mentre è assai probabile che susciti contro la Francia anche il Giappone, il quale sull'isola Formosa ha sempre vantato dei diritti, e intende, per quanto assicurasi, di farli valere.

Comunque la si guardi questa impresa della China è piena per la Francia di pericoli. E il più grave si è che non riuscendo il signor Ferry prontamente nel proprio intento, alla riapertura del Parlamento gli si chiederà stretto conto di ciò che ha fatto e di ciò che non ha fatto; vale a dire della leggerezza con cui ha assalito la China e del rifiuto suo di convocare le Camere per chiedere ad esse il permesso di aprire le ostilità. Nessun governo monarchico avrebbe osato trattare il Parlamento con tanta disinvoltura.

Un bell'esempio di rispetto ai diritti del Parlamento, lo dà in questo momento, checchè se ne dica, il re del Belgio. La legge scolastica è stata votata anche dalla Camera Alta, il partito liberale avrebbe voluto che il re le avesse negata la propria sanzione. Ma mentre scriviamo ci si assicura che il re Leopoldo II la sancirà senz'altro, e la farà eseguire anche con la forza se ve ne sarà di bisogno.

Unanime è, si può dire, in Europa il biasimo a cui è fatto segno il partito liberale belga in questa occasione. È tanto più deplorevole la sua condotta per chi consideri che esso, in questa lotta, rappresenta i diritti della civiltà e della società moderna. Ciò non ha impedito che i primi a biasimarlo fossero i liberali sinceri degli altri paesi. La pressione che esso ha tentato di fare sulla Corona affinchè questa negasse la propria sanzione a una legge votata dal Parlamento, i tumulti per le vie, le violenze commesse a danno dei clericali, hanno rovinato una causa giusta e santa. Il Re è rimasto nei limiti impostigli dalla Costituzione. Non poteva pensare a sciogliere il Parlamento e a far nuove elezioni, poichè gli elettori erano stati interrogati da pochi giorni, e non era punto presumibile che in breve tempo avessero mutato opinione. Nè tampoco era lecito alla Corona di cedere davanti alle dimostrazioni di piazza. Nessuno può accusare il re Leopoldo di soverchia tenerezza per

i clericali; egli ha vissuto, per parecchi anni, in grande armonia col Ministero liberale presieduto dal signor Frère Orban, il quale è caduto perchè la maggioranza della Camera gli si mostrò contraria. È giusto il dire che questa maggioranza non rappresenta il paese? Ci sorprende che teorie siffatte sieno proclamate da un partito costituzionale. Se nuove elezioni portassero di nuovo al potere il signor Frère Orban e i suoi amici, i clericali avrebbero ragione di ripetere il ragionamento che ora fanno i liberali. È certamente spiacevole che i clericali abbiano avuto il sopravvento e che abusino della vittoria sino a rimettere interamente l'istruzione pubblica in potestà del clero. Ma questo era il loro programma, e gli elettori lo conoscevano. Se il Ministero deve rappresentare le idee della maggioranza, il signor Malou deve credere che il paese o almeno la maggioranza di esso sia con lui. La reazione clericale era già incominciata quando avvennero le elezioni senatoriali, e anche queste riuscirono favorevoli al partito clericale. Che può fare la Corona? Deve violare la lettera e lo spirito della Costituzione a profitto esclusivo dei liberali?

La condotta del re Leopoldo è, pertanto, conforme alle istituzioni politiche che egli ha giurato di rispettare. Ciò che accade nel Belgio, però, accresce il dubbio che il parlamentarismo, come lo si è praticato finora in parecchi Stati d'Europa, sia in grado di resistere all'onda impetuosa della democrazia, la quale porta nella vita dei popoli un nuovo elemento che non può esser tenuto in non cale. L'influsso delle idee democratiche si palesa anche in Inghilterra; a più forte ragione ne va tenuto conto nel Belgio. Il tranquillo alternarsi dei partiti costituzionali diventa difficile per non dire impossibile, e senza distruggere o mutare il fondamento delle istituzioni politiche, bisogna che queste aprano il varco alle nuove forze e non sieno un campo riservato alle lotte di certe classi. È impossibile mantenere negli Stati moderni il carattere esclusivamente borghese delle antiche istituzioni parlamentari. In Italia si sono già trasformate, sono in via di trasformazione in Inghilterra, e si trasformeranno pure, tosto o tardi, nel Belgio. Felici i popoli che a questi risultati pervengono senza scosse e profonde perturbazioni! Egli è perciò che le violenze commesse a Bruxelles e ad Anversa in nome del partito liberale sono generalmente biasimate anche dagli uomini che combattono le idee reazionarie sotto qualunque aspetto si presentino. Il partito liberale belga avrebbe dovuto studiare il problema da noi accennato e cercarne la soluzione quand'era al potere. Non l'ha fatto, ed ora commetterebbe un

errore imperdonabile se alla lenta e legale trasformazione delle istituzioni volesse sostituire la insurrezione coll'aiuto dei radicali. Abbiamo dunque ragione di lamentare che siffatti metodi sieno seguiti dal partito liberale costituzionale che per tanti anni ha dato splendide prove di senno politico.

Roma, 14 settembre 1884.

X.

BOLLETTINO FINANZIARIO DELLA QUINDICINA

Il brutto morbo e i cambi — Situazione di Napoli — Mali e rimedi — Mercato monetario e situazione delle principali Banche — Cronaca monetaria. — Movimento delle Borse.

Pur troppo l'argomento oggi prevalente è quello del brutto morbo e delle conseguenze di esso nella vita economica italiana; perciò noi pure, sebbene a malincuore, dobbiamo cedervi.

Ma l'ampiezza del tema ci porterebbe troppo in lungo, e per giunta siamo persuasi che qualunque diligenza vi venisse posta, sarebbe inadeguata al soggetto, perchè mancano i dati che occorrono a studiarlo e determinarlo in tutti i suoi aspetti. Pertanto crediamo opportuno di limitare le nostre osservazioni e considerazioni specialmente al notevole aumento che è avvenuto nei cambi e soprattutto in quello su Francia, il quale, mentre scriviamo, rasenta il punto dell'oro.

Le cause che hanno contribuito a questo mutamento, il quale minaccia tanto da vicino le nostre riserve metalliche, sono diverse.

La prima e più essenziale è quella che si ha dal movimento della importazione e della esportazione durante questo tempo.

Consultando la statistica del commercio speciale pubblicata dalla solerte Direzione generale delle gabelle, la quale va fino al 31 luglio, si vede, in quanto alla esportazione, che essa ha avuto un movimento alterno di aumento e diminuzione fino a tutto il mese di maggio, e che nei due ultimi mesi è andata soggetta a diminuzione. La differenza nel complesso riesce ad una conclusione opposta, e perciò ad un aumento;

ma questo è di poco conto, perchè ascende appena ad un milione e mezzo in cifra tonda.

In riguardo alla importazione, abbiamo invece un aumento notevole nei primi cinque mesi dell'anno, e una diminuzione di non molto rilievo nell'ultimo; perciò la conclusione finale è un aumento di oltre 95 milioni.

Questo solo dimostra che nel primo semestre dell'anno la importazione è stata maggiore della esportazione di 93 e mezzo milioni.

Il colèra e le quarantene, che ne furono il primo effetto, ci hanno adunque trovati debitori dell'estero di una somma abbastanza ragguardevole, e ci hanno precluso la via di compensarla con un aumento nelle esportazioni delle nostre derrate, le quali vennero ostacolate, sia dal diminuito movimento della navigazione, sia da altro.

Il confronto fra i due ultimi mesi del semestre, nei quali cominciò la malefica influenza del colèra, e quelli del semestre corrispondente dell'anno scorso, ci porta a conclusioni ancora più precise.

Le differenze nella esportazione furono, quella di 2 milioni e mezzo in meno, nel giugno, e quella di circa 16 milioni e mezzo, pure in meno, nel luglio; donde il totale di 19 milioni. Quelle nella importazione furono, la differenza in più di 9 milioni nel mese di giugno e quella di 15 e mezzo milioni in meno nel luglio. Tenendo conto delle une e delle altre, si ottiene che mentre le importazioni del bimestre sono diminuite di soli 6 e mezzo milioni, le esportazioni sono scemate di 19.

La statistica alla quale abbiamo attinto è complessiva per tutti i paesi con i quali siamo in rapporti di commercio; per conseguenza non ci dà il modo di precisare quale sia la parte di essa che tocca ai nostri rapporti colla Francia. Ma questa parte dev'essere stata preponderante, perchè, com'è noto, il nostro commercio di esportazione con la Francia nel passato anno adeguò l'importo di circa 506 milioni di lire, e quello d'importazione fu di 366 e mezzo milioni di lire. Queste sono state le somme più alte del nostro movimento commerciale durante l'anno 1883; tutte le altre se ne allontanano grandemente, salvo quella del movimento d'importazione dall'Inghilterra, la quale ammontò a 297 milioni.

I dati del mese di agosto devono essere ancora più sfavorevoli; quelli di settembre, nonostante le quarantene tolte dalla parte di terra, non potranno variare molto la situazione, perchè il commercio delle derrate alimentari è paralizzato in gran parte, e in quella maggiore, la quale, come si sa, vien data ordinariamente dalle provincie meridionali.

Un'altra causa che deve aver contribuito al rialzo dei cambi è la diminuzione degli sconti all'estero, la quale si spiega con la riserva imposta naturalmente alle Case di banca e ai banchieri privati, sia dalle condizioni della sanità pubblica in Italia, e dalle conseguenze che se ne temono, sia dalla persuasione nei più di un prossimo rialzo nei saggi, la quale non consente lo sconto di carta lunga a saggi meno rimunerativi. A ciò si aggiunge, nei rispetti nostri, che varii Istituti di credito, e anche quelli di emissione, scontano facilmente ad un saggio al di sotto di quello officiale di Banca; dal che è reso minore o meno sentito il bisogno di ricorrere ad altri mercati. È vero che gli sconti del mercato libero all'estero continuano ad essere assai bassi, e che la differenza fra essi e quelli dei mercati nostri è abbastanza notevole. Infatti, come si parrà ancor meglio dalle particolari notizie che il lettore troverà nella seconda parte del bollettino, lo sconto nel mercato libero londinese è facile sempre a 1 3[8 per cento; in quello parigino è a 2 1[8; in quello berlinese è a 2 7[8; in quello svizzero rimane intorno a 2 1[2. Ma per attrarre allo sconto del foglio italiano i capitali esteri occorre una certa larghrzza nel margine del saggio per comprendervi anche le eventuali oscillazioni del cambio a danno del datore italiano: ora, sui saggi del nostro mercato libero, che scendono fino al 3 0[0, il margine tra questi e quelli esteri è troppo ristretto.

Perciò, da una parte, difficoltà di sconto per le varie cause accennate antecedentemente; dall'altra, minore convenienza, nelle presenti condizioni, di un ricorso all'estero. Così è avvenuto e avviene che le cambiali ritornate in paese possono essere compensate con nuova carta a lunga scadenza soltanto in parte e in parte devono essere pagate con valuta metallica o con *chèques*.

Vi è poi da considerare che l'aumento del cambio può aver avuto alimento anche dagli arbitraggi in rendita che alcune contingenze favorevoli hanno determinato fra le nostre piazze e quella di Parigi. È risaputo infatti che l'effetto di somiglianti operazioni compite con le compre fuori e le vendite in casa, è quello di esacerbare il cambio.

Questa situazione, considerata complessivamente, impone speciali cautele e riguardi e ci avverte che l'ora delle difficoltà per noi è sopraggiunta ancor prima di quanto ne era dato di credere tenendo conto delle condizioni generali nostre e di quelle degli altri mercati. Fortuna intanto, che queste prime difficoltà ci hanno colto in una situazione che si fa distinguere da qualche tempo per una generale atonia e grande scarsità di transazioni commerciali; chè in caso diverso le conseguenze sarebbero

state peggiori e più temibili. Ciò dovrebbe far intendere a coloro i quali propugnano la teoria dei grandi ribassi di sconto, per dare con l'allettamento dei miti saggi una spinta agli affari, quanto essa sia poco fondata in principio e pericolosa nella pratica specialmente in un paese come il nostro, nel quale la produzione non è tanto in auge da permetterci il lusso di perdite non facilmente riparabili; ma non lo speriamo.

Invece speriamo e auguriamo che il miglioramento ora incominciato nelle condizioni generali sanitarie possa durare e aumentare, e che al ritorno della pubblica salute tenga dietro quello dei nostri scambi con l'estero come prima del flagello che ci ha percosso. Ciò sarà un compenso non ispregevole nelle condizioni presenti e una diminuzione di danni.

Ad aggravare le difficoltà della situazione generale vengono pur troppo quelle particolari che dipendono dalla situazione di Napoli, la quale è quanto si può dire tristissima. Già le condizioni del commercio napoletano non erano liete; ma la sciagura immane, alla quale quella infelice metropoli è andata soggetta, le ha peggiorate enormemente. Non maraviglia pertanto che sia stato annunziato l'avvento prossimo di disastri commerciali e che questi possano avverarsi.

Come rimedio o come lenimento a tanto male fu chiesto istantemente che i principali Istituti avessero conceduto una proroga alla scadenza delle cambiali. Ma la domanda, per quanto spiegabile nella grande commozione dello spirito pubblico e anche forse nella esagerazione del danno materiale, è stata presto riconosciuta d'impossibile esecuzione, perchè vi ostano le precise disposizioni del Codice di commercio. Affinchè la proroga potess'essere consentita, occorrerebbe una legge e perciò una straordinaria convocazione del Parlamento. Ma potrebbe questa accadere oggi? E, data la legge, quali ne sarebbero gli effetti?

L'esempio della Francia nel 1870, che abbiamo udito invocare in appoggio di quella proposta, non regge. La Francia era in istato di guerra, che rendeva impossibile la presentazione ed esazione delle cambiali in scadenza; ed era allora retta da un Governo dittatoriale. A Napoli il nemico è presente pur troppo e colpisce con mano invisibile inesorabilmente, ma non vieta che le operazioni commerciali possano avere il loro compimento.

In quanto agli effetti della legge, dato che la si potesse fare, non dubitiamo di dire che per i creditori potrebbe parere eccessiva ed ingiusta, e che per i debitori sarebbe un rimedio palliativo e nulla più. V'è da ri-

flettere che il terribile morbo ha paralizzato d'un tratto la vita economica napoletana; che il consumo è diminuito notevolmente e che le spese di ogni natura, per la preservazione della salute, sono grandemente aumentate. Come potrebbe una proroga riparare a questi danni? E, dall'altra parte, non è da sperare che un rigoglio di vita possa tener dietro immediatamente a questi guasti, nè che esso possa addimostrarsi tale da risarcirli senz'altro. Ciò viene a dire che vi saranno perdite indubbiamente; e noi, per quanto desiderosi che le si possano evitare, non sappiamo su ciò infondere in altri una speranza che non abbiamo. Bisogna aspettarsele.

Ma quello che il Codice non consente può essere conceduto in altro modo, cioè con quello di un comporto negli atti esecutivi, o con altri ripieghi. E noi crediamo che gli Istituti non avranno bisogno di alcuna sollecitazione per accordarlo, perchè nè essi possono ignorare le tristissime condizioni del commercio napoletano, nè hanno interesse a peggiorarle. Ciò varrà, se non ad altro, ad impedire che la crisi commerciale minacciata divenga acuta di un tratto e ne mitigherà forse gli effetti.

Se non che, più che di proroghe di scadenze e di temperamenti somiglianti, è il tempo ora di rialzare lo spirito pubblico napoletano con provvedimenti che durino e possano avere reale efficacia. Ci uniamo di gran cuore alla stampa italiana, la quale si è levata unanime contro la infamia dei *fondachi* e dei *vicoli* di Napoli, e plaudiamo all'accordo che pare fermato su ciò fra il Governo e la opinione pubblica, ai quali deve tardare ormai che quell'onta sia tolta dall'Italia.

Consultando soltanto il passato, a dire il vero, non avremmo su ciò grandi speranze. Il parlamentarismo prevalente e l'agitazione prodotta e mantenuta da pochi per preparare all'Italia un avvenire pieno di convulsioni, dolori e disastri, non sono fatti che incoraggino.

Ma l'intervento del Re cavalleresco e umano, l'ammirazione destata dalla sua nobile condotta, l'esempio dato da Lui e dal suo augusto Fratello, gl'impegni presi dinanzi a uno spettacolo raccapricciante e dinanzi all'Europa civile, che davvero ci guarda, ne invitano a credere che sia giunta finalmente l'ora, se non della cessazione, del ripudio dei politicanti.

Tolga su di sè il Governo il glorioso e benefico assunto della redenzione delle plebi, che è uno dei bisogni più urgenti d'Italia, e metta risolutamente il Parlamento nella via dei grandi atti che possono soddisfarlo, e si opponga a qualunque arte o conato diretto a disviarnelo. Noi consi-

deriamo il salutare mutamento come un dovere imposto dai pensieri e dagli atti del Re e dagli obblighi del Governo verso la patria e la civiltà.

La situazione delle *Banche associate di New-York* tra il 24 agosto ed il 6 settembre è la seguente. Il fondo metallico ed i valori legali sono diminuiti, il primo, di 1,5 milioni (1), i secondi di 9 milioni. Per contro gli sconti e le anticipazioni, nell'importo, all'ultima data, di 1638 milioni, sono aumentati di 8 milioni; i depositi, che ascendevano a 152,3 milioni, sono cresciuti di 500 mila lire; la eccedenza della riserva è diminuita di 10,5 milioni, e la circolazione di 0,5.

Da anno ad anno, la situazione al 7 settembre, è maggiore di 86 milioni nel fondo metallico, di 26,5 milioni nei valori legali e di ben 125 milioni nella eccedenza della riserva; è minore di 191,5 milioni negli sconti e nelle anticipazioni; di 6 milioni nella circolazione e di 51,5 milioni nei depositi.

Alla stessa data del 7 settembre il fondo metallico delle Banche adeguava l'importo di 378,5 milioni; la eccedenza della riserva ammontava a 147,8 milioni.

Pare dunque che le Banche abbiano incominciato a prestar denaro con maggiore facilità. Nell'insieme, la situazione del mercato americano si mantiene buona; nessun fallimento, tempo favorevole, nulla che abbia danneggiato o arrestato il progresso ottenuto negli ultimi due mesi. La raccolta magnifica di quest'anno ha ridonato la fiducia al commercio; perciò si crede che, appena finita la questione della nomina del Presidente, potranno tornare tempi migliori.

Il cambio americano della sterlina, disceso da 4,83 a 4,82 1[2, è tornato al primo saggio accennato, che fa il breve 4,84 3[4. I saggi per prestiti giornalieri hanno variato tra 1 e 1 1[2 0[0; lo sconto della buona carta è rimasto fra il 5 e il 6 0[0.

L'esame delle situazioni della *Banca d'Inghilterra* dal 27 agosto al 10 settembre ci presenta una diminuzione in tutti i capitoli. Nel fondo metallico, è di 7,9 milioni; nella riserva, di 1,6 milioni; nel portafoglio,

(1) Milioni e centinaia di mille lire nostre.

di circa 200 mila lire; nei depositi, di 10,6 milioni; nella circolazione, di 5,4 milioni.

Il confronto fra la situazione al 10 con quella al 12 settembre dell'anno scorso dà risultamenti presso a poco identici. Il fondo metallico appare diminuito di 22,9 milioni; la riserva è scemata di 27,6; il portafoglio, nell'importo di 862,2 milioni, è minore di 16,6 milioni; i depositi, che ascendono a 735,2 milioni, sono scemati di 43,3 milioni; la circolazione, che adegua l'importo di 639,4 milioni, è diminuita di 4,6 milioni.

Il fondo metallico alla data del 10 settembre ammontava a 580,1 milioni; la riserva ascendeva a 334,4 milioni. La proporzione fra quest'ultima e gl'impegni, già di 44 7[8, è salita a 45,25 per cento. Ciò è avvenuto per effetto di un aumento nella riserva fra la situazione al 3 e quella al 10, e di una diminuzione corrispondente nella circolazione.

La situazione del mercato monetario londinese è presso a poco quella di 15 giorni fa. Molta calma; denaro facile e abbondante; commercio ancora inerte; speculazione arrestata o scomparsa. Intanto l'*Economist*, nella maggior facilità ai prestiti, dimostrata dalle Banche associate di New-York, ha veduto già una minaccia alla riserva della Banca; e la *Pall Mall*, ricordato che questa stessa riserva non eccede presentemente i 13 milioni di lire sterline, soggiunge essere quasi certo che nel mese verrà ridotta di un milione, e forse di due. Essa crede che in questo caso i Direttori del grande Istituto consentiranno difficilmente a mantenere il saggio dello sconto al 2 0[0. Lo stesso *Economist*, nell'ultimo numero, annunzia una spedizione d'oro di 50 mila sterline, avvenuta per l'Egitto, dietro ai bisogni della raccolta del cotone che promette assai bene, e la dà come il primo segno di un grande movimento in corso. Lo *Statist* a sua volta osserva che la disposizione del mercato in questi ultimi giorni è stata piuttosto ferma, e che il saggio per i prestiti giornalieri è di un quarto più alto di quello della settimana al 6. Tutto ciò farebbe ritenere che il tempo dei ribassi nei saggi sia terminato.

Riferendoci all'ultimo bollettino, dovremmo dire che la fermezza avvertita dallo *Statist* non è confermata dal confronto dei saggi; ma il contrasto scompare quando si rifletta che nella settimana al 6 il saggio per i prestiti brevi era disceso a 3[4 per cento. Ora è salito a 1 per cento; quello per la buona carta a 3 mesi è rimasto intorno a 1 3[8.

I movimenti avvenuti nelle situazioni della *Banca di Francia* tra il 28 agosto e il giorno 11 settembre presentano la diminuzione di 1,9 mi-

lioni nel fondo in oro; di 2,2 milioni nel fondo in argento; di 97,4 milioni nel portafoglio; di 2,5 milioni nelle anticipazioni, e di 114 milioni nei depositi, e dànno l'aumento di 9,1 milioni nella circolazione.

Da anno ad anno, il fondo in oro all'ultima data offre l'aumento di 79,4 milioni; i depositi, che ascendono a 495 milioni, presentano quello di 46,3 milioni: tutti gli altri capitoli segnano diminuzione. Il fondo in argento, 4,1 milioni; il portafoglio, a 824,1 milioni, 134,3 milioni; le anticipazioni, che sommano 294 milioni, 7,3 milioni; la circolazione, ridotta a 2830,3 milioni, 108,6 milioni.

Il fondo in oro al dì 11 settembre ascendeva a 1056,5 milioni: quello in argento, a 1024,3 milioni.

Continua l'abbondanza del denaro che non è diminuita neanche nella liquidazione. Infatti i riporti vennero negoziati fra 3 e 3 1[4 per cento e i capitali disponibili furono esuberanti all'impiego. Questo rigurgito è l'effetto della persistente mancanza di attività negli affari. Lo sconto fuori banca è sceso a 2 0[0 per la buona carta di commercio; per le accettazioni dell'alta banca è ribassato a 1 3[4. Lo *chèque* su Londra è rimasto a 25,18.

Le situazioni della *Banca Nazionale Belga* dal 21 agosto al dì 11 settembre offrono l'aumento di oltre 100 mila lire nelle anticipazioni, e di 3,2 nei depositi. Nel resto dei capitoli presentano la diminuzione di circa mezzo milione nel fondo metallico; di 1,9 nel portafoglio e di 3,2 nei depositi.

Confrontando la situazione al dì 11 con quella del 13 settembre dell'anno passato si hanno i dati seguenti: la diminuzione di 700 mila lire nel fondo metallico; quella di 6,1 milioni nel portafoglio, che adegua l'importo di 269,6 milioni; quella di circa 600 mila lire nella circolazione, che ammonta a 322,8; quella di 6,3 nei depositi, che sommano 66,7 milioni, e l'aumento di 50 mila lire nelle anticipazioni che ascendono a 13,1 milioni.

Il fondo metallico della Banca all'ultima data ammontava a 92,4 milioni.

Il danaro abbonda. Riporti a 4 0[0 e anche a meno con danaro non impiegato. Per alcuni valori, certe domande avrebbero potuto trovare a 3 1[2 tutto quello che avessero voluto.

Nelle situazioni delle *Banche Svizzere di emissione* che vanno dal 23

agosto al 6 settembre, riscontriamo l'aumento di circa 400 mila lire nel fondo in oro; la diminuzione di quasi 800 mila lire nel fondo in argento e l'aumento di 1,8 milioni nella circolazione.

Confrontando l'ultima situazione al 6 con quella al dì 8 settembre 1883, troviamo l'aumento di 8 milioni nel fondo in oro; la diminuzione di 5,1 milioni nel fondo in argento e l'aumento di 16,4 nella circolazione che ascende a 110,4 milioni.

Il fondo in oro alla stessa data del 6 sommava 43,6 milioni; quello in argento, ammontava a 15,4 milioni.

Venendo alla *Banca Nazionale italiana* abbiamo la situazione al 31 agosto, la quale presenta i dati che seguono. Il fondo in oro è rimasto quasi invariato; quello in argento è diminuito di 2,1 milioni; i biglietti già consorziali e di Stato sono scemati di 1,7 milioni; il portafoglio, a 244 milioni, ha avuto l'aumento di circa 20 milioni; le anticipazioni nell'importo di 30,2 milioni sono scemate di 276 mila lire; i fondi sull'estero, che ammontano a 38,3 milioni, sono diminuiti di 1,1; la circolazione a 496,3 milioni è aumentata di 7,5; i depositi che adeguano la somma di 72,4 milioni, hanno avuto l'aumento di circa 600 mila lire.

Il confronto annuale dimostra che la stessa situazione al 31 agosto è maggiore di 78,3 milioni nel fondo in oro; di 13,9 nel portafoglio; di 1,6 nelle anticipazioni e di 42,9 nella circolazione; e che essa è minore di 9,8 nel fondo in argento; di 29,4 nei biglietti già consorziali e di Stato e di 1,1 nei depositi.

Il fondo in oro ascendeva a 177,5 milioni; quello in argento a 65,8 milioni; quello dei biglietti già consorziali e di Stato, a 23 milioni.

Nel complesso la situazione è buona; pure i dati esposti ammoniscono che la Banca ha dovuto metter mano al portafoglio estero che è un'aggiunta alla sua riserva. Fin qui la diminuzione non è stata rilevante; ma è da credere che riuscirà maggiore nel bollettino prossimo. In ogni modo ci pare che il maggiore Istituto sia ben preparato e fondato per ogni evento.

Gli sconti fuori banca si mantengono intorno a 3 1[2 0[0.

La situazione al 31 agosto della *Banca di Spagna* dimostra una diminuzione in quasi tutti i capitoli. Essa è di 6,6 milioni nel fondo metal-

lico; di 600 mila lire nel portafoglio, e di 11,3 nella circolazione. All'incontro i depositi sono aumentati di 17,3 milioni.

Fra anno e anno abbiamo un movimento inverso. Il fondo metallico è aumentato di 16 milioni; i depositi, che ammontano a 232,9 milioni, sono cresciuti di 45,6; la circolazione nella somma di 363,8 ha avuto l'aumento di 23m4 i,lioni. Invece il portafoglio che adegua l'importo di 704 milioni, è diminuito di 21,2.

Il fondo metallico alla stessa data ascendeva a 129,9 milioni.

Passando alla *Banca Neerlandese*, si hanno le situazioni dal 23 agosto al 6 settembre, le quali danno i movimenti seguenti. L'aumento di 2,6 nel portafoglio e quello di 1,4 nei depositi; la diminuzione di circa mezzo milione nel fondo in oro e di 1 milione nell'argento; quella di 4,4 nelle anticipazioni e quella di circa 600 mila lire nella circolazione.

Il confronto fra anno ed anno in relazione al bilancio al 6 dimostra la diminuzione di 23 milioni nel portafoglio, che ammonta a 69,5 milioni, e quella di 4,2 nei depositi che adeguano l'importo di 15 milioni. Nel resto dà aumento. Il fondo in oro è maggiore di 30,5 milioni; quello in argento, lo è di 0,6; le anticipazioni, che ascendono a 87,8 milioni, sono cresciute di 1,9; la circolazione, che ammonta a 392,4, è aumentata di 15,5 milioni.

Il fondo in oro alla stessa data del 6 ascendeva a 89,8 milioni; quello in argento sommava 196,1 milioni.

Nel principio del mese il mercato monetario è stato meno largo forse per i bisogni recati dalle sottoscrizioni all'ultimo prestito, ma più tardi il danaro è stato offerto. L'interesse per le anticipazioni su pegno è variato da 3 a 3 1|2 per cento. V'è da considerare intanto che l'esodo dell'oro è cessato.

L'esame delle situazioni della *Banca Austro Ungarica*, che vanno dal 23 agosto al 7 settembre, fa vedere l'aumento di 2,7 milioni nel fondo in argento; la diminuzione di 80 mila lire nel fondo in oro; quella di 2,7 milioni nei biglietti di Stato; l'aumento di 18,9 milioni nel portafoglio; di 5,1 nelle anticipazioni e di 22 milioni nella circolazione; e la diminuzione di circa 200 mila lire nei depositi.

Da anno in anno, si ha che l'ultima situazione è maggiore di 13,2 milioni nel fondo in argento, ed è minore di 26,7 milioni in quello in oro. In quanto agli altri capitoli, il confronto dimostra la diminuzione di 27,3 mi-

lioni nel portafoglio rimasto nella somma di 334,3 milioni; l'aunento di 5 milioni nelle anticipazioni salite a 64,4 milioni; quello di 8,9 milioni nella circolazione che adegua l'importo di 892,7, e la diminnzione di circa 700 mila lire nei depositi che ammontano a 2,7 milioni.

Il fondo in argento della Banca alla stessa data del 7 settembre, ascendeva a 319,8 milioni; quello in oro a 160,4 milioni; quello dei biglietti di Stato a 5,3 milioni.

Il mercato dello sconto è tornato più facile. Dal saggio di 3 7[8 e 4 per cento è passato a quello di 3 1[2, per la carta di primo ordine e all'altro di 3,7[8, per la carta di banca. Il danaro abbonda anche in modo straordinario, ma per effetto della sosta avvenuta nelle transazioni di ogni specie, la quale è stata determinata, oltrechè dalla nota sospensione dei pagamenti della fabbrica Weinrich, dalla scarsa esportazione dei cereali e dallo stato del commercio in generale.

Le situazioni della *Banca di Rumenia*, dal 16 agosto al 6 settembre, presentano una diminuzione di 0 5 nel fondo metallico: quasi nessnna variazione nei biglietti ipotecari, nel portafoglio e nelle anticipazioni; l'aumento di circa duecento mila lire nella circolazione e la diminuzione di circa seicento mila lire nei depositi.

Paragonando la situazione del 6 settembre con quella del 9 settembre dell'anno passato, le due differenze più sensibili sono quella sulla circolazione che adeguando 91,1 milioni è minore di 9,1 milioni, e quella in meno di 29,6 milioni nei depositi, che ammontano a 32,1 milioni. Il fondo metallico è diminuito di 2,7 milioni: i biglietti ipotecari che ascendono a 25,7 milioni sono scemati di circa quattrocento mila lire; il portafoglio che dà la somma di 13,6 milioni, è maggiore di 2,1 milioni; le anticipazioni nell'importo di 25,3 milioni, sono diminuite di 3 milioni.

Il fondo della Banca alla stessa data del 6 settembre ammontava a 34,9 milioni.

La Rumenia è affaticata da una crisi monetaria assai intensa. Già i nostri lettori conoscono i progressi fatti colà dall'aggio sull'oro, il quale, dopo aver oscillato negli ultimi 3 anni fra un minimo del mezzo per cento e un massimo del 3, potè salire nel gennaio di quest'anno fino a 4 1/4 per cento. Fu detto allora che questa esacerbazione dipendeva specialmente dalla sosta avvenuta nella esportazione dei cereali per effetto della concorrenza russa e di quella americana, e venne espressa la speranza che un prossimo ritorno alle vendite e il conseguimento di un buon raccolto

avrebbero mutato la situazione in meglio. Ma questa speranza almeno nella prima parte, è rimasta delusa. L'aggio intanto è salito fino a 7 1/4 per cento.

Alcuni ne vogliono vedere la causa nella circolazione della Banca; ma pare che non sieno ben fondati. È invece più logico il presumere che la esacerbazione accennata dipenda dai prestiti rilevanti che sono stati contrattati pagabili in oro, dalle scarse risorse monetarie del paese e dalla penuria delle esportazioni. Devesi aggiungere che la Rumenia non ha ancora industrie proprie, e che essa per conseguenza è tributaria dell'estero per la maggior parte degli oggetti di consumo.

I movimenti avvenuti nella situazione della *Banca dell'Impero germanico*, dal 23 agosto al 6 settembre, si distinguono come segue. Il fondo metallico, i biglietti di Stato ed il portafoglio sono diminuiti: il primo, di 15,3 milioni; i secondi, di circa 200 mila lire ed il terzo di circa 300 mila. Si ha invece un aumento nelle anticipazioni, nella circolazione e nei depositi, che pel primo capitolo ascende a 2,5 milioni; pel secondo, a 2,7 milioni e pel terzo a 5,8 milioni.

Da anno ad anno vedesi nessuna variazione nel fondo metallico; la diminuzione di 4,6 milioni nei biglietti di Stato; l'aumento di 3,5 milioni nel portafoglio, che sale a 433,7 milioni; quello di 3,3 nelle anticipazioni che ammontano a 50,7 milioni e quello di 34,9 nei depositi che segnano l'importo di 272 milioni. Per contro la circolazione, a 878,5, presenta la diminuzione di 12,1 milioni.

Il fondo metallico della Banca, alla stessa data del 6 settembre, ammontava a 741,1 milioni; quello dei biglietti di Stato ragguagliava l'importo di 28.1 milioni.

Pare che la liquidazione del settembre, la quale per solito ravviva il bisogno di danaro, possa in quest'anno passare pacificamente e agevolmente come le altre. Per conseguenza le variazioni avvenute nel mercato monetario non sono state finora molto sensibili. Ma ciascuno si prepara, e questo solamente basta a produrre una certa tensione. Lo sconto privato è salito da 2 3[8 e 2 1[2 0[0 a 2 3[4 e 3 0[0; e v'è gran ritegno a operare. La carta estera è rimasta intrattata.

Relativamente alla *Banca di Svezia* possiamo presentare oggi i dati della sua situazione mensuale al 31 luglio. La situazione reca una dimi-

nuzione a tutti i capitoli, tranne a quello del portafoglio interno ed esterno. Il fondo in oro è diminuito di circa 600 mila lire; quello in argento è rimasto al medesimo ammontare del mese scorso; le anticipazioni sono scemate di 2,3 milioni; la circolazione ha avuto la diminuzione di 7,9 milioni; i depositi sono diminuiti di 5,2 milioni.

Il confronto annuale dà l'aumento di 1,6 nel fondo in oro, e quello di circa 70 mila lire nel fondo in argento. Nel resto dà diminuzione. Il portafoglio interno ed esterno, nella somma di 39,4 milioni, è diminuito di circa 400 mila lire; le anticipazioni, nell'importo di 34,8, sono scemate di 4,7 milioni; la circolazione, che ammonta a 46,1, è minore di circa 300 mila lire; i depositi nell'importo di 14,8 sono scemati di 5 milioni.

Il fondo in oro della Banca al 31 luglio ammontava a 17,8 milioni; quello in argento a 5,6 milioni.

La situazione *delle Banche private* al 31 luglio, confrontata con quella al 30 giugno, presenta l'aumento di circa centomila lire nel fondo in oro, e una diminuzione negli altri capitoli. Il portafoglio che ammonta a 16,3 milioni, è scemato di 3,3 milioni; la circolazione, a 74,7 milioni, è diminuita di 7,7; le anticipazioni nell'importo di 108,9 milioni, sono minori di circa un milione; i depositi che ammontano a 312,3 milioni, sono diminuiti di 2,1 milioni.

Il fondo in oro, alla stessa data del trentuno luglio, ascendeva a 11,6 milioni.

La *Banca di Danimarca* ci dà la situazione al 31 agosto, la quale offre le seguenti differenze. Un aumento insignificante nel fondo metallico; la diminuzione di 2,1 milioni nel portafoglio; quella di 3 milioni nella circolazione, e l'aumento di 1 milione nei depositi.

Nel confronto tra anno e anno, appare l'aumento di circa un milione nel fondo metallico e quello di quattrocento mila lire nei depositi che ammontano a 17,8 milioni. Il portafoglio, che adegua la somma di 25,8, segna la diminuzione di 4,4 milioni; le anticipazioni che sono 32 milioni, riescono minori di 1,2 milioni; la circolazione, ridotta a 86,5 milioni, è diminuita di 4,1 milioni.

Il fondo metallico al trentuno agosto ragguagliava la somma di 59,4 milioni.

Le situazioni della *Banca di Russia*, tra il 7 ed il 20 agosto, presentano i movimenti che seguono:

I biglietti di credito emessi provvisoriamente e la circolazione totale effettiva sono aumentati di 18,4 milioni; il portafoglio è cresciuto di 1,8 milioni; le anticipazioni e i depositi sono scemati rispettivamente di 3 e di 11,6 milioni.

Da anno ad anno, considerando la situazione al 20 agosto, i biglietti di credito emessi provvisoriamente e la circolazione totale effettiva, che ascende a 3929,8 milioni, riescono diminuiti di 263,4 milioni; il portafoglio, che ammonta a 94,9 milioni, è maggiore di 10,9 milioni; le anticipazioni nell'importo di 99,9 milioni, sono minori di 15 milioni; i depositi, che toccano la somma di 495,1 milioni, sono diminuiti di 4,2 milioni.

Fondo in oro della Banca 681,4 milioni; fondo in argento, 4,5 milioni.

Per la *Banca Nazionale di Grecia*, per la *Banca del Portogallo* e per la *Banca di Norvegia* restiamo alle situazioni al 31 luglio, già date.

I saggi ufficiali in corso presso le Banche ricordate nella nostra rassegna sono rimasti invariati

Paesi	Sconto per 0[0	Anticipazione per 0[0	Paesi	Sconto per 0[0	Anticipazione per 0[0
Austria-Ungheria	4	5	Norvegia	4 1[2	4 a 5
Belgio	3	3 1[2	Olanda	3	3 a 3 1[2
Danimarca	4 a 4 1[2	4 a 4 1[2	Portogallo	5 1[2	5 1[2
Francia	3	4	Rumenia	4	4
Germania	4	4 1[2 a 5	Russia	6	7
Grecia	—	7 1[2 a 8	Spagna	4 1[2	4 1 2
Inghilterra	2	2 1[2	Svezia	4 1[2 a 5	5
Italia	4	4 1[2 a 5	Svizzera	—	2 1[2 a 3

Nell'altro bollettino, per notizia giuntacene all'ultima ora, accennammo che la Grecia, dopo matura considerazione della cosa, aveva preso il partito di staccarsi dalla Unione latina e di rivendicare con ciò la sua libertà d'azione.

Questa condotta, se siamo ben cogniti di quello che è avvenuto, sasebbe stata consigliata alla Grecia dagli scarsi vantaggi ottenuti facendo parte della Unione, e dal desiderio di darsi, uscendo dal corso forzoso, un

regime monetario conforme alla tendenza generale, la quale va verso il tipo unico aureo.

La determinazione della Grecia non è sembrata ad alcuni troppo consona, nè con la situazione finanziaria del paese, nè con l'avvenire che si crede serbato all'argento nelle contrade africane, che vengono acquistate alla civiltà, e nello Impero celeste, per la desiderata apertura di esso al commercio europeo.

Quelli che vedono la cosa in questo modo vanno ancora oltre: essi considerano che l'Unione sia spacciata, o quasi, perchè ritengono che l'esempio della Grecia sarà imitato con certezza dalla Svizzera, e, con molta probabilità, dal Belgio, nonostantechè il signor Malou sia un bimetallista pronunciatissimo.

Pure lo avere la Grecia dichiarato che per un riguardo agli alleati monetarii interverrà alla Conferenza, ci fa credere, che il partito annunziato non sia definitivo e che esso potrà divenirlo soltanto quando la Francia, badando più a sè, che alla condizione generale delle cose, e a quella particolare degli altri, accampasse pretensioni che non potessero essere accettate.

L'*Economist*, chiamandosi inteso delle determinazioni del Governo greco soggiunge che non hanno in se stesse molto peso, perchè la Grecia non fu mai una delle forze principali dell'Unione, e si dimostra curioso di vedere quale sarà per essere l'atteggiamento delle potenze rimpetto ad un paese il quale ha in circolazione in Francia, in Italia e nel Belgio più di 3 milioni di lire sterline in pezzi da cinque franchi!

Sulla prima osservazione sorpassiamo, parendoci che la convenienza ci imponga di non discutere il valore del concorso di un alleato; ma non dobbiamo pretermettere che uno dei principali interessi dell'Unione è quello di estendersi ad un campo quanto più possibile largo.

In riguardo alla seconda, è da riflettere che la Grecia dovendo passare dal regime della circolazione cartacea a corso forzoso a quello di una circolazione normale ed essendo essa propensa allo stabilimento dell'unico tipo aureo, deve senza dubbio aver pensato al punto del ritiro dei pezzi da 5 franchi, o dramme, di argento. Del resto il corso forzoso cesserà durante l'anno corrente senza che la Grecia abbia ad impensierirsi della sua circolazione in quella specie, perchè a questa, come alla ricostituzione delle riserve metalliche delle Banche, sarà provveduto abbondantemente con i versamenti prodotti dal prestito, i quali devono esser fatti in moneta greca d'oro coniata a Parigi. È risaputo intanto che tutta la coniazione in

pezzi da 5 dramme, è rimasta limitata alla somma di 15 milioni e mezzo, che fu appunto il contingente consentito alla Grecia dall'Unione; laonde non giungiamo a intendere come l'*Economist*, per solito tanto esatto, abbia potuto elevarla a 75.

Crediamo che il lavoro della Commissione monetaria italiana possa esser considerato come finito. Il Governo attingerà ai varii pareri che sono stati espressi durante le discussioni avvenute e si regolerà secondo quello che gli è additato dagli interessi generali del paese. Frattanto gli eccitamenti ad uscire dall'Unione continuano: anche ultimamente, in una riputata effemeride del nostro paese, abbiamo letto un articolo diretto a spingere il Governo nella via del monometallismo aureo: ma dubitiamo che questo fatto possa avverarsi, almeno per ora. Accadrebbe certamente quando la libertà d'azione fosse imposta all'Italia dalla domanda di sacrifizi ai quali non dovesse sottostare; ma crediamo che nessuno vorrà venire a tanto.

Da parte degli altri Stati dell'Unione, nessuna novità. Lo stesso Belgio, che è uno dei più interessati, tace; ma ciò si capisce agevolmente quando si consideri che quel Governo ha da fare anche troppo con la rivoluzione portata da esso nelle leggi scolastiche.

Pure un corrispondente da Bruxelles ha potuto mandare al *Times* in questi giorni, come cose serie, due amenità. Ha scritto, ad esempio, che l'Unione sarà mantenuta soltanto quando venga stabilito il rapporto di valore fra l'oro e l'argento periodicamente mediante la pubblicazione di un listino officiale, e quando il nickel sia accettato da tutti come moneta divisionale. Su queste fiabe non ci fermiamo; ma fra le notizie date al *Times* dalla stessa fonte havvene una la quale dev'essere tolta da quel novero. È la notizia che riferisce una proposta, la quale, per dichiarazione fattane recentemente dalla Gazzetta della Borsa di Berlino, appartiene al signor von Dechend, Presidente della Banca dell'Impero Germanico. La proposta sarebbe basata sul ritiro delle piccole monete d'oro e dei biglietti di Banca al disotto di 20 franchi, per far luogo ad una più forte circolazione dei pezzi di argento. Non sappiamo per ora quale estensione le si vorrebbe dare; perciò ci riserviamo di averne più compita notizia e di tornarvi sopra a miglior agio.

La *Presse* di Vienna registra la voce nuovamente corsa del ristabiilmento della valuta nell'Austria-Ungheria subito dopo il compimento della emissione della rendita ungherese con interessi pagabili in oro, concorrendovi l'aiuto del gruppo Rothschild; ma lo fa per dichiarare che non vi presta alcuna fede. Un prestito anche abbastanza grosso non può, secondo essa, soddisfare pienamente al caso; ma bisogna che vi contribuiscano varii altri elementi e prima di tutti quello del pareggio, o quasi, del bilancio. Crede che le condizioni di questo sieno migliorate e che il Ministro delle Finanze abbia tutta la buona volontà di darsi a quella grandiosa opera; pure considera che ciò non basta e consiglia ad aver pazienza. Soggiunge che in ogni caso la idea di ritenere le ferrovie dello Stato quali oggetti di pegno per un prestito monetario è del tutto fantastica, e che il credito dell'Austria-Ungheria è tale da farle respingere sempre un provvedimento somigliante.

La liquidazione di fine agosto compita nei primi giorni del corrente settembre è il fatto più notevole della quindicina che forma il tema della presente rassegna. La liquidazione, abilmente condotta da quelli che nella Borsa di Parigi guidano il movimento al rialzo e favorita da un'abbondanza di denaro che non ha altro modo d'impiego fuori quello degli acquisti di titoli dello Stato, ha cresciuto tanto il prestigio di questi da renderli superiori ai fatti che potrebbero agire sinistramente su essi. Le male voci, le previsioni tristi dei pessimisti non possono nulla contro contro questa tendenza del capitale; e se qualcuno si prova ad opporvisi, trova pronto il castigo del suo ardimento.

Tale è la situazione presente della Borsa parigina; e chi volesse giudicarla al lume della logica greca e intendesse operare in base di questa, s'accorgerebbe presto dell'errore suo e del danno che gli ha procurato l'agire nel senso delle sue deduzioni. Le vittorie francesi nei mari della China furono salutate con entusiasmo, per quanto esse non dessere alcuno scioglimento del gran problema che ivi si dibatte. Le notizie dei giornali inglesi dirette a persuadere che la China si fosse finalmenta decisa a dichiarare la guerra alla Francia, scossero a prima giunta la Borsa di Parigi, ma l'effetto durò quanto dura il baleno che fa un solco nell'aria e si dilegua. L'alta Banca non permette che si sperdano i frutti di una liquidazione che ha posto fuori di combattimento i ribassisti, e invigorisce vie più la fiducia nei compratori, e ad ogni esitare o penco-

lare di questi si affretta con tutti i mezzi che può a raffermarli nei buoni propositi. Le questioni politiche e quelle finanziarie hanno da questo *Deus ex machina*, che impera sulla Borsa, le interpretazioni più liete e rassicuranti, e la speculazione s'inchina all'*ipse dixit*. E ad essere schietti, bisogna pur confessare che nell'un campo e nell'altro sono molte e gravi questioni le quali, per rispetto alla Francia specialmente, non appaiono così ovvie da potersi leggermente porre dietro le spalle.

Il Governo francese spera sempre che l'Impero Celeste, stanco del lottare e delle rappresaglie, si decida a scendere a patti, e in questa speranza rifugge dal convocare straordinariamente le Camere, e non chiede per ora altri crediti per parare alle spese gravissime che la guerra, anche fatta sotto forma di rappresaglia, gli costa.

La Borsa, dominata dall'ottimismo, partecipa a queste speranze e vi si affida tanto da porre del tutto in obblio che là, in fondo all'Oriente, sono un esercito e un'armata involti in un conflitto che impegna l'onore e le finanze della Francia senza che nessuno possa dire come e quando sarà terminato.

Del resto è noto che l'alta Banca, sostenendo le rendite, ha mirato nello stesso tempo a muovere i valori che giacciono da lunga mano inonorati e inerti ne' suoi portafogli. Ma se, facendo suo pro di contingenze straordinarie, è riuscita a dare ai corsi di quelle un prezzo anche al di là dei desideri e delle speranze, nel resto è rimasta alquanto indietro e non v'è segno finora il quale accenni che la speculazione sia disposta a muover passo per aiutarla nel pieno conseguimento del suo intento. Nei tempi ordinari, quando tutto spira calma e sicurezza, il sostegno della rendita pubblica è sprone e malleveria a entrare e andare innanzi risolutamente nelle imprese. Ma la situazione generale delle cose e quella che riguarda la Francia in particolar modo non consentono che la speculazione guardi soltanto al sostegno della rendita e ne prenda norma e sicurtà a farsi operosa. Oltre a ciò è da por mente che essa, rimasta quasi estranea al movimento di rialzo per rispetto alle rendite, non poteva certamente esser proclive ad impegnarsi nel resto. Per conseguenza il tempo di una vera ripresa negli affari è ancora lontano. I corsi sostenuti sono evidentemente il portato di una contingenza che nulla esprime, o esprime soltanto il marasmo che affetta ogni parte della pubblica economia.

E non è solamente il mercato francese quello che presenta il fenomeno strano della nullità o poca entità delle transazioni accanto al sostegno dei corsi dei fondi pubblici. A Londra la cosa procede egualmente. I Consoli-

dati inglesi sono stati sostenuti sempre e in progressivo rialzo; ma qualunque altro valore è rimasto trascurato, e la speculazione si tiene da parte. A Berlino, a Vienna, ad Amsterdam, salvo alcune differenze, l'andamento è stato presso a poco identico. Questo stato di cose in riguardo alla Francia potrà terminare soltanto quando le differenze fra essa e la China sieno state tolte e quando il paese saprà come il signor Tirard intenda di cavarsi fuori dalle difficoltà cresciute del bilancio. Per rispetto alle altre piazze c'è da vedere dove metteranno le cose di Egitto e come saranno avviate quelle dei tre Imperi che preponderano ormai sull'andamento europeo. Noi non cediamo alla ingenuità di credere che i tre colossi del Nord sieno convenuti a Skiernewice semplicemente per abbracciarsi e trovarsi insieme a pranzo. Questa nuova lega, che comprende le maggiori potenze del continente europeo, è una forza alla quale niun'altra, presa sola o associata, potrà resistere. Sarà la pace il suo ideale; ciò, per varie considerazioni, è ammissibile e presumibile; ma come e a qual prezzo intenda di conseguirlo, nessuno sa.

L'Italia, benchè non turbata da questioni nè di politica estera nè di politica interna, e non in apprensione nè per le finanze dello Stato nè per la condizione sua economica, pure ha dovuto soggiacere a molto e crudele travaglio pel dilatarsi e l'infierire del morbo asiatico, il quale, in questa prima metà del mese specialmente, ha fatto migliaia di vittime umane nella più popolata e bella città del Regno. Come i mercati nostri avrebbero potuto darsi agli affari sotto l'incubo di tanta sciagura? La quale, già orrenda per sè, era fatta anche più spaventevole dal trovarvisi minacciata l'esistenza del Capo dello Stato, che con magnanimo e pietoso ardimento era corso là dove più il morbo incrudeliva per recare colla sua presenza conforto e soccorso ai derelitti. Giorni di grande trepidazione furono questi! Pure i mercati italiani non vennero meno alla loro abituale fermezza, anzi raddoppiarono di sforzi nel difendere specialmente i corsi della rendita, affinchè i mercati stranieri, dal sostegno di questa, traessero argomento a mantenere per essa la buona disposizione di cui si sentivano animati. E fu una vera fortuna, perchè chiunque abbia tenuto dietro alle manifestazioni della stampa finanziaria avrà veduto i timori sorti qua e là sul conto nostro e le apprensioni nate dinanzi al pericolo cui era andato incontro animosamente il Capo dello Stato. Così possiam dire che siamo stati propriamente noi quelli che abbiamo ispirato il loro contegno a nostro riguardo.

Ecco, del resto, i corsi della rendita e degli altri valori. Per la prima

abbiamo quelli seguenti: A Parigi, da 96 a 96,25, salvo le oscillazioni intermedie; il corso più basso fu quellô di 95,67 toccato il dì 4. A Londra da 95 a 95,50. A Berlino da 96 a 96,25.In Italia da 96,12 a 96, 40.

I prestiti cattolici, benchè con poche transazioni, ebbero corsi in rapporto colla rendita. Il Blount da 96 a 97,30; il Rotschild da 97 a 97,20; i certificati del tesoro da 97,85 a 98,50.

I valori ebbero poco movimento di affari; perciò le oscillazioni alle quali soggiacquero furono poche e di non molta entità. Le azioni della Banca italiana variarono da 2030 a 2025; quelle della Banca romana da da 1002 a 1004; quelle della Banca generale da 557 a 553,50; quelle della Banca di Torino da 795 a 783; quelle della Banca nazionale toscana da 1047 a 1044.

Le azioni del Mobiliare italiano, lasciate a 877, sono ancora allo stesso prezzo.

I valori ferroviari in generale rimasero dimenticati. I soli che ebbero qualche transazione furono quelli della Società delle Meridionali, le azioni in ispecie. Così queste mossero da 632 a 640,50; le obbligazioni da 301 a 304,75; i boni variarono da 547 a 544.

Per gli altri segnamo i corsi seguenti. Le Palermo-Trapani, prima emissione, da 312 a 314; quelle di seconda emissione invariate a 308; le centrali toscane da 481 a 490; le Sarde, serie *a*, da 299 a 301; quelle serie *b*, da 296,50 a 298; le nuove da 301 a 303,50; le Pontebbane da 471 a 472; le Meridionali austriache da 300 a 303; le azioni delle ferrovie romane sempre a 123.

Le cartelle fondiarie poterono sostenersi abbastanza bene, ma ebbero transazioni scarse. Quelle di Milano sono rimaste a 511; quelle di Torino a 509; quelle di Napoli a 495; quelle di Palermo a 498; le senesi a 495; le bolognesi a 496,25; le cagliaritane a 460. Quelle romane hanno variato da 470,25 a 471,25.

I titoli industriali, negoziati nella Borsa di Milano, ebbero i corsi che seguono. Le azioni del Cotonificio variarono da 371 a 366; quelle del Lanificio da 1143 a 1140; quelle del Linificio e Canapificio da 316,50 a 321. Le azioni della raffineria lombarda degli zuccheri oscillarono fra 260 e 274; quelle della disgraziata Società lombarda dei prodotti chimici sono rimaste a 10 lire; quelle della Navigazione generale sono scese da 348 a 324. Il *Sole*, parlando delle condizioni nelle quali si trova questa Società, si è espresso nei termini seguenti: " La crisi che attraversa non è tutta sua particolare, ma è comune a tutta la marineria mercantile per l'eccesso

fattosi nelle costruzioni navali, che produsse il ribasso de' noli. Certo che le spese soverchie d'amministrazione e la epidemia vi aggiunsero i loro danni. Alla prima si può rimediare, la seconda è passeggera; ma la generale vuol del tempo per essere modificata. „ Ciò è vero; pure un interesse grande spinge a ripararvi. Noi speriamo che le sorti di questa Società benemerita saranno rialzate.

La Borsa di Roma, specialmente in questi ultimi giorni, ha mostrato qualche deferenza per alcuni dei valori che essa negozia. Le azioni della Società anglo-romana pel gaz sono salite da 1480 a 1540; quelle dell'Acqua marcia da 1055 a 1076; le Condotte d'acqua da 532 a 538. Le azioni del Banco di Roma da 583 a 589; quelle dei Molini tra 401 e 400.

Le obbligazioni immobiliari hanno variato da 496 a 304,75; le azioni hanno mosso da 570,50 a 595.

Il prestito di Roma è rimasto a 462: l'Unificato di Napoli ha oscillato tra 448 e 447,75.

Fermissimi i cambi. Gli *chèques* su Francia da 100,12 a 100,20; la Londra a vista da 25,20 a 25,24; quella a tre mesi da 25,09 a 25,12. La carta su Berlino a 3 mesi da 122,45 a 122,55.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA E POESIA.

Rimatori Napoletani del Quattrocento di Francesco Torraca. — (Dall'Annuario del R. Istituto Tecnico di Roma, 1884).

Questa dissertazione del professor Torraca è di grande importanza, perchè aggiunge un capitolo alla nostra storia letteraria del secolo xv, dando particolareggiate notizie di ben ventidue rimatori napoletani, anteriori al Sannazaro ed al Cariteo. Parte di queste rime furono pubblicate a Bologna in quest'anno dal dottor Giuseppe Barone; parte vedranno la luce fra breve nel *Giornale napoletano* per cura di Mario Mandalari; parte infine sono state trovate dallo stesso professore Torraca in un manoscritto della biblioteca di Monaco, e in un codice della Riccardiana di Firenze. Da questo studio apparisce che veramente i principi Aragonesi fecero nel Napoletano qualcosa di simile a ciò che fece in Toscana Lorenzo de' Medici, favorendo i primi tentativi della poesia volgare. Comincia il signor Torraca dal dare dei Rimatori quelle maggiori notizie che potè rintracciare: passa poi a distinguerne le diverse maniere, e dividerli in diversi gruppi: alcuni sono popolari, perchè hanno usato il dialetto e le forme metriche proprie del popolo; sia negli *strambotti*, anteriori al Cariteo; uno de'quali, notabilissimo, è una imitazione in volgare della epistola di Laodamia nell'*Eroidi* d'Ovidio; sia nelle *canzoni a ballo*: altri arieggiano più la maniera del Petrarca, e nella lingua da loro adoperata si discostano più dal dialetto: altri, o

i medesimi, svolsero in terza rima soggetti religiosi, morali e politici: singolare esempio nel suo genere è un invettiva contro la viltà d'Italia, d'ignoto autore. Troviamo anche, cosa non men singolare, il primo esempio dell'ode saffica del rimatore B. Casanova. Questa rassegna del professor Torraca è insomma una nuova e importante aggiunta al volume degli *studi di storia letteraria napoletana*, con cui lo stesso autore illustra una parte così poco trattata fin ora dagli storici della letteratura.

Conti di antichi cavalieri, a cura di Pasquale Papa. — Torino, Loescher, 1884.

I *Conti di antichi cavalieri* sono certo una delle più antiche scritture in volgare Toscano, e non solo per la lingua hanno importanza, ma anche per quella specie di abbreviazione o riduzione delle favole cavalleresche e classiche, tutta propria di que'tempi. Benchè pubblicati nel 1851 da Pietro Fanfani sull'unico codice di casa Martelli di Firenze, se ne desiderava una nuova edizione, non solo perchè la prima è ormai esaurita, ma anche perchè meno fedelmente ricopiata dal testo, quanto alla grafia, che pure, in libri fatti solo pei filologi, è essenziale venga rappresentata con iscrupolosa esattezza. Il signor Pasquale Papa, allievo dell'Istituto di Firenze, ce ne ha dato questa edizione seguendo le norme ch'egli stesso indica in due parole: " Ho riprodotto scrupolosamente il M. S. scrivendo in carattere crasso le parole marginali, in corsivo le parole o lettere assunte, e chiudendo fra parentesi qualche lettera omessa per errore dal menante „. Precede una diligente storia e descrizione del codice, che solo superficialmente era stato dal Fanfani descritto, mentre poi il Fanfani stesso aveva affogato il testo in un profluvio di note illustrative, poco appropriate ad un libro che certo non si poteva mettere nelle scuole.

Il Lucifero di Dante di Filippo Ferri Mancini — Roma, 1884.

Benchè molto si sia scritto ad illustrazione del *Lucifero*, come si trova rappresentato dall'Alighieri nell'ultimo canto dell'*Inferno*, non ci pare che torni inutile questo studio del signor Ferri-Mancini, nel quale si toc-

cano assai bene e con certa originalità diversi punti molto importanti del fantasma dantesco. Opportuna è l'analisi del nome *Lucifero* messo in confronto con altri nomi dati dalle diverse religioni al re dell'Inferno, ed ancora la novità scientifica che l'autore ritrova nell'emersione della terra dal mare, cagionata dalla caduta di Lucifero. Ragionevoli le congetture sulla misura materiale del corpo di lui. Ma la parte migliore di questo scritto consiste nello studio interiore del personaggio infernale, dove la superiorità del *Lucifero* dantesco sopra quelli d'altri poeti, si cerca molto convenientemente nel concetto della sua degenerazione dal tipo dell'angelo primitivo, concetto che si ripete in minori proporzioni anche negli altri demoni danteschi; la qual degenerazione, avendoli ridotti in uno stato di abbrutimento tutto contrario alla grandezza primiera, toglie loro di occupare nel Poema altro che una parte accessoria, restando la principale all'uomo, come richiedeva anche la ragione poetica.

Agricola et Germania C. Cornelii Taciti. — Ditta Paravia, 1884.

Forma un volumetto della biblioteca scolastica della ditta Paravia, e contengono que' due scritti di Tacito, che per la loro brevità e importanza meglio si prestano ad esercizi da farsi tra giovani studiosi. Siccome Tacito è autore da non leggersi altro che verso la fine del corso letterario, quando si suppone che gli alunni siano già pratici del latino regolare ed aureo, così ci pare adattato all'uopo il *Commento* del prof. Firmani, che oltre alle illustrazioni più necessarie, si dilunga anche nel notare le forme tacitesche e la loro differenza da quelle del secolo migliore, non che le principali varianti che possono dar luogo a dispute non inutili. Il testo è molto accurato, e le note sono compilate sui commenti più dotti e recenti.

I cibi e le bevande, *esercizio di lingua italiana*. — Ditta Paravia 1883.

Ammiriamo la pazienza dell'autore nell'avere ammassato tanti nomi e verbi di cose mangiabili in una commediola intitolata *Secondo i meriti*. A noi davvero non ha retto la pazienza di stare, per una mezz'ora e più, fra i manicaretti e gl'intingoli culinarii, senza che l'argomento della favola sapesse di nulla. Questo è davvero un far servire la forma alla materia

e ne disgrado il Bresciani, o altro studioso razzolatore di vocaboli e di leccornie linguistiche. Perchè piuttosto l'autore non fece addirittura un'operetta sulla cucina, spendendovi il frasario del cuoco toscano? Allora il libro avrebbe unito allo scopo linguistico l'altro, anche più importante, del nutrimento gustoso e sano, e poteva giovare a correggere la parlata dei cucinieri, che è così corrotta ed infranciosata. Rifaccia l'autore il suo lavoro in quest'altra forma, e volentieri gli daremo la meritata lode.

Versi di Vincenzo Spezioli — A. Gustavo Morelli, Editore. Ancona, 1884.

Il prof. Vincenzo Spezioli non la pretende a scrittore. Lo dice nella brevissima *Avvertenza* preposta al suo volumetto, che contiene i versi da lui dettati in giovinezza per modo di onesto ricreamento, ed a mano a mano che gli se ne porgeva l'opportunità. Ed ecco perchè qui non si sente l'imitazione nè degli antichi, nè dei moderni, ma si ammira una vena facile, non disgiunta, specialmente negli argomenti seri, da matura riflessione. I sonetti sull'Amore sono veramente belli. I *Canti dell'operaio* formano una trilogia (*La madre, la sposa, la figlia*) che dovrebb'essere divulgata in tutte le scuole popolari; come i cori che portano per titolo *La famiglia, la patria, la società*, i quali furono posti in musica da un valente compositore. Duole che nel libretto la musica non ci sia, e certo il libretto ci avrebbe guadagnato; ma veramente l'editore Morelli non ha questa volta usato nemmeno lenocinii di stampa anzi ha dato il volume nella più nuda semplicità. A noi del resto basta il buono dei versi, che si trovano anche nella parte giocosa, dove l'autore mostra una particolare attitudine allo scrivere burlesco, benchè talvolta lo stile cada un po' in basso, ma non vi si può riprendere nulla contro la morale e il pudore, salvo, per avventura, qualche doppio senso assai raro. *La chitarra*, *Un invito*, *Il sentimento* arieggiano lo stile del Guadagnoli. Ci piace poi soprattutto il saggio d'un volgarizzamento da Fedro: splendido è il polimetro con cui è volta nella nostra lingua la favola delle rane che chiesero un re. Tenuto conto della rima a cui si è legato, ci pare non inferiore alla pregiata versione del Rigutini, nè sappiamo dire fin d'ora a chi dei due resterà la palma, quando il sig. Spezioli avrà compito l'opera sua.

Polinnia di Teresa Venuti — A Sommaruga. Roma, 1884.

È un volumetto di versi, ornato di quei lenocinii tipografici, onde il Sommaruga si fa strada negli eleganti gabinetti, dovo le lettere sono bene

spesso ministre d'amore. E anche la *Polinnia* della signora Venuti è ministra d'amore, ma d'amore per l'arte, poichè leggendo queste poesie ornate di tutte le grazie della forma, coll'ammirazione nasce la passione per il bello, da cui l'autrice si mostra presa. La mente di lei tiene piuttosto del virile; più che la soavità degli affetti, per la quale vi aspettate forse che la donna debba risplendere, è notevole lo spirito di osservazione e di riflessione, e la maestria nel descrivere. Più che con la leggiadria, vi colpisce talvolta colla grandezza delle immagini. Belli i versi sul monumento di Dante:

A Dante, Itali, un tempio
. . . . . .
In mezzo alla pineta, che al tumulto
Degli adrïani venti si commuove,
Dove l'uom voce e passi raro muove,
Solitario si giaccia il gran sepulto.

Meno felici sembranci le imitazioni dal greco, come *La venditrice d'amore* e *La Polissena*. Il pensiero moderno si confà meglio all'autrice, siccome appare nei due canti intitolati *Esquilino*. Se, in generale, ci offende qua e là qualche durezza nel verso, i suoi canti ci fanno però sempre quell'effetto che un libro di vera poesia deve produrre, ci fanno restare colla mente pensosa.

STORIA E ARCHEOLOGIA.

Il Comune Astigiano e la sua storiografia. *Saggio storico-critico* di Giacomo Gorrini. — Firenze, Stamperia Editrice C. Ademollo e C., 1884.

A quei benemeriti, i quali rivolgono le cure pazienti e gli studi severi alle storie municipali, noi abbiamo abitudine di non risparmiare incoraggiamenti ed elogi, memori della sentenza di Niccolò Tommasèo: l'Italia non è ben nota a se stessa.

Questo libro illustra la storia di uno dei più cospicui comuni del medio evo italiano, il quale nell'Italia superiore occidentale salì a maggiore grandezza, e serve come di ornamento alle pubblicazioni delle numerose

collezioni diplomatiche e ai *monumenta historiae patriae* che lo riguardano, nonchè al celebre *Codex Astensis,* donato dall'imperatore Francesco Giuseppe al compianto Quintino Sella e da lui edito negli atti dell'Accademia dei Lincei.

L'autore ha affrontato uno dei più grandi problemi della storia d'Italia, ricercando quale fu l'anno in cui nella città di Asti, divenuta già ricca e possente, incominciò a funzionare la costituzione del Comune, e esaminata una serie di documenti, ne deduce che ciò avveniva di fatto e di nome fra il 1091 e il 1095 — il che permette credere che Asti abbia cominciato a reggersi popolarmente prima di Milano (1112-1117), di Padova (1096-1106), di Genova (1098) e contemporaneamente a Pisa (1094).

Malgrado la costituzione del Comune, i vescovi non cessano dal combattere in difesa delle loro pretese, e suscitando gravi discordie si vendicano crudelmente della città distruggendola nel 1145 e sollevando contro essa lo sdegno di Federico I.

Allontanatosi questi dall'Italia, Asti aderisce alla lega lombarda ed ha gran parte nella fondazione di Alessandria, ma nel 1174 nuovamente assediata è costretta ad arrendersi al Barbarossa. Stremata per le guerre sostenute, i vicini non mancano dal molestarla e dal toglierle parecchie terre, ma venuto a morte Federico, Asti riconquista i suoi diritti, sostiene una lunga guerra coi Marchesi di Monferrato e conchiude una pace vantaggiosa nel 1206. È da questo punto che data il periodo splendido del comune di Asti, la quale diventa città popolosa, ricca, piena di cittadini occupati nei traffici. Essa sostiene una terribile guerra con casa Savoia, sconfigge nel 1255 Tommaso II, mette in fuga le milizie di Pietro II giunto d'Inghilterra per proteggere il fratello e alleatosi col comune di Chieri, nonchè coi Marchesi di Monferrato e di Saluzzo, rimanendo padroni gli Astigiani di quasi tutto il Piemonte che scorrono vittoriosi fino a Susa. Più tardi recano prigioniero in città lo stesso Tommaso II, il quale riesce ad ottenere la libertà a durissime condizioni, gran parte delle quali essendo d'impossibile esecuzione, furono più tardi cassate da un diploma imperiale.

Sulla vita municipale mercantile ed agricola degli Astigiani; sulle lotte da essi sostenute coi paesi vicini per avere il monopolio del commercio di transito dall'Italia superiore colla Francia, la Provenza e le Fiandre, sulle lotte intestine che dilaniarono la città e ne causarono la decadenza, noi troviamo nel libro del signor Gorrini ampli e interres-

santi ragguagli. La costituzione comunale durò in Asti fino al 1531 e la città fu assai prossima a costituire uno Stato avvicinandovisi in realtà in forma di una *patria astensis*.

L'autore passa in rassegna la lunga serie dei cronisti che danno idea della storia cittadina nelle varie fasi del suo svolgimento ed esamina particolarmente il *Codex Astensis*, per dedurne che autore non ne fu, come credesi il vescovo Baldracco Malabayla, ma sibbene esso non è che la cronaca di Agerio Alfieri, completata coll'aggiunta di pochi documenti e con alcune modificazioni introdottevi nella trascrizione fattane verso la metà del XIV secolo.

Il libro ci rivela la parte che ebbe il comune di Asti nella storia dell'umanesimo e della erudizione italiana. Esso è corredato di molti raffronti con altri comuni e scrittori di città italiane ed estere. Vagliata al lume d'una sana critica, questa pubblicazione può aggiungersi alla serie di storie municipali, basate su documenti e sui monumenti, le quali serviranno quando che sia ad arricchire l'Italia di una storia generale completa e senza lacune.

Herzog Gottfried der Bärtige unter Heinrich IV, von RUDOLF JUNG. N. G. — Elwertsche Verlagsbuch, 1884, 8°, p. 59.

È libro di storia forestiera in casa nostra. Goffredo il Barbuto, della casa dei conti delle Ardenne, fu figliuolo di Gozelo duca della Lotaringia, figliuolo a sua volta di Goffredo il Prigioniero e morto il 19 aprile 1044. Dalle lunghe contese ch'egli ebbe con Enrico III per avere questo investito suo fratello Gozelo il *Molle*, della Lotaringia inferiore, salvò solo alcuni possessi sul confine occidentale dell'impero. Ma si rifece un regno nel 1054, che venne in Italia e vi sposò Beatrice, vedova sin dal 1052 di Bonifazio dei margravi di Canossa, il cui dominio nel settentrione e nel centro d'Italia s'estendeva dalla Valtellina al passo di Radicofani. Beatrice era stata la seconda moglie di lui; e nipote da una parte dell'imperatrice Gisela, era dall'altra cugina in quarto grado di Goffredo. Aveva a Bonifacio partorito tre figliuoli, un maschio, che si trova variamente nominato Federico o Bertoldo, e due femmine Beatrice e Matilde, tutti e tre ancora fanciulli. Sicchè a Beatrice e al suo nuovo marito Goffredo spettò governare tutto il dominio dei Canossa; il che questi fece sino alla sua morte nel 1069; ma parecchi anni innanzi che morisse, era riuscito, giovandosi delle discordie, di cui era occasione nell'impero la fanciullezza di En-

rico IV, a riottenere l'investitura di tutta la Lotaringia; sicchè morì non in Italia, ma a Verdun.

Nei quindici anni che Goffredo il Barbuto ebbe così gran potere in Italia, caddero i papati di Vittore III, di Stefano IX, di Niccolò II, di Alessandro II. Stefano, l'abate Federico di Montecassino, era fratello di Goffredo; ma qualunque disegno egli concepisse per portare più alta la fortuna della sua casa, il breve pontificato lo troncò (luglio 1057-29 marzo 1058). Però, morendo, ordinò che il suo successore non si eleggesse prima che il cardinale Ildebrando tornasse dalla Germania. Ciò basta a ricordare come in quei quindici anni si fece la preparazione della maggiore mutazione, di cui resta memoria, nelle condizioni del Papato e nel governo della Chiesa. Beatrice vi concorse con animo costante e fermo; Goffredo il più delle volte, e tenendo, come soleva principalmente, l'occhio all'interesse proprio.

Meritava quindi Goffredo il Barbuto, e per sè medesimo e per i tempi nei quali ha vissuto, che qualcuno discorresse a parte di lui. La monografia che ne ha scritto R. Jung mostra una piena cognizione delle fonti e una sobria critica. Alla narrazione della vita del suo duca egli ha aggiunto le gesta così di lui come di Bonifacio; e noi sappiamo del suo libro tutto ciò — e non è molto — che se ne può sapere.

Un dubbio mi resta, ma forse non si può sciogliere. Il dominio di Canossa spettava propriamente ai tre figliuoli di Bonifacio; e come il maschio e una delle figliuole, Beatrice, morirono, rimase a Matilde, la gran Contessa. Beatrice, la madre, non governò, come reggente a nome di questa? E il governo non spettò propriamente ad essa, anzichè a Goffredo il Barbuto, secondo marito di lei? E non si può, con questo, spiegare la parte ch'essa prese in favore di Alessandro II e contro l'antipapa Cadalo; nella qual politica Goffredo non pare di consentire sempre o certo non mostra sempre la stessa decisione?

FILOSOFIA.

Emanuele Kant per Carlo Cantoni, professore di filosofia all'Università di Pavia. — Volume terzo. — Milano, Hoepli, 1884.

Alla *Filosofia teoretica* e alla *Filosofia pratica* del Kant, esposte ed esaminate dal Cantoni nel primo e nel secondo volume, ora seguono la *Filosofia religiosa*, la *Critica del giudizio* e le *Dottrine minori*, subbietto

del terzo ed ultimo volume. E così l'Italia possiede un vero e compiuto trattato critico espositivo di tutta la filosofia Kantiana. Noi dobbiamo, pertanto, saper grado all'esimio professore Cantoni di averci fatto meglio conoscere la mente del Kant e di essersi adoperato a maggiormente diffondere anche in Italia, dove il pensiero critico ha oggidì larga e solida base, le teorie di Kant e del Neokantismo, che dalle dottrine speculative e morali non vuole dissociato, ma conciliato ed unito, il progresso delle scienze sperimentali. Esposte largamente ed esaminate via via le dottrine di Kant, l'autore chiude il presente volume con un sunto critico di tutta la filosofia Kantiana.

Il lavoro del Cantoni, generalmente considerato, ci pare che ritragga bene il pensiero del filosofo tedesco, quale risulta dalle opere sue e dalle interpretazioni de' più valorosi discepoli e seguaci del Kant stesso. E solo chi abbia più e più volte preso a studiare e meditare le opere difficili e profonde di Kant, può farsi un giusto concetto dei lunghi studi e delle meditazioni profonde che dev'esser costato questo lavoro al prof. Cantoni. Imperocchè verissima ed opportuna è la sentenza del Gioberti: " Il critico onesto e coscienzioso deve durar la metà della fatica spesa dall'autore nel meditare e scrivere un'opera di scienza. „ Ma il lungo studio e la meditazione profonda d'un autore, mentre sono necessari a bene intenderlo, ad esporlo e commentarlo, talvolta fanno sì che lo studioso, l'espositore ed il critico quasi s'immedesimino col pensiero dell'autore: e in questo caso, il giudizio dell'espositore e del critico ha troppo del subbiettivo. Ora noi teniamo forte che il Cantoni non abbia potuto liberarsi da certe vive impressioni, che la necessaria e lunga dimestichezza della sua mente colle dottrine di Kant ha dovuto produrre in lui. Ed invero, i principii filosofici ed il metodo seguìto dal Kant sono in generale approvati dal Cantoni, massime quando costui si adopera a difendere il filosofo tedesco dalle accuse di essersi qua e là contraddetto. Ma si può tuttavia domandare: Il Kant ha egli tenuto conto sufficiente ed esatto della psicologia del metodo psicologico nel fondare le sue famose tre *Critiche?* I principii speculativi collimano coi principii morali nella filosofia Kantiana? Dopo d'aver negato il valore d'ogni teologia speculativa nella *Critica della ragion pura* e nella *Critica del giudizio,* poteva logicamente il Kant riconoscere ed affermare una teologia morale? E dopo aver negato ogni morale teologica nella *Critica della ragion pratica* e nella *Religione entro i limiti della pura ragione,* poteva egli mettere fra i

postulati della morale Dio, considerandolo qual supremo *legislatore* ed *autore morale* del mondo? Sta bene che bisogna dalla morale salire a Dio, alla religione, e non dalla religione scendere alla morale. Ma ciò riguarda semplicemente il metodo, non i principii fondamentali e il valore supremo della morale. Se questa richiede Dio per attuare il bene sommo, per armonizzare la felicità colla virtù; anzi se Dio viene ammesso, come fa il Kant, qual *creatore* e *legislatore morale* del mondo; se *il vero Noumeno*, pel Cantoni stesso, *non può essere che l'assoluto morale* (pag. 435); vuol dire che la legge morale trova in Dio la sua prima origine e la suprema sua ragione d'essere: onde la morale vera, assoluta, si chiami pur metafisica, non può essere, alla fin fine, che una morale teologica.

Ma, nonostante alcune obbiezioni a cui può dar luogo il giudizio sintetico e finale del Cantoni sulla filosofia Kantiana e che non possiame nè dobbiamo esporre in una semplice rassegna bibliografica, ripetiamo che quest'opera utilissima del professore di Pavia torna ad onore insigne degli alti studi speculativi in Italia, esponendo essa ed esaminando le dottrine che, per oltre 50 anni, tennero occupata la mente d'uno de' più grandi ed acuti filosofi dell'umanità. " La scienza e i suoi fondamenti, lo spazio, il tempo, la causalità, l'esperienza, il dovere, la libertà, Dio, l'immortalità dell'anima, la religione, l'arte, la storia dell'umanità, il governo degli Stati, la pace perpetua, il dolore della vita, la felicità, il fine supremo del mondo: ecco gli alti concetti e le questioni delle quali si occupò continuamente, nella sua lunga vita, la mente di Kant, recando in tutte un pensiero nuovo, una soluzione geniale e ad un tempo laboriosamente meditata. "

SCIENZE ECONOMICHE.

La questione sociale economica; opera premiata nel concorso Ravizza, del prof. Antonio Ciccone. — Napoli, tipografia della Regia Università, 1884, pag. XXVIII-542, in 8°.

Vasto è l'agomento e diversa la materia di questo libro ch'ebbe l'onore di un premio ambito da molti. Veramente il tema, proposto per il concorso, era formulato in termini troppo vaghi e generici, e riguardava tutti i miglioramenti da effettuarsi nello stato delle classi lavoratrici in vista delle nuove fasi e tendenze del socialismo. E il chia-

rissimo autore si è accinto a rispondere a tal quesito con ricco corredo di dottrina, con larghezza di vedute e temperanza di giudizi.

Egli divide l'opera intiera in quattro parti. Nella prima discorre delle *classi sociali inferiori*, e fa una interessante rassegna di fatti relativi alla povertà e alla miseria presso le quali nazioni antiche, nel medio evo e nei tempi moderni, attingendo a buone fonti, specialmente per ciò che riguarda l'Italia e l'Inghilterra. E fra le varie notizie di fatto abbondano le osservazioni giudiziose circa le cause e gli effetti della miseria che l'autore considera come male inevitabile e sotto forme diverse perpetuo, perchè derivante da cagioni e storiche e naturali e accidentali e necessarie: ma ci sembra ch'egli confonda qua e là il semplice fatto della miseria con quel dissidio di classi, che dicesi propriamente quistione sociale, e di esso non investighi le origini nello stesso ordinamento economico della odierna società. Perchè altra cosa è la miseria in genere, prodotta da circostanze accidentali diverse, dalle colpe e dai vizi degli uomini o dalle ingiurie della fortuna, ed altra quella miseria continua, necessaria, e, quasi diremmo, *sistematica* di un certo numero di persone risultante dal modo ond'è regolata la società e ordinata l'economia nazionale.

Nella seconda parte l'autore espone le dottrine principali del socialismo moderno circa il lavoro, il capitale, la proprietà, l'eguaglianza e simili, facendone una critica sobria e assennata, ma senza addentrarsi nelle più profonde ragioni di quel sistema e nelle controversie difficili ch'esso ha seguitato. E infine accenna alle idee manifestate dai così detti *socialisti della cattedra*, dimostrandone le differenze con quelle professate dai semplici liberisti, e arrecandovi un giudizio temperato ed imparziale. Non trova socialisti veri in Italia, e crede giustamente che la questione dell'ingerenza dello Stato è di opportunità e convenienza " Finchè il Socialismo, egli dice, in Italia sarà rappresentato da economisti come lo Scialoia, il Costa, il Luzzatti e anche il Lampertico, tutti gli economisti italiani, chi più, chi meno, son socialisti, e ultimo di tutti anch'io ".

Dopo di avere così discusso le quistioni preliminari, l'autore entra nel vivo dell'argomento, e tratta, nelle altre due parti del suo libro, dell'*indirizzo che la filantropia e l'arte di governo devono prendere a fine di migliorare la condizione delle classi inferiori*. E riguardo al primo oggetto, passa in rassegna le varie istituzioni, dovute al fecondo principio della beneficenza privata e pubblica, e dimostra l'obbligo e l'utilità che le classi agiate hanno di promuovere e rendere più efficaci quelle istituzioni. Arreca in-

torno a ciò vari esempi e dati statistici. E parla altresì degli istituti di previdenza e di cooperazione, delle associazioni operaie e della partecipazione del lavorante ai profitti dell'impresa; cose per dir vero, assai difformi e non intieramente soggette al principio della beneficenza, ma dove può manifestarsi pur sempre l'influsso intelligente e benefico dei più ricchi.

In ultimo per rispetto al secondo capo della sua tesi, l'autore tratta dello stato e della sua missione nelle faccende economiche, specialmente riguardo al miglioramento delle classi povere; accenna le opinioni diverse, sostenute dagli economisti e dai pubblicisti, e si accosta a quella dottrina media, che oramai prevale quasi da per tutto, e secondo la quale l'intervento dello Stato dev'essere limitato ai casi di necessità e di evidente utilità, senza mai inceppare la libera iniziativa dei privati. » Dimostrasi contrario al sistema della *carità legale od ufficiale*, ma non contro quei soccorsi, richiesti da urgenti necessità o imposti da un grande vantaggio generale o comune. Approva altresì quella *legislazione industriale o sociale*, che serve a garantire il lavoro dai possibili rischi e pericoli, a difenderlo dalle influenze dannose degli opifici e delle fabbriche, e a limitarne la durata specialmente riguardo alle donne e ai fanciulli. E finalmente si occupa delle Opere pie, ch'ei vuole conservate e riformate opportunamente, formando esse in Italia un patrimonio cospicuo a beneficio dei poveri. Insomma l'autore, respingendo ogni intervento dello Stato che possa nuocere alla libera iniziativa e attività dei privati, ammette pure l'efficace cooperazione di esso nello scioglimento dei problemi sociali, ed approva tutti quegli uffici che sono giustificati dal bisogno e tornano a vantaggio della società in generale E in ciò, egli segue, non solo l'opinione dei pubblicisti più autorevoli, ma eziandio la pratica degli Stati più civili, come ad esempio l'Inghilterra.

Questo nuovo libro del professor Ciccone è adorno di tanti pregi, e contiene notizie e citazioni così copiose che ogni critica potrebbe sembrare affettata o sottile. Nondimeno, riconoscendone i meriti e facendone ampie lodi al chiarissimo autore, ci limitiamo ad una breve osservazione. Ed è, che in qualche parte, come per esempio in ciò, che dice riguardo alla efficacia della beneficenza, del patronato, e della partecipazione al profitto, ci pare che vi sia un certo ottimismo o troppa fiducia nell'azione intelligente e generosa delle classi agiate; come in altri punti di maggiore importanza storica, quali sarebbero i rapporti fra capitale e lavoro, le conseguenze del sistema industriale, la ragione dei salari, la natura delle associazioni operaie e simili, le cose dette dall'autore ci sem-

brano insufficienti per più rispetti. Naturalmente predomina nel suo scritto uno scopo pratico, al quale pare che siano sottoposte molte considerazioni teoriche, e al quale è coordinata la vasta e difforme materia. Difatti i molteplici e diversi argomenti trattati o toccati, non solo d'ordine economico, ma politico, giuridico e morale, si considerano relativamente al fine dianzi accennato. L'opera, improntata di un carattere pratico, ha unità di disegno generale, e una grande varietà nelle sue parti, donde i pregi e i difetti che abbiamo notato.

SCIENZE GIURIDICHE.

Il diritto romano nelle leggi normanne e sveve, di F. Brandileone, con introduzione di B. Capasso. — Torino, Bocca, p. xxxvi-138.

Lo scopo, che l'A. si è proposto in questo libro, non è stato di studiare le leggi normanne e sveve sotto tutti i loro aspetti e in tutte le loro manifestazioni e relazioni, ma solo nella parte che hanno attinto al diritto romano, e spiegare la causa di questo fatto. Ora, noi lo diremo subito: il diritto romano ha influito davvero su molta parte di questa legislazione dei Normanni e degli Svevi; e l'A. è riuscito a dimostrarlo completamente. Sia che si studino i rapporti di diritto costituzionale, sia che si abbia riguardo al diritto penale, o agli ordinamenti processuali e in parte anche al diritto privato, dappertutto se ne scorgono le traccie. E a volte ne sono riprodotte soltanto le disposizioni, a volte perfino le parole: che se pure la pretta disposizione del diritto romano è stata alterata qua e là per adattarla alle mutate condizioni dei tempi e all'ambiente nuovo, la influenza però non è meno spiccata, e l'A. non ha mancato di avvertirla. Aggiungo, che essa cresce anche più col tempo. Durante la dominazione dei Normanni essa può trovarsi nella costituzione dello Stato e nel diritto punitivo; mentre i giudizi sono ancora ispirati a concetti germanici: invece sotto Federigo II anche il procedimento nei giudizi viene atteggiandosi alla romana. Così il diritto romano si allarga, determinando sempre più il concetto dello Stato e del diritto in tutte le sue manifestazioni, battendo in breccia i principii germanici, che se non scompaiono affatto, cedono però il campo.

L'A. ha messo tutto questo in evidenza, attingendo direttamente alle fonti, con molta accuratezza di ricerche e fine criterio; nè la prova

avrebbe potuto riescire più completa. Anche l'esposizione è chiara e sobria.

Soltanto non possiamo convenire con le cause che avrebbero determinato questo fenomeno. Per spiegarlo l'A. ricorre al fatto delle immigrazioni. Sarebbero state singole famiglie o individui, che, dall'Alta Italia, avrebbero portato con sè la nuova legge al tempo dei Normanni; ma se pur ciò fosse vero, resterebbe però da provare come singoli individui abbiano potuto imporsi talmente a tutto un popolo da indurre un mutamento così radicale della sua legislazione. E d'altra parte che bisogno c'era di coteste emigrazioni per diffondere la conoscenza e la pratica della legge romana? C'erano interi territori nella bassa Italia, dove essa dominava, ed erano i territori rimasti soggetti all'impero bizantino; e anche nelle terre venute in potere dei Longobardi, le famiglie romane continuavano tuttavia a vivere colla legge romana giusta quel principio della personalità della legge che era uno dei cardini delle società germaniche. Il diritto cioè si credeva essere qualche cosa di così inerente alla personalità umana, che l'individuo non potesse assolutamente spogliarsene. Nè queste sono mere ipotesi! perchè le carte dei tempi ne fanno fede, ricordando come nello stesso paese vi fossero uomini che vivevano quali a legge longobarda quali a legge romana, e i giudizi stessi venissero messi assieme parte con giudici longobardi e parte con giudici romani, quando la nazionalità, e quindi la legge, delle parti era diversa. Data questa condizione di cose, che in sostanza non era molto diversa da quella dell'alta Italia, si capisce che le cause generali, che hanno potuto rialzar qui così repentinamente il prestigio del diritto romano, debbano aver influito anche nella bassa Italia.

Ciò non toglie però che il libro abbia tutta la serietà di un'opera di scienza; e noi saremo ben lieti, se cadendo queste nostre parole sotto gli occhi dell'A., egli ne traesse argomento a continuare. Certamente il primo saggio ch'egli ci ha dato è tale da legittimare le più liete speranze. Ciò che aggiunge anche più valore al libro è la pubblicazione del testo delle Assise normanne, che l'A. ha voluto riscontrare sui due codici, che soli esistono di esse, il vaticano e il cassinese. Che se il codice vaticano era già stato pubblicato da altri, quello cassinese ha veduto ora la luce per la prima volta; e anche il codice vaticano si presenta riveduto e corretto.

NOTIZIE

— Dalla R. Deputazione degli studi di storia patria per le provincie della Toscana, Umbria e Marche riceviamo un esemplare *del Codice diplomatico della città d'Orvieto*, con importantissime illustrazioni e note di Luigi Fiumi. Questo Codice illustrato forma il volume VIII dei documenti di Storia italiana, pubblicato a cura della benemerita Deputazione.

Questa pubblicazione è fatta in Firenze da G. P. Viessieux co' tipi di M. Cellini.

— È stato pubblicato dall'editore Paravia un *Discorso* del comm. Carlo Gambini *sulle dispute insorte dietro le proposte del Manzoni per l'unità della lingua*. Qualunque sia il valore delle opinioni esposte dall'autore, l'opera sua interesserà i cultori degli studi manzoniani.

— Fra i molti lavori pubblicati o da pubblicarsi in questi giorni sul colèra, annunziamo una Memoria del colonnello medico comm. Petronio Costetti, intitolata: *Contributo alle cure del colèra*. Essa verrà alla luce nel *Bollettino delle scienze mediche* della Società medico-chirurgica di Bologna, e conterrà gli appunti delle cure fatte dall'autore a Venezia nel 1867.

— Presso l'editore Perino in Roma, è venuto alla luce un volumetto intitolato: *Il Re a Napoli*, e nel quale il signor Ernesto Mezzabotta ha riunito la relazione della recente gita di S. M. in quella città e di quella che in un'altra luttuosa circostanza fece pure colà il suo augusto genitore Vittorio Emanuele. Il Perino va lodato dell'opportuno pensiero e sovratutto della solerzia con cui lo ha posto ad effetto.

— Il comune e la provincia di Palermo hanno aperto un concorso fra gli artisti italiani per un monumento al generale Giuseppe Garibaldi. Il monumento deve rappresentare l'Eroe in una statua equestre di bronzo, al momento decisivo in cui dalla vetta di Gibilrossa pronunziava le fatidiche parole: *domani a Palermo*. La grandezza della statua sarà una

volta e mezzo dal vero, e montata sopra un piedestallo nel quale debbono rappresentarsi lo sbarco dei mille a Marsala e l'ingresso di Garibaldi a Palermo. Saranno scelti tre bozzetti per ordine di merito. Al primo sarà accordata l'esecuzione, al secondo sarà dato un premio di lire 2500, al terzo di lire 2000. Il termine utile per presentare il concorso finisce il 31 dicembre di quest'anno. La spesa del monumento non potrà eccedere le lire 150 mila, un terzo delle quali sono stanziate dalla provincia e il resto dal comune.

— I giornali hanno annunziato la prossima apertura in Roma di una nuova scuola di carattere artistico-industriale, la quale dovrà servire da un lato a completare l'educazione artistica dei giovani che escono dalle scuole degli artieri, e dall'altro di preparazione a coloro che nelle scuole del Museo intendono perfezionarsi nell'arte decorativa e nello studio d'invenzione. Ora possiamo aggiungere che il Comune bandirà prossimamente un concorso per gl'insegnanti della nuova scuola, esigendo da essi delle prove estemporanee di abilità artistica e di attitudine all'insegnamento speciale da impartirsi ai decoratori, agli orafi, agl'intagliatori in legno e ad altri giovani che vogliansi avviare nell'esercizio delle arti minori.

— Riceviamo dalla gentile signora Adam (Giulietta Lamber) un suo nuovo libro testè pubblicato a Parigi e intitolato: *La patrie hongroise*. È desso il racconto di un viaggio intrapreso dall'egregia scrittrice la scorsa primavera in Ungheria, dove fu molto onorevolmente accolta. La signora Adam ha studiato principalmente la vita politica degli Ungheresi e i loro costumi, anche in relazione colle più gravi questioni che si agitano presentemente in Europa. Di questo libro importante parleremo più diffusamente in un prossimo fascicolo.

— La casa Calman Lévy ha pubblicato a Parigi l'ultima parte dell'opera di Ernesto. Havet *Le Christianisme et ses origines*.

Questo lavoro, cominciato circa dodici anni or sono, si compone di tre parti: la prima tratta dell'Ellenismo, la seconda del Giudaismo, la terza, che è quella venuta alla luce ora, s'occupa del Nuovo Testamento.

— Parigi si prepara a festeggiare solennemente il centenario della morte di Pietro Corneille. Victor Hugo accettò la presidenza del Comitato promotore per le onoranze al celebre tragico.

— La colonia americana, residente a Parigi, ha deliberato di fare eseguire a sue spese una riduzione in bronzo della statua colossale dello scultore Bartholdi *la Libertà che rischiara il mondo*, destinata a servire di faro al porto di New-York, e di farne dono in segno di riconoscenza alla città di Parigi. È noto che questa grande statua è un regalo che il popolo francese fa alla repubblica degli Stati Uniti.

— A Londra la casa editrice Macmillan e C. ha pubblicato i primi tre volumi d'una nuova edizione di tutte le opere poetiche del poeta laureato inglese, Alfredo Tennyson.

I giornali inglesi si occupano del nuovo lavoro di Vernon Lee: *The Countess of Albany*, London: W. H. Allen e C. È uno studio su Luisa Stolberg, contessa d'Albany, l'amica di Vittorio Alfieri.

La stessa casa W. Allen e C. ha stampato un libro intitolato; *The Battles Fields of Germany* (I campi di battaglia della Germania). È autore di quest'opera il colonnello G. B. Malleron, notissimo scrittore di cose militari in Inghilterra.

A Land March from England to Ceylan forty years ago. By E. L. Mitford. London. W. H. Allen e C. 1884. (Un viaggio per terra dall'Inghilterra a Ceylan quarant'anni sono). Secondo i giornali inglesi questo libro del sig. Mitford, che racconta un viaggio attraverso l'Oriente, durato due anni e dieci mesi, si legge con interesse vivissimo.

— La *Contemporany Review* di Londra pubblica nel suo fascicolo del corrente settembre un articolo di Giovanni Boglietti sul movimento politico e letterario in Italia.

— Si annunzia in Germania la prossima pubblicazione di una corrispondenza inedita di Enrico Heine. Sarebbero lettere indirizzate a Federico Kolb di Monaco e trovate nell'eredità di quest'ultimo.

— Il periodico *Gegenwart* di Berlino pubblica un importante studio del filosofo Hartmann, sulla necessità di modificare i programmi delle scuole. Egli crede che presentemente sieno soverchi, con danno della gioventù. Biasima sovratutto il tempo, secondo lui, eccessivo che vien consacrato allo studio delle scienze esatte. Sono opinioni assai discutibili, ma interessano tutti coloro che s'occupano di riforme scolastiche.

— L'ultimo fascicolo della *Deutsche Rundschau* contiene un articolo di Guglielmo Fliess: " Il colèra e le teorie moderne „ *Gegenwärtigen Stand der Lehre von der cholera.* È un lavoro interessante, e nel quale l'autore presenta con chiarezza ed efficacia il risultato de'suoi importanti studi sulla natura del morbo.

— In questo stesso numero della rivista tedesca troviamo un articolo di Ernesto von Stockmar, che ha per titolo: " La morte della principessa Carlotta d'Inghilterra „ *Tod der princess Charlotte von England* e in cui l'autore cerca di discolpare suo padre dalle accuse che gli erano state mosse, e di cui è cenno nella *Revue des Deux Mondes* (fascicolo del 1° gennaio 1876) e nella *Nuova Antologia*) fascicolo del 15 maggio 1884).

— Il 12 corrente è morto a Parigi Giovanni Agostino Barral, chimico insigne. Era nato a Metz nel 1819 e dopo avere compiuto i suoi studi nella scuola politecnica, consacrò la vita quasi esclusivamente alla scienza e all'insegnamento. Scrisse un numero considerevole di memorie e di opuscoli su questioni riguardanti la chimica e si occupò principalmente delle applicazioni di questa all'agricoltura. Diresse per lungo tempo il *Journal d'agriculture pratique.*

Dall'Arago che lo aveva in grandissima stima, fu incaricato, per testamento, di curare la pubblicazione delle sue opere.

— È morto a Venezia, l'11 del corrente mese, Carlo Combi chiaro letterato, membro del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, e professore di Diritto nell'Istituto superiore di commercio in quella città. Nato a Capo d'Istria nel 1830, studiò leggi a Padova, a Genova dove si era recato dopo i fatti del 1848 e collaborò al *Corriere Mercantile*, e finalmente a Pavia. Ritornò quindi a Capo d'Istria dove rimase sino al 1866 nel qual tempo, caduto in sospetto di congiurare per l'indipendenza della sua natìa provincia, fu costretto ad esulare. Si stabilì allora a Venezia dove tenne gli uffici testè rammentati. Il Combi esordì nella carriera letteraria con alcune poesie e con una Strenna *Porta Orientale* da lui pubblicata a Capo d'Istria nel 1857. Lascia poi un gran numero di lavori, dei quali citiamo i principali che sono: i *Saggi di bibliografia istriana*, una quantità considerevole di memorie sull'Istria e sulla sua storia, uno studio su Pier Paolo Vergerio il seniore di Capo d'Istria. Anche il padre del Combi fu un egregio cultore delle lettere e tradusse le *Georgiche* di Virgilio.

PROF. FR. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*